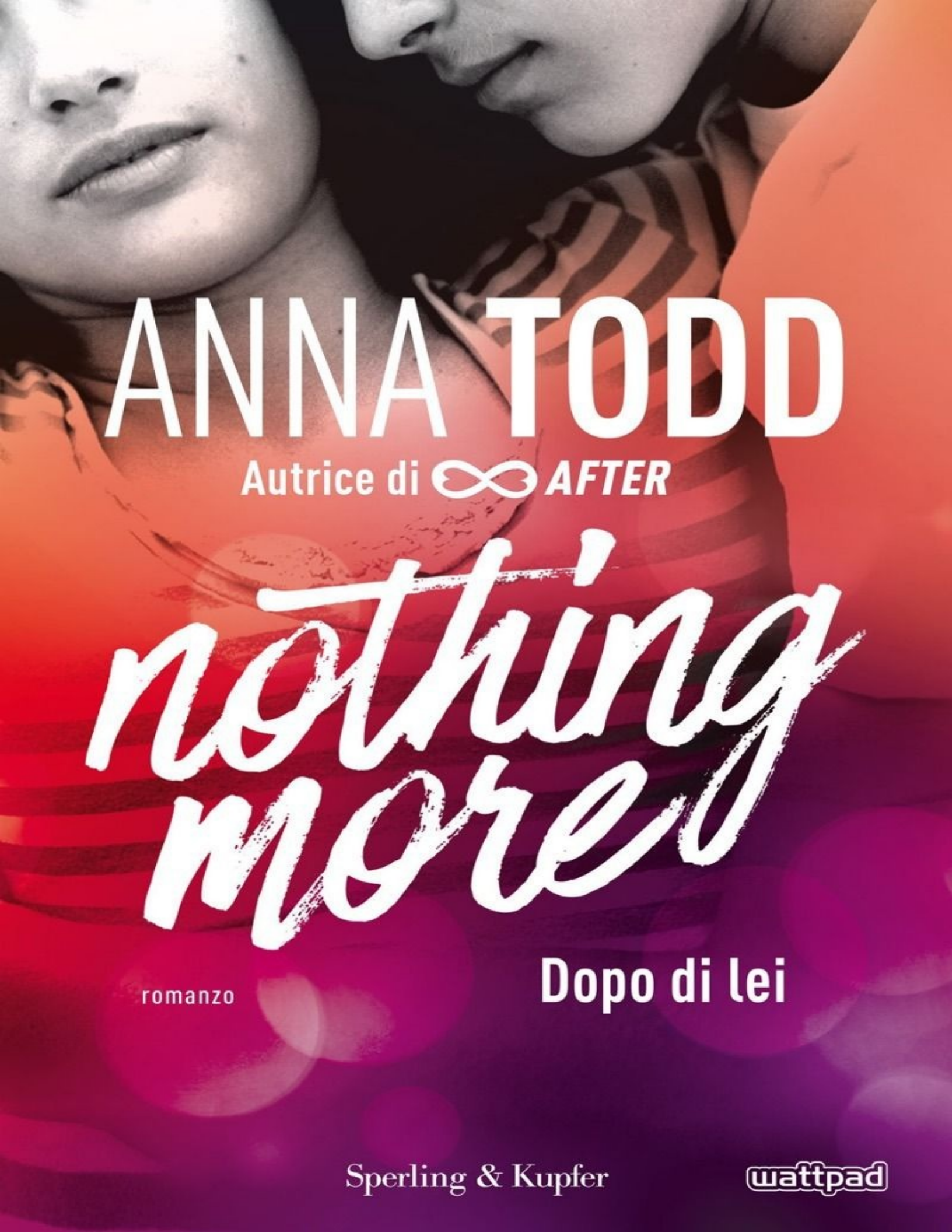

ANNA TODD
Autrice di ∞ AFTER
nothing more
romanzo
Dopo di lei
Sperling & Kupfer
wattpad

# *Indice*

Il libro
L’autrice
Frontespizio
LA PLAYLIST DI LANDON
UNO
DUE
TRE
QUATTRO
CINQUE
SEI
SETTE
OTTO
NOVE
DIECI
UNDICI
DODICI
TREDICI
QUATTORDICI
QUINDICI
SEDICI
DICIASSETTE
RINGRAZIAMENTI
Ecco, in anteprima, il primo capitolo del libro
NOTA PER I LETTORI
Copyright

# *Il libro*

Nessuno è davvero innocente.

Nemmeno Landon, il bravo ragazzo.

New York, con i suoi grattacieli vertiginosi e la vita frenetica, è forse l'ultimo posto al mondo in cui Landon Gibson avrebbe immaginato se stesso. Eppure, quando la sua ragazza di sempre, Dakota, si trasferisce lì per studiare danza, decide di seguirla.

Una nuova vita lo aspetta nella città che non dorme mai. Insieme però a un'amara sorpresa. Poco dopo il suo arrivo, infatti, Dakota rompe con lui.

Per Landon è una doccia fredda. Ha sempre pensato che New York sarebbe stato l'inizio del suo futuro, non certo la fine del suo passato. Mentre ora deve trovare la forza di ricominciare, *dopo di lei*. Per fortuna al suo fianco c'è Tessa, la sua migliore amica. Insieme condividono un minuscolo appartamento a Brooklyn e... il cuore spezzato.

Anche se impacciato e un po' ingenuo, Landon è però bello, gentile, atletico e divertente, e non passa molto tempo prima che nuovi occhi femminili si posino su di lui.

Molte sorprese attendono il suo cuore. Ma trovare la propria strada non sarà facile, perché l'amore, a volte, è un vero casino. Messo alla prova, Landon saprà confermarsi il bravo ragazzo, fedele, serio e perfetto, il «marito ideale» che tutti credono?

Dopo il successo mondiale di *After*, più di cinque milioni di copie vendute nel mondo, di cui oltre un milione soltanto in Italia, arriva finalmente in libreria la nuova, attesa serie firmata Anna Todd. Una storia d'amore romantica, passionale e imprevedibile... che crea dipendenza.

# *L’autrice*



ANNA TODD vive a Los Angeles, California. La lettura, le boy band e i romanzi d’amore sono da sempre le sue passioni, e finalmente ha trovato il modo di combinarle insieme. Dopo aver seguito Wattpad per cinque mesi come spettatrice, ha deciso di partecipare da scrittrice, condividendo online una storia, un capitolo dopo l’altro. Così è nato *After* e il suo successo. Quello che è venuto *dopo*, è sotto gli occhi di tutti. E ora Anna vive un sogno diventato realtà.

www.annatodd.com
Facebook: Anna Todd Books
Twitter @Imaginator1Dx
Instagram: @Imaginator1D
Wattpad: @Imaginator1D

Anna Todd

# NOTHING MORE DOPO DI LEI

Traduzione di Adria Tissoni

Sperling & Kupfer

*A chi mette sempre tutti gli altri davanti a sé,*
*anche quando non ha più niente da dare.*

# LA PLAYLIST DI LANDON

«Come Up Short» di Kevin Garrett
«Let It Go» di James Bay
«Closer» dei Kings of Leon
«Pushing Away» di Kevin Garrett
«As You Are» dei Weeknd
«Edge of Desire» di John Mayer
«In the Light» dei Lumineers
«Colors» di Halsey
«Love Me or Leave Me» di Little Mix
«Gasoline» di Halsey
«All You Never Say» di Birdy
«Addicted» di Kelly Clarkson
«Acquainted» dei Weeknd
«Fool for You» di Zayn
«Assassin» di John Mayer
«Without» degli Years & Years
«Fool's Gold» degli One Direction
«Love in the Dark» di Adele
«Hurricane» di Halsey
«Control» di Kevin Garrett
«It's You» di Zayn
«A Change of Heart» dei 1975
«I Know Places» di Taylor Swift

# UNO

LA mia vita è piuttosto semplice. Non ho grandi problemi. Sono una persona felice, si sa.

Le prime tre cose che ogni mattina penso sono:

*Qui c'è meno gente di quanta credessi.*
*Spero che oggi Tessa non lavori così possiamo vederci.*
*Mi manca la mamma.*

Sì, sono uno studente del secondo anno all'Università di New York, ma mia madre è una dei miei migliori amici.

Sento molto la mancanza di casa. È confortante avere qui Tessa, la cosa più simile a una famiglia che io abbia da queste parti.

So che gli studenti universitari non vedono l'ora di andarsene di casa e dalla città di origine, ma per me non è così. La mia famiglia mi piace, anche se non sono cresciuto con loro. Non mi è dispiaciuto fare l'ultimo anno di scuola e il primo di college nello Stato di Washington: stava diventando casa mia. Laggiù avevo una famiglia, e là ho trovato la mia nuova migliore amica. L'unica cosa che mi mancava, e anche la più importante, era Dakota, la mia fidanzata storica. Perciò quando è stata ammessa in una delle migliori scuole di danza del Paese ho accettato di trasferirmi a New York con lei. Quando ho fatto domanda all'Università di New York avevo un progetto, che poi è saltato. Sarei dovuto venire qui e iniziare una nuova vita con Dakota. Non potevo prevedere che lei avrebbe deciso di essere single al primo anno di college.

Ci sono rimasto molto male. Ci sto male tuttora, ma voglio che lei sia felice, anche senza di me.

In città fa già fresco a settembre, ma non piove praticamente mai rispetto allo Stato di Washington. È già qualcosa.

Mentre vado al lavoro a piedi, controllo il telefono, come faccio una cinquantina volte al giorno. Mia madre è incinta della mia sorellina e voglio

essere sicuro che se succede qualcosa posso prendere un aereo e andare subito da lei. Lei e Ken hanno deciso di chiamarla Abigail; non vedo l'ora che nasca. A dire il vero, non sono affatto pratico di neonati, ma la piccola Abby è già la mia bimba preferita. Finora però mamma mi ha mandato solo foto delle sue fantastiche ricette culinarie.

Nessuna emergenza, ma quanto mi manca la sua cucina…

Mi faccio largo sui marciapiedi affollati. Sto aspettando di attraversare la strada con un gruppo di persone, quasi tutti turisti con grosse fotocamere al collo. Rido tra me quando un ragazzino si fa un selfie con un iPad gigante.

Non capirò mai quell'impulso.

Quando il semaforo diventa giallo e quello pedonale comincia a lampeggiare, alzo il volume della musica nelle cuffie.

Ultimamente ho sempre gli auricolari addosso. La città è molto più rumorosa di quanto mi aspettassi, ed è utile attutire il frastuono o almeno tingerlo di suoni che mi piacciono.

Oggi sono le note di Hozier.

Porto le cuffie anche mentre lavoro in caffetteria, in un orecchio solo, così sento le ordinazioni. Oggi sono un po' distratto da due uomini vestiti da pirata che strillano, ed entrando nel locale vado a sbattere contro Aiden, il collega che mi sta meno simpatico.

È alto, molto più di me, e i capelli chiarissimi lo fanno assomigliare a Draco Malfoy, quindi mi incute un po' di soggezione. E poi a volte è maleducato. Con me è cordiale, ma vedo come guarda le studentesse che entrano al *Grind*. Si comporta come se lavorasse in una discoteca, anziché in una caffetteria.

Sorride a tutte, ci prova con tutte, le strega con il suo sguardo seducente. Non mi sembra nemmeno così bello; forse sarebbe più attraente se fosse più simpatico.

«Guarda dove vai», borbotta dandomi una spallata come se fossimo su un campo da football.

Oggi inizia a irritarmi già di mattina presto…

Tento di non pensarci e vado nel retro a mettermi il grembiule giallo in vita e a controllare il telefono. Dopo avere timbrato il cartellino mi metto alla ricerca di Posey, una ragazza a cui dovrei insegnare il mestiere per un paio di settimane. È simpatica, taciturna ma grande lavoratrice, e mi piace che prenda sempre il biscotto che le offriamo ogni giorno come incentivo a sentirsi un po' più felice durante il turno. La maggior parte degli apprendisti lo rifiuta, ma lei ne ha mangiato uno al giorno per tutta la settimana, in ogni variante: cioccolato, noci

macadamia, zucchero e un misterioso biscotto verde che credo sia una specialità biologica e senza glutine.

«Ciao», le sorrido quando la vedo appoggiata alla macchina del ghiaccio. Ha i capelli dietro le orecchie e sta leggendo l'etichetta di un pacchetto di caffè. Ricambia il mio sorriso e torna a leggere.

«Non ho ancora capito come facciano a chiedere quindici dollari per un sacchetto così piccolo», dice, lanciandomelo.

Lo afferro per un pelo.

«Chiediamo», la correggo ridendo, e poso il sacchetto sul tavolo. «Siamo noi a chiederli.»

«Non lavoro qui da abbastanza tempo da essere inclusa nel 'noi'», ribatte. Si lega i capelli con un elastico che ha sfilato dal polso. È una chioma voluminosa, riccioli di un castano rossiccio. Fa un cenno per dirmi che è pronta per iniziare il turno.

Mi segue nel locale e si posiziona alla cassa. Questa settimana sta imparando a prendere le ordinazioni, e la prossima probabilmente comincerà a prepararle. Per quanto mi riguarda prediligo stare alla cassa, perché preferisco parlare con la gente che scottarmi le dita con la macchina del caffè, cosa che mi succede a ogni turno.

Sto sistemando le tazze e i piattini quando la campanella sopra la porta suona. Mi giro verso Posey per accertarmi che sia in posizione, e la vedo pronta ad accogliere i caffeinomani di oggi. Due ragazze si avvicinano al bancone chiacchierando ad alta voce. Riconosco una delle voci, e girandomi vedo Dakota. Indossa un top sportivo, pantaloncini larghi e scarpe da ginnastica colorate. Deve avere appena finito di fare jogging; se stesse andando a danza sarebbe vestita in modo leggermente diverso: un body e pantaloncini più aderenti. E sarebbe altrettanto bella. È sempre bella.

Non veniva in caffetteria da qualche settimana, e mi stupisco di vederla. Mi innervosisce: mi tremano le mani e mi ritrovo a premere pulsanti a caso sul display del computer. La sua amica Maggy si accorge di me e posa una mano sulla spalla di Dakota, che si gira nella mia direzione con un gran sorriso. È sudata e porta i riccioli neri legati in uno chignon.

«Speravo che fossi di turno.» Saluta con la mano prima me e poi Posey.

*Sperava?* Non so cosa pensare. Siamo rimasti amici, ma non capisco se queste siano chiacchiere tra amici o qualcosa di più.

«Ciao Landon», mi saluta Maggy.

Sorrido a entrambe e chiedo cosa vogliano bere.

«Caffè freddo con latte doppio», rispondono in coro. Sono vestite in modo quasi identico, ma Dakota è molto più carina con la sua pelle color caramello e i grandi occhi marroni.

Con gesti automatici prendo due bicchieri di plastica e li riempio di ghiaccio e di caffè. Dakota mi fissa. Mi sento i suoi occhi addosso. Non so perché ma il suo sguardo mi mette a disagio, e quando mi accorgo che anche Posey mi sta fissando, penso che potrei – dovrei, probabilmente – spiegarle cosa sto facendo.

«Versiamo semplicemente il caffè sopra il ghiaccio; i ragazzi del turno di sera preparano il caffè, così si raffredda durante la notte e non fa sciogliere il ghiaccio», illustro.

È una procedura molto semplice, e quasi mi vergogno a spiegarla davanti a Dakota. Siamo rimasti in buoni rapporti, ma non ci vediamo spesso quanto prima. L'ho capita perfettamente quando ha deciso di chiudere la nostra storia di tre anni. Era a New York, in un posto nuovo con nuovi amici. Non volevo tarparle le ali, quindi ho mantenuto la promessa e sono rimasto suo amico. La conosco da anni e le vorrò sempre bene. È stata la mia seconda ragazza, ma la prima vera storia che ho avuto, e finora l'unica. Ultimamente mi vedo con Sophia, che ha tre anni più di me, ma siamo solo amici. È molto gentile anche con Tessa, l'ha aiutata a trovare un impiego nel ristorante in cui lavora.

«Dakota?» Aiden mi interrompe mentre sto per chiedere alle ragazze se vogliono la panna montata sul caffè, come lo prendo io.

Confuso, guardo Aiden sporgersi sul bancone e prendere la mano di Dakota. La solleva in aria con la sua, e lei sorride e fa una piroetta.

Poi mi lancia un'occhiata, si scosta leggermente da lui e dice in tono più neutro: «Non sapevo che tu lavorassi qui».

Guardo Posey per distrarmi e non origliare la loro conversazione, poi fingo di esaminare l'orario dei turni appeso alla parete dietro di lei. Non sono affari miei di chi è amica.

«Mi sembrava di avertelo detto ieri sera», risponde Aiden, e io tossisco per camuffare il gemito che mi è sfuggito.

Per fortuna non se ne accorge nessuno, tranne Posey, che si sforza di nascondere il sorriso.

Non guardo Dakota ma percepisco che è a disagio: risponde a Aiden con la stessa risata che ha rivolto a mia nonna l'anno scorso dopo avere aperto il regalo di Natale. Che bel suono… Mia nonna era così contenta quando Dakota ha riso vedendo quell'orribile pesce canterino incollato a un pezzo di legno finto. La sento ridere di nuovo e capisco che è molto a disagio. Per dissipare l'imbarazzo

porgo i caffè con un sorriso, e dico a Dakota che spero di rivederla presto.

Senza lasciarle il tempo di rispondere, le sorrido di nuovo e vado nel retrobottega, alzando il volume della musica delle cuffie.

Aspetto che la campanella suoni per segnalare l'uscita di Dakota e Maggy, ma poi capisco che probabilmente non la sentirò sopra la radiocronaca della partita di hockey che rimbomba nel mio orecchio. Anche con un solo auricolare, il boato della folla e i tonfi delle mazze coprirebbero il trillo di una vecchia campanella di ottone. Torno dietro il bancone e trovo Posey che guarda con insofferenza Aidan, intento a mostrarle quanto è bravo a montare la schiuma di latte. Ha un'aria strana, con quella nube di vapore intorno ai capelli così biondi da sembrare bianchi.

«Dice che sono a scuola insieme, in quell'accademia di danza che frequenta lui», bisbiglia Posey quando mi avvicino.

Mi sento raggelare e guardo verso Aiden, che non se ne accorge, perso com'è nel suo mondo meraviglioso. «Gliel'hai chiesto?» domando a Posey, impressionato e un po' preoccupato all'idea di come risponderebbe ad altre domande su Dakota.

Lei annuisce e prende un bricco di metallo da lavare. La seguo al lavandino e lei apre il rubinetto. «Ho visto come hai reagito quando lui le ha preso la mano, quindi ho pensato di chiedergli cosa c'è tra di loro.» Scuote la massa di riccioli.

Ha una pioggia di lentiggini molto chiare sul naso e sulle guance. Ha le labbra carnose ed è alta quasi quanto me. Ho notato tutte queste cose al terzo giorno del suo corso di formazione, in un momento di interesse improvviso.

«Sono uscito con lei per un po'», confesso alla mia nuova amica, mentre le porgo uno strofinaccio con cui asciugare il bricco.

«Ah, non penso che si frequentino. Sarebbe pazza a uscire con un Serpeverde.» Posey sorride, e io mi sento arrossire e rido con lei.

«Ci hai fatto caso anche tu?» le chiedo.

Prendo un biscotto alla menta e pistacchio e glielo offro.

Sorride, accetta il biscotto e ne mangia metà prima ancora che io abbia richiuso il barattolo.

# DUE

Al termine del turno timbro il cartellino e prendo due bicchieri da asporto per preparare i soliti caffè di fine giornata: due macchiati, uno per me e uno per Tess. Non sono dei macchiati qualsiasi: ci aggiungo tre dosi di sciroppo alle nocciole e una di sciroppo alla banana. Sembra una cosa schifosa, ma non credereste mai quanto sia buono. L'ho fatto per sbaglio un giorno, scambiando lo sciroppo alla vaniglia con quello alla banana, ma quel mix nato per caso è diventato il nostro drink preferito. E ora anche quello di Posey.

Per nutrire in modo adeguato i nostri giovani corpi di studenti di college, io penso al bere e Tessa, quasi tutte le sere, porta la cena recuperando gli avanzi del *Lookout*, il ristorante in cui lavora. A volte sono ancora caldi ma, anche se non lo sono, quel cibo è talmente squisito da essere buono anche ore dopo che è stato preparato. Riusciamo a bere buon caffè e a goderci piatti da gourmet con un budget da studenti, quindi direi che ci siamo organizzati piuttosto bene.

Stasera Tessa lavora fino a tardi, perciò chiudo con calma la caffetteria. Non è che non possa tornare a casa senza di lei, solo che non ho motivo di fare tutto di fretta, e in questo modo eviterò di pensare troppo a Dakota e Mister Rettile. Di solito amo il silenzio di una casa vuota, ma prima non avevo mai vissuto da solo, e spesso il ronzio del frigorifero e i rumori dei tubi del riscaldamento nell'appartamento mi fanno impazzire. Mi ritrovo a desiderare il baccano delle partite di football che arriva dallo studio del mio patrigno, o il profumo dello sciroppo d'acero della mamma che si diffonde dalla cucina. Ho già finito tutto quello che all'università mi hanno assegnato per la settimana. Il secondo anno è completamente diverso dal primo. Sono contento di aver finito i noiosissimi corsi obbligatori dell'anno scorso e di aver cominciato il percorso formativo per diventare insegnante; finalmente mi sento più vicino a iniziare la carriera di maestro elementare.

Questo mese ho letto due libri e ho visto tutti i film interessanti che sono usciti. E poi Tessa tiene la casa fin troppo pulita perché possa trovare qualcosa da fare. In poche parole, non so in che modo impiegare il tempo; non mi sono

neanche fatto degli amici, a parte Tessa e un paio di colleghi del *Grind*. In realtà, a eccezione di Posey, non credo che potrei frequentarli al di fuori dell'orario di lavoro. Timothy, mio compagno di corso, è un tipo in gamba. Il secondo giorno si è presentato in aula con una maglia dei Thunderbirds, e abbiamo attaccato a parlare della squadra di hockey della città in cui sono nato. Lo sport e i romanzi fantasy sono gli argomenti a cui mi aggrappo per socializzare, attività che non è decisamente il mio forte.

La mia vita è piuttosto tranquilla. Prendo la metropolitana dall'altra parte del ponte per andare al campus, la riprendo per tornare a casa a Brooklyn, vado a piedi al lavoro, torno a casa a piedi dal lavoro. È diventata una routine che si ripete in modo assolutamente tranquillo. Tessa dice che sono depresso, che dovrei farmi dei nuovi amici e divertirmi un po'. Le risponderei che dovrebbe essere lei la prima a seguire i suoi stessi consigli, ma so che è più facile concentrarsi sul prato incolto del vicino che mettersi a tagliare il proprio. Benché mia madre e Tessa siano convinte che io non abbia una vita sociale, mi diverto. Amo il mio lavoro e le lezioni di questo semestre. Amo vivere in una zona cool di Brooklyn e mi piace il mio nuovo college. Certo, potrebbe andare meglio, ma tutto nella mia vita è semplice e sereno. Non ho problemi né obblighi, a parte quello di essere un bravo figlio e un buon amico.

Guardo l'orologio sulla parete e vedendo che non sono neanche le dieci mi viene male. Ho tenuto la caffetteria aperta più a lungo del solito per un gruppo di donne che parlavano di divorzio e di bambini piccoli. C'erano un sacco di «ohh» e «oh no!», perciò ho pensato di lasciarle stare finché avessero risolto i loro problemi e fossero state pronte ad andare. Se ne sono andate alle nove e un quarto, lasciando il tavolo pieno di tovagliolini, caffè lasciati a metà e dolci smangiucchiati. Quel disastro, per lo meno, mi ha tenuto occupato per qualche minuto in più. Ho inserito con cura i tovagliolini nei contenitori metallici, ho spazzato dal pavimento gli involucri delle cannucce uno alla volta, ho riempito più lentamente possibile i secchi del ghiaccio e le caffettiere con il caffè macinato.

Stasera però il tempo non è dalla mia. Sto iniziando a mettere in dubbio il mio rapporto con Dakota. Sì, è raro che il tempo giochi a mio favore, ma stasera mi sta davvero prendendo in giro. Ogni minuto che passa sono sessanta secondi di derisione, la lancetta dei secondi ticchetta lentamente, ma quei ticchettii sembrano senza senso, non danno l'impressione che il tempo scorra. Per distrarmi, comincio a fare quello stupido gioco di trattenere il fiato sempre più, aumentando il tempo di trenta secondi in trenta secondi. Dopo qualche minuto

mi annoia anche quello e vado nel retro a contare l'incasso del giorno. Il locale è silenzioso, fatta eccezione per il ronzio della macchina del ghiaccio. Alla fine arrivano le dieci e non posso più tirare per le lunghe.

Prima di andarmene mi guardo attorno un'ultima volta. Sono sicuro che non mi sia sfuggito niente, non c'è neanche un chicco di caffè in giro. Di solito non chiudo da solo, lo faccio con Aiden o con Posey, a seconda dell'orario. Lei si era offerta di restare, ma l'ho sentita per caso parlare delle difficoltà che aveva a trovare una babysitter per la sorella. Posey è riservata e non mi racconta molto della sua vita ma, da quello che ho capito, tutto ruota attorno alla sorellina.

Serro la cassaforte e inserisco l'allarme, poi mi chiudo la porta alle spalle. Stasera fa freddo, dall'acqua sale un gelo che avvolge Brooklyn. Mi piace stare vicino al fiume, lo considero una sorta di barriera verso la frenesia della città. Nonostante la vicinanza, Brooklyn non è affatto come Manhattan.

Mi superano due coppie che si tengono per mano. L'uomo più alto indossa una maglia dei Browns, mi chiedo se abbia visto le classifiche della stagione: se lo avesse fatto, non se ne andrebbe in giro a sfoggiare orgoglioso una roba del genere. Camminando dietro di loro, li osservo. Il tifoso dei Browns è il più rumoroso, e poi ha un vocione fastidioso; probabilmente è ubriaco. Attraverso la strada per allontanarmi da loro e chiamo mia madre per farle sapere che il suo unico figlio è sopravvissuto a un altro giorno nella grande città. Quando le chiedo come sta, lei glissa per sapere di me, come sempre.

Quando dovevo trasferirmi qui, mia madre si è preoccupata meno di quanto credessi. Vuole che io sia felice, e andare a New York per stare con Dakota mi rendeva felice. Be', avrebbe dovuto rendermi felice. Il mio trasferimento avrebbe dovuto salvare la nostra storia, che era sempre più incrinata. Pensavo che il problema fosse la distanza, non avevo capito che Dakota desiderava la libertà. La sua voglia di libertà mi ha colto di sorpresa perché non sono mai stato possessivo con lei. Non avevo mai tentato di controllarla né le dicevo cosa fare, non sono proprio il tipo. Il giorno stesso in cui quella ragazza esuberante con una massa di riccioli in testa è venuta a vivere vicino a me, ho capito che era speciale. E io non ho mai voluto ostacolarla. Al contrario, l'ho spinta a coltivare la sua indipendenza, a conservare la sua schiettezza e le sue convinzioni. Nei cinque anni in cui siamo stati insieme ho ammirato la sua forza e mi sono sforzato di darle tutto ciò di cui aveva bisogno.

Quando aveva paura di trasferirsi da Saginaw, nel Michigan, a New York, sono riuscito a calmarla. Avevo già esperienza di traslochi: poco prima di iniziare l'ultimo anno di scuola, mi ero trasferito da Saginaw nello Stato di

Washington. Le ho ricordato continuamente tutte le buone ragioni che aveva per partire: la passione per la danza, il talento. Non c'è stato giorno in cui non le abbia detto quanto fosse brava e quanto dovesse essere fiera di sé. Provava giorno e notte, con le vesciche e i piedi sanguinanti. Dakota è una delle persone più motivate che abbia mai conosciuto. Prendeva più facilmente buoni voti lei di me e, quando eravamo adolescenti, ha sempre avuto un impiego. Quando mia madre lavorava e non poteva portarla in macchina, si faceva un chilometro e mezzo in bicicletta per andare nella stazione di servizio in cui faceva la cassiera. Quando ho compiuto sedici anni e ho preso la patente, Dakota ha lasciato che suo padre vendesse la bici per avere qualche soldo in più, e io sono stato più che felice di accompagnarla.

Eppure, in famiglia la libertà le è sempre mancata. Il padre cercava di tenere lei e suo fratello, Carter, prigionieri in casa. Ma le lenzuola che metteva alle finestre non sono servite a trattenere nessuno dei suoi due figli. Arrivata a New York, Dakota ha scoperto un nuovo modo di vivere. Guardare il padre morire un po' alla volta tra scoppi di rabbia e bevute non era vita; tentare di cancellare il senso di colpa per la morte del fratello non era vita. Si era resa conto di non avere mai davvero vissuto. Io avevo iniziato a farlo il giorno in cui l'ho conosciuta, lei no.

Per quanto sia stato male per la fine nella nostra storia, non ce l'ho mai avuta con lei, né ce l'ho ora. Certo, mi ha dato un gran dolore, oltre al fatto che ha cancellato ogni progetto di vita futura insieme. Pensavo che sarei venuto qui a New York e avrei diviso un appartamento con lei. Che il mattino mi sarei svegliato con le sue gambe intrecciate alle mie e il dolce profumo dei suoi capelli accanto al viso. Che ci saremmo costruiti dei ricordi imparando a conoscere la città insieme. Avremmo fatto passeggiate nei parchi e avremmo finto di capire le opere d'arte esposte in tutti quei musei strampalati. Mi aspettavo così tanto quando ho cominciato a programmare il mio trasferimento qui… Mi aspettavo che fosse l'inizio del mio futuro, non la fine del mio passato.

Devo riconoscere, però, che Dakota ha capito cosa stava per succedere, ha guardato in faccia i suoi sentimenti e ha rotto con me prima che mi trasferissi. Invece di far finta di niente aspettando che la situazione precipitasse, ha scelto di essere onesta con me. Eppure, quando lo ha fatto, io ero ormai troppo preso dal trasloco per cambiare idea. Avevo già chiesto il trasferimento al college e pagato l'anticipo per un appartamento. Non sono pentito, anzi, credo che fosse proprio quello di cui avevo bisogno. La città non mi ha ancora del tutto conquistato – non mi ha ipnotizzato con il suo fascino, e non credo di rimanere dopo la laurea

– ma per il momento mi piace abbastanza. Vorrei stabilirmi in un posto più tranquillo con un bel giardino e tanto sole, che rende tutto allegro e mi abbronza la pelle.

Il fatto che Tessa sia venuta a vivere con me mi è stato di aiuto. Le circostanze che l'hanno portata qui non mi fanno piacere, ma sono contento di averle dato una via di fuga. Tessa Young è stata la mia prima amica alla Washington Central University, e per qualche motivo è rimasta anche l'unica. È stata la prima e unica amica laggiù, e lo stesso sono io per lei.

Il primo anno per Tessa è stato complicato. Si è innamorata e, nello stesso tempo, si è ritrovata con il cuore a pezzi. Io ero in una posizione imbarazzante, preso in mezzo fra il mio fratellastro, con cui tentavo di costruire un legame, e Tessa, la mia migliore amica, che proprio da lui era stata ferita.

Le ho aperto la porta appena me lo ha chiesto. Non mi dispiaceva l'idea di condividere la casa con lei, e sapevo che questo l'avrebbe aiutata. Mi piace il mio ruolo di amico, di bravo ragazzo. Lo sono da sempre, e mi trovo più a mio agio in questa veste che in altre. Non ho bisogno di essere al centro dell'attenzione. Anzi, mi sono reso conto che faccio di tutto pur di evitare le situazioni in cui rischio di esserlo. Sono noto per essere la spalla, l'amico e il fidanzato che dà sostegno, e la cosa mi sta benissimo. Quando nel Michigan è successo quello che è successo, ho sofferto in silenzio. Non ho voluto nessuno accanto a condividere il mio tormento, in particolare Dakota.

Il suo dolore è stato inevitabile e non sono riuscito a cancellarlo. Ho dovuto lasciarla soffrire. Sono stato costretto a stare in disparte, a guardare mentre il suo mondo veniva sconvolto da una tragedia che avevo tentato in tutti i modi di prevenire. Lei per me è stata una medicina, io per lei una rete. L'ho presa quando stava cadendo, e resteremo uniti, dall'amicizia o da qualcosa di più, fino alla fine del tempo proprio a causa del dolore che abbiamo condiviso.

Non ci penso spesso, non rievoco quei ricordi che mi sono imposto di cancellare. Quella brutta fase è chiusa a doppia mandata. Morta e sepolta da secoli.

# TRE

QUANDO arrivo a casa, trovo davanti alla porta un pacco. Scribacchiato sopra con un pennarello nero c'è il nome di Tessa, e capisco subito da chi arriva. Infilo la chiave nella toppa e spingo delicatamente la scatola all'interno con il piede. Le luci sono spente, non è ancora tornata dal lavoro.

Sono stanco, ma domani posso dormire fino a tardi. Martedì e giovedì le lezioni iniziano più tardi del solito. Non vedo l'ora che arrivino: sono i miei giorni preferiti perché posso starmene a letto in boxer a guardare la televisione. È un lusso semplice, e abbastanza triste, però mi godo ogni secondo.

Mi tolgo le scarpe e le metto da parte con ordine, e chiamo Tessa solo per essere certo che non ci sia. Non risponde, così comincio a spogliarmi in soggiorno, soltanto per il fatto di poterlo fare. Un altro lusso semplice. Mi sbottono i jeans, li tolgo e li lascio per terra. Mi sento un po' ribelle, ma sono più che altro sfinito.

Dopo un attimo di ripensamento, raccolgo jeans, maglietta, calzini e boxer e li porto nella mia stanza, dove li butto per terra. Li raccoglierò poi.

Ho bisogno di una doccia.

Il rubinetto della doccia nel mio unico bagno si blocca quasi ogni volta che lo apro. L'acqua impiega almeno un minuto a scorrere nei tubi. Il custode lo ha riparato due volte, ma è stato inutile. Tessa ha persino provato a sistemarlo lei, ma non è tagliata per quelle cose. Mi viene da ridere al ricordo di come si sia infradiciata e infuriata quando l'acqua è schizzata dappertutto. La leva di metallo è balzata in aria facendo un piccolo buco nel cartongesso. Alcune settimane dopo, quando lo ha aperto, si è rotto di nuovo e ha finito per strappare la leva dal muro, con il risultato di prendersi il getto d'acqua fredda in piena faccia. Urlando come una matta, si è precipitata fuori dal bagno come se andasse a fuoco.

Conoscendo il vecchio soffione, mi sposto e aspetto che l'acqua cominci a scorrere. La sento arrivare e faccio velocemente pipì. Ripenso alla giornata appena trascorsa, alla velocità con cui sembrano procedere le lezioni, alla

sorpresa che ho provato vedendo Dakota e Maggy entrare al *Grind*. Vedere Dakota, e soprattutto vederla con Aiden, mi dà ancora una sensazione strana. Vorrei aver avuto un po' di tempo per prepararmi. Non le parlavo da settimane, e poi vestita in quel modo mi confondeva… Credo che sia andata piuttosto bene, non ho detto niente di spaventosamente imbarazzante. Non ho rovesciato il caffè né mi sono impaperato. Mi chiedo se lei si sia sentita a disagio e se si sia sforzata di conversare con me, o se non noti quasi più la tensione.

Non mi cerca più tanto spesso, anzi direi mai, perciò non ho idea di cosa provi. Non è mai stata molto espansiva riguardo i suoi sentimenti, ma so che è un tipo da portare rancora a vita. Non ha motivo di provare emozioni negative nei miei confronti; eppure non riesco a togliermi il dubbio. Mi sembra un po' strano che siamo passati dal parlarci tutti i giorni, a sentirci di rado e poi al silenzio totale. Quando mi ha chiamato per chiudere la nostra storia, ho tentato di mantenere l'amicizia, ma lei non ci ha messo del suo.

A volte mi manca.

Cavolo, mi manca un sacco.

Quando mi sono trasferito dal Michigan allo Stato di Washington mi sono abituato a non vederla, ma ci sentivamo ogni giorno, e ogni volta che potevo andavo a trovarla, anche se ero molto impegnato con il college. Ha cominciato a prendere le distanze quando si è trasferita a New York. Capivo che qualcosa non funzionava ma continuavo a sperare che le cose sarebbero migliorate. Eppure, a ogni telefonata la sentivo sempre più sfuggente. A volte restavo seduto a fissare il telefono in attesa che mi richiamasse e mi chiedesse com'era andata la mia giornata. Speravo che fosse solo una fase di adattamento alla sua nuova vita. Forse stava attraversando un periodo complicato, pensavo.

Volevo che si godesse pienamente quell'esperienza e si facesse nuovi amici. Non avevo intenzione di portarle via niente; desideravo solo far parte della sua vita, come era sempre stato. Volevo che si dedicasse anima e corpo alla scuola di danza: sapevo quanto fosse importante per lei. Non volevo distrarla. Ho cercato di sostenerla il più possibile, anche quando ha iniziato a escludermi. A mano a mano che i suoi impegni aumentavano, mi sono calato nel ruolo del fidanzato pronto ad aiutarla.

Ed era un ruolo che avevo svolto bene fin da quando eravamo ragazzini. Mi viene naturale, come essere un bravo ragazzo. Mi sono sempre dimostrato paziente e aperto. La sera in cui mi ha chiamato per elencarmi tutti i motivi per cui la nostra storia non funzionava, ho continuato ad annuire all'altro capo del telefono e a dirle che capivo. Non capivo, ma non c'era modo di farle cambiare

idea. E, per quanto l’istinto mi spingesse a lottare per non perderla, non volevo essere un peso per lei, né che il nostro legame si trasformasse in una guerra. Aveva combattuto tutta la vita; io ero riuscito a essere uno dei pochi lati positivi per lei, e volevo che restasse così.

Ero frustrato, e lo sono ancora. Non capisco proprio perché non potesse dedicarmi un po’ di tempo quando su Facebook metteva in continuazione foto di lei con gli amici in giro per ristoranti e locali.

Mi mancavano i resoconti delle sue giornate. Volevo sentirla vantarsi di come fosse andata bene al college. Mi mancava l’entusiasmo sfrenato con cui mi parlava di un’audizione imminente. Era la prima persona da cui andavo, per qualsiasi cosa. Tutto è iniziato a cambiare quando ho conosciuto Tessa e mi sono legato di più al mio fratellastro Hardin, però Dakota mi mancava lo stesso. Non ho molta esperienza con le ragazze, ma so che con lei non era questo il problema.

Mentre me ne sto là a fissarmi allo specchio e a rivivere il fallimento della mia unica storia d’amore, mi accorgo che il bagno si sta riempiendo di vapore. Entro nella doccia: l’acqua è bollente, perciò schizzo fuori e la regolo. Collego il telefono all’iDock e, prima di tornare sotto il getto, avvio i miei podcast di sport. Le voci degli speaker sono forti e profonde mentre discutono delle inutili politiche riguardanti l’hockey. Cerco di prestare attenzione per capire di chi si stiano lamentando ma l’audio va e viene, così spengo. Il telefono cade e finisce nel lavandino. Lo recupero prima che, con la mia solita fortuna, un elfo domestico apra il rubinetto. Avere un elfo domestico, preferibilmente Dobby o un suo clone, sarebbe l’ideale. Harry Potter era un ragazzo fortunato.

Ma il bagno è troppo piccolo perché ci stia un’altra persona, elfo o no. È microscopico, con un lavandino basso con un rubinetto traballante piazzato accanto a un water su cui a stento riesco a sedermi. Chi ha progettato l’appartamento, non l’ha fatto pensando a un inquilino di un metro e ottanta. A meno che il suddetto inquilino non ami piegare le ginocchia quando deve mettere la testa sotto la doccia. L’acqua calda mi massaggia la schiena mentre continuo a torturarmi pensando a Dakota. È sempre in cima ai miei pensieri, a quanto pare non riesco a togliermela dalla testa. Oggi stava così bene, era maledettamente sexy con quei pantaloncini e il top.

Si sarà accorta che il mio corpo è cambiato dall’ultima volta che lo ha visto? Avrà notato che ho le braccia più grosse e che finalmente sulla mia pancia si vedono quei muscoli per cui ho lavorato tanto?

Da piccolo ero il ciccione, e a scuola mi prendevano in giro, mi chiamavano

«Lardy Landon», «Lardo Landon». Forse ora sembra dannatamente stupido e infantile, ma mi sentivo morire quando quegli idioti mi seguivano ripetendolo come uno slogan. Era solo uno dei tanti tormenti in quell'inferno di scuola. Non era niente rispetto a quanto è successo con Carter, ma stasera non ho intenzione di rivangare.

Più cerco di rivivere il nostro incontro al *Grind*, più il mio cervello incasina i ricordi e li confonde. Non sono riuscito a capire cosa pensasse Dakota. Anche quando eravamo ragazzini, aveva sempre dei segreti. A quel tempo era affascinante, misterioso ed eccitante. Ora che siamo cresciuti e che mi ha mollato, non è più così divertente.

Fisso le piastrelle verde alga della doccia e penso a tutte le cose che avrei dovuto dire e fare in quei cinque minuti. È un circolo vizioso: penso a quello che avrei potuto dire, poi mi ripeto che non è niente di grave, e poi ricomincio ad agitarmi. Fisso il muro e me la rivedo davanti. Quanto avrei voluto leggere nei suoi occhi a mandorla, trovare le parole nascoste dietro le sue labbra carnose.

Quelle labbra…

Le labbra di Dakota sono formidabili. Piene, carnose, della tonalità ideale: un rosa petalo delicato. Quel colore mi ha sempre fatto impazzire, inoltre lei ha imparato a usarle alla perfezione. Avevamo solo sedici anni quando lo abbiamo fatto per la prima volta. Stavamo festeggiando i nostri primi due mesi insieme e lei aveva adottato un cucciolo per me. Sapevo che la mamma non mi avrebbe permesso di tenerlo, e probabilmente lo sapeva anche lei, però abbiamo tentato di nasconderlo nel mio armadio. Dakota faceva spesso cose che sapeva di non dover fare, benché fosse animata da buone intenzioni. Nutrivamo quella piccola palla di pelo grigio con i migliori cibi del negozio di prodotti per animali in fondo alla strada. Non abbaiava molto e, quando lo faceva, tossivo per coprire il rumore. Per un po' ha funzionato, finché è diventato troppo grande per la mia stanza.

Dopo averlo tenuto prigioniero per due mesi, ho dovuto dirlo alla mamma. Non si è arrabbiata come pensavo. Però mi ha spiegato quanto costasse mantenere un cane, e quando ho confrontato la cifra con la misera paga del lavaggio auto dove ogni tanto lavoravo, ho capito che i conti non tornavano. Anche con le mance, non avrei potuto sostenere le spese del veterinario. Dopo un po' di lacrime e di proteste, Dakota è stata d'accordo. Per superare il dolore, ci siamo messi a guardare tutti i film de *Il Signore degli Anelli*. Abbiamo buttato giù un Frappuccino dopo l'altro da Starbucks lamentandoci per il prezzo, cinque dollari l'uno. Abbiamo mangiato Twizzlers e dolcetti al burro di arachidi fino ad

avere mal di stomaco, e con le dita le ho disegnato cerchi sulle guance – cosa che le è sempre piaciuta – finché si è addormentata sulle mie gambe.

Mi sono svegliato con le sue labbra strette attorno al mio sesso.

Ero sorpreso, semiaddormentato ed eccitato come un matto mentre la guardavo prenderlo tra le labbra e infilarlo nella sua gola calda. Ha detto che era un po' che voleva farlo ma aveva paura. Il movimento della sua bocca su di me era fantastico, e mi ha fatto venire con velocità imbarazzante.

Dakota ha scoperto che si divertiva molto a darmi piacere in quel modo, così lo ha fatto quasi ogni volta che ci vedevamo. A me piaceva, naturalmente.

Cavolo, a chi la voglio dare a bere? Lo adoravo. Non capivo come avessi potuto pensare che masturbarsi fosse un modo piacevole per avere un orgasmo. Non era niente al confronto della sua bocca e, dopo, del suo sesso caldo e bagnato. Dal sesso orale siamo passati piuttosto in fretta a scopare, e non ne avevamo mai abbastanza. Non ho avuto bisogno di masturbarmi finché mi sono trasferito nello Stato di Washington. Di lei mi mancava tutto, compresa la nostra intimità. Non è poi così brutto masturbarsi, suppongo. Mi guardo il pene moscio. L'acqua calda gli scorre sopra. Lo afferro e solletico la punta con il pollice come faceva Dakota con la lingua.

Con gli occhi chiusi e l'acqua calda che mi scroscia addosso, riesco quasi a convincermi che non è la mia mano ad accarezzarmi. Nella mente vedo Dakota in ginocchio davanti al mio vecchio letto nello Stato di Washington. Allora aveva i capelli più chiari, e il suo corpo iniziava a diventare più tonico per tutte le ore di danza. Era bellissima, lo è sempre stata, ma crescendo si è fatta sempre più sexy. Adesso la sua bocca si muove più veloce… e tra questo e i suoi gemiti che mi risuonano nella testa, ci sono quasi.

Il corpo mi formicola, dalla punta dei piedi alla schiena. Mi appoggio al muro freddo della doccia e scivolo con un piede. Mi sposto di lato perdendo l'equilibrio. Dalle labbra mi esce una sfilza di parole che non uso spesso. Mi aggrappo alla tenda a scacchi e tiro.

*Clic, clic, clic.* La maledetta cede, si strappa in corrispondenza degli anelli di plastica e viene giù trascinandomi con sé. Urlo di nuovo e cado all'indietro sbattendo il ginocchio sul bordo della minuscola vasca. Picchio violentemente contro la porcellana e il getto d'acqua calda mi prende in piena faccia.

«Merda!»

Mentre mi afferro al bordo della vasca e tento di tirarmi su, ho la sensazione che il ginocchio si stia già gonfiando e che le braccia siano diventate di gelatina. Lo porta si spalanca, io sussulto e mollo la presa, sbattendo la testa sul fondo

della vasca. Prima che possa coprirmi, Tessa allarga le braccia come un ippogrifo.

«Stai bene?» strilla. Il suo sguardo saetta sul mio corpo nudo. «Oddio! Scusa!» geme coprendosi gli occhi.

«Ma che cavolo?!» grida Sophia entrando.

C'è anche lei, fantastico. Afferro la tenda strappata e mi copro. Potrebbe andare peggio? Guardo le ragazze e tento di riprendere fiato. Ho le guance in fiamme e preferirei scomparire in un mucchio di letame piuttosto che stare raggomitolato nella vasca, nudo come un verme e con una gamba penzoloni oltre il bordo. Appoggio il braccio libero sul pavimento bagnato e tento di sollevarmi.

Sophia supera Tessa e mi afferra per l'altro braccio per aiutarmi. *Voglio morire*. Si sistema in fretta i capelli castani dietro le orecchie e mi tira su con entrambe le mani. *Voglio morire, vi supplico*. Mi sforzo di tenere la tenda in modo da coprirmi ma, proprio mentre mi alzo, mi cade.

*Là fuori qualcuno mi ascolta? Se non volete uccidermi, almeno fatemi scomparire, vi prego.*

Gli occhi nocciola di Sophia hanno sfumature verdi che non avevo mai notato. O forse non le hanno e sono soltanto stordito dopo la caduta. Distolgo lo sguardo ma sento ancora i suoi occhi su di me. Cerco di concentrarmi sulle punte delle sue scarpe, sono marroni, a punta, mi ricordano quelle che portava sempre Hardin.

«Adesso stai su?» domanda accigliata.

Non potrei essere più imbarazzato di così. Non sembra umanamente possibile. Trenta secondi fa mi stavo masturbando sotto la doccia e adesso sono nudo e muoio di vergogna. Ci sarebbe da morire dal ridere se fosse successo a qualcun altro.

Sophia mi sta guardando e mi rendo conto di non averle risposto.

«Sì. Sì. Sto bene», dico in tono mortificato.

«Non essere imbarazzato», replica tranquilla.

«Non lo sono», mento, e scoppio in una risata forzata. Il modo peggiore per far sentire qualcuno meno imbarazzato è dirgli di non essere imbarazzato.

Tessa mi fissa preoccupata e sta per dire qualcosa quando un forte *bip* squarcia l'aria facendomi sussultare.

Potrebbe andare peggio?

«Si sta bruciando la cioccolata!» strilla Tessa precipitandosi fuori dal bagno. La stanza sembra più piccola del solito: lo specchio è appannato, c'è vapore dappertutto e Sophia è ancora qui. Sorride e con le sue lunghe unghie nere mi

tocca la pancia, poco sopra l’ombelico.

Mi piacciono, mi piace come mi toccano. Dakota non ha mai portato le unghie lunghe a causa della danza. Se ne lamentava spesso, ma ama la danza più della nail art, quindi la scelta è sempre stata unghie al naturale.

«Non dovresti esserlo.» Sembra che faccia le fusa facendomi quel complimento, e il mio corpo reagisce. Il suo dito sta ancora scorrendo lentamente sul mio ventre. Sono confuso, ma non voglio che smetta. Le sue dita scendono, fermandosi poco al di sopra del punto in cui la tenda mi copre il sesso. Sto tentando di capire perché mi stia toccando così, e nello stesso tempo sto tentando di non avere un’erezione.

Non la conosco molto bene, ma so che è più disinibita delle ragazze della mia età che ho frequentato. Non si fa problemi a imprecare davanti alla televisione durante *MasterChef*, e chiaramente non se ne fa a toccare il mio corpo nudo e grondante d’acqua. Con la punta dell’indice, sfiora i peli che mi ricoprono la pancia dall’ombelico al pube.

*Ha detto qualcosa?* Ah, sì. Ha detto: «Non dovresti esserlo».

Quando ha smesso di suonare l’allarme antincendio?

*E con quello cosa voleva dire? Non dovrei essere imbarazzato?* Mi sono quasi spaccato il culo in bagno mentre mi masturbavo e mi hanno trovato nudo sul piatto della doccia.

È ovvio che sono imbarazzato. E così l’incantesimo che mi sta facendo s’incrina, e a poco a poco ricompare il senso di vergogna.

Osservo il riflesso dei suoi capelli scuri nello specchio appannato.

«Grazie», rispondo con un filo di voce. «Ho fatto proprio un bel volo», commento ridendo, comincio a vedere il lato comico dell’intera faccenda.

I suoi occhi sono vivaci e il suo dito mi sta ancora toccando, mi stuzzica lentamente. Non è imbarazzante, però non so cosa dire né cosa fare. Prima che debba decidere, si scosta sorridendo.

Le do le spalle, rosso in volto, e pulisco lo specchio con la mano. Lei resta immobile, appoggiata di schiena al portasciugamani. Guardo il mio riflesso e sussulto vedendo un taglio piccolo ma profondo sopra l’occhio. Un rivolo di sangue mi cola sulla fronte. Afferro un asciugamano e tampono la ferita, ripromettendomi di non provare più a masturbarmi in una doccia minuscola, a meno di non avere addosso un’armatura o qualcosa di simile. Premo il più possibile per fermare il sangue.

Con Sophia ancora là, dovrei fare conversazione? Non so come interpretare il fatto che mi abbia toccato. Non so come ci si comporta in casi del genere. È

questa la norma per chi è giovane e single?

Finora ho avuto una sola ragazza, perciò non posso fingere di saperne qualcosa. Non posso fingere di sapere cosa stia pensando questa ragazza o cosa voglia. Di lei non so quasi niente.

L'ho conosciuta brevemente quando ero ancora nello Stato di Washington, quando la sua famiglia si è trasferita vicino a mia madre e a Ken. So che ha qualche anno più di me e che dagli amici si fa chiamare con il secondo nome, Nora, cosa su cui mi incasino sempre, con il risultato di farmi riprendere da Tessa. So che profuma sempre di zucchero e di caramelle, e che viene spesso qui perché non va d'accordo con le sue coinquiline. So che tiene compagnia a Tessa quando io non posso farlo, e che negli ultimi mesi sono diventate amiche. Tutto qui. Sembra parecchio quando lo dico ma sono solo cose superficiali, niente di più. Ah sì, si è appena diplomata alla scuola di cucina e lavora nello stesso ristorante di Tessa.

E adesso posso aggiungere che le piace toccare la pancia nuda e bagnata della gente.

Distolgo lo sguardo dallo specchio e la fisso.

«Stai qui per assicurarti che non abbia una commozione cerebrale?» chiedo.

Annuisce e mi fa un sorriso smagliante. I suoi occhi sono intensi e brillanti, e le sue labbra sono incredibilmente carnose; se le lecca. Labbra umide e quegli occhi… è letale.

Lei lo sa.

Io lo so.

È quel tipo di donna che ti usa e ti getta via, e tu ti godi ogni minuto mentre lo fa. Si tamburella l'indice sul labbro inferiore, e io continuo a tacere. Non ci starà provando con me? Sono confuso. Non mi lamento, sono solo confuso.

«Apprezzo la tua preoccupazione», rispondo ammiccando. *Ho davvero appena fatto una cosa del genere? Ho ammiccato?*

Guardo altrove, inorridito all'idea che il cervello mi abbia spinto a fare una cosa così idiota. Non sono tipo da ammiccare, e sono piuttosto sicuro di aver fatto una figura di merda.

Nora incrocia il mio sguardo e socchiude le labbra. Si avvicina, coprendo con un passo la distanza indubbiamente breve che ci separa. Il mio corpo reagisce e io indietreggio, finendo con il fondoschiena contro il lavandino.

«Sei così carino», dice sommessamente, e il suo sguardo vaga di nuovo sul mio petto.

La parola carino mi brucia un po', visto che a pronunciarla è una persona che

trasuda sex appeal. Dalla curva delle labbra alla curva dei fianchi, Nora è desiderio allo stato puro. Io sono sempre quello carino, quello bravo. Nessuna donna ha mai avuto fantasie su di me o mi ha definito sexy.

Nora avvicina la mano al mio volto e io ho un lieve sussulto, chiedendomi se voglia darmi uno schiaffo perché più di una volta me la sono immaginata nuda. Invece non lo fa, probabilmente perché in realtà non può leggermi nella mente malgrado mi senta smascherato. Accosta un dito alla punta del mio naso e lo picchietta. Stupito, chiudo gli occhi, e quando li riapro si è già voltata dall'altra parte.

Senza dire una parola, esce dal bagno e si incammina in corridoio.

Mi sfrego la faccia, ansioso di cancellare gli ultimi cinque minuti… anche se forse gli ultimi due li terrei.

Quando sento Tessa chiederle se sto bene, faccio un respiro profondo e chiudo la porta a chiave. La tenda della doccia è da buttare, e in quel minuscolo bagno sembra che sia passato un tornado. Gli anelli di plastica sono sparpagliati a terra, lo shampoo e il bagnoschiuma di Tessa pure. Rimettendo in ordine, non posso fare a meno di ridere: ovviamente, poteva capitare soltanto a me.

I vestiti che mi ero portato in bagno sono bagnati, la maglietta ha una chiazza d'acqua su tutta la schiena ma i pantaloncini sono ancora utilizzabili. Me li infilo e prendo il resto degli abiti per portarli via. I capelli mi si stanno asciugando, solo le radici sono ancora umide. Uso la spazzola porpora di Tessa, e con un pettine mi sistemo quel po' di barba che mi sto lasciando crescere. La sua crema alla vaniglia unge un po' ma ha un buon profumo; mi dimentico sempre di comprare la mia. Per fortuna nell'armadietto c'è un cerotto, me lo metto sul taglio.

Naturalmente non è un cerotto normale: Tessa ha comprato quelli con i disegni di *Frozen.*

Fantastico. Andiamo di bene in meglio.

Appena esco in corridoio, alla risata fragorosa di Nora fa eco il silenzio di Tessa. Non ride da quando è venuta qui. La cosa mi preoccupa, ma ho capito che deve affrontare la fine della sua storia a modo suo, perciò non le faccio pressione. Non è una che ascolta i consigli, soprattutto quando si tratta di Hardin.

Domani mattina devo alzarmi presto per andare a correre, quindi butto i vestiti bagnati nel cesto della biancheria in corridoio e vado in cucina a prendere un po' d'acqua e a dare la buonanotte alle ragazze. Così, tanto per ristabilire una parvenza di normalità. Una sorta di «qui non c'è niente da vedere» per chiudere la serata.

Tessa è seduta sul divano con i piedi appoggiati su un cuscino, Nora è stesa sul tappeto con un cuscino sotto la testa, avvolta come un burrito nella mia coperta bordeaux della casa di Grifondoro. Do un'occhiata alla tv. *Cupcake Wars*, come al solito. Quelle due non guardano altro che Food Network e le serie televisive per adolescenti. Devo ammetterlo, alcuni di quei programmi mi piacciono: quello sui cacciatori di demoni è il mio preferito, e mi piace anche quello sulla famiglia adottiva.

«Ragazze, vi serve niente in cucina?» chiedo scavalcando i piedi di Nora, infilati in un paio di calzini pelosi che sporgono dalla coperta.

«Un po' d'acqua, grazie.» Tessa si tira su e mette in pausa il programma. Sullo schermo, una donna dai capelli neri ricci resta immobile con la bocca spalancata e le mani in aria. È angosciata perché ha bruciato i dolci, o qualcosa del genere.

«C'è altro oltre all'acqua?» chiede Nora.

«Questo non è un supermercato», scherza Tessa.

Nora si toglie il cuscino da sotto la testa e glielo tira.

Lei sorride, a dire il vero ride quasi, prima di ricomporsi. Che peccato, ha una bellissima risata.

A parte il Gatorade, non so cosa abbiamo in frigo, ma vado a controllare. Ci sono file di bottiglie perfettamente allineate. Sì, Tessa organizza persino il frigorifero, e salta fuori che oltre all'acqua abbiamo parecchio da offrire a un'anima assetata.

«Gatorade, tè freddo, succo d'arancia!» esclamo.

Sobbalzo sentendo la voce di Sophia vicinissima. «*Bleah*, odio il Gatorade, tranne quello azzurro», dice come se si sentisse personalmente offesa dalla mia bibita preferita.

«Come *bleah*, Sophia?» Le lancio un'occhiata incredula e poso un braccio sulla porta aperta del frigo.

«Smettila di chiamarmi Sophia», ribatte lei. «Se mi costringerai a dirtelo di nuovo, ti chiamerò George Strait.»

«George Strait?» Non riesco a frenare la risata. «Di tutti i nomi che avresti potuto trovare, quello è… be', è proprio scelto a caso.»

Anche lei ride. È una risata sommessa, accompagnata da uno sguardo penetrante, che le si addice.

Nora, non Sophia, alza le spalle. «George è la mia scelta.»

Mi riprometto di fare una ricerca su George Strait per vedere che faccia abbia. Sono sicuro di averlo già visto, ma non ascolto musica country da quando ero

bambino.

Adesso Nora si è raccolta i capelli in una coda, e i lunghi ricci le coprono una spalla. Porta una maglietta tagliata che le lascia scoperta la pancia, e un paio di leggings aderenti alla pescatora. A essere onesto, prima ero troppo concentrato sulla *mia* pelle nuda per notare la sua.

Sta flirtando con me? Non saprei. Dakota mi prendeva sempre in giro dicendo che non capisco niente delle avance delle donne. Mi piace considerarlo un segno di innocenza, non di inesperienza. Non voglio trasformarmi in uno di quei ragazzi ossessionati dal modo in cui le donne li vedono. Studierei tutto quello che dico o faccio. Potrei anche diventare uno di quei tipi che si mettono chili di gel in testa per avere i capelli dritti come quel tipo di *Diners, Drive-Ins and Dives* che Tessa e Nora hanno guardato ieri sera. Non voglio nascondere i miei libri *sci-fi* o fingere di non sapere a memoria battuta per battuta tutti i film di Harry Potter. Non voglio sforzarmi di fare il figo. Sono sicuro che non lo sarò mai: non lo sono mai stato, e mi va bene così. Inoltre, preferirei non competere con i milioni di uomini perfetti che ci sono là fuori, e tenermi piuttosto i miei libri, sperando magari di avere abbastanza fortuna da trovare una donna cui piacciano.

In mancanza del Gatorade azzurro provo a tentarla con il mio preferito, quello rosso. «Sei così taciturno», osserva quando le passo la bottiglia. La esamina, solleva un sopracciglio e scuote la testa.

«Direi che preferisco questo all'acqua.» Parla con un tono dolce, per nulla severo, malgrado abbia un serio problema con il Gatorade. La mia mente si chiede cos'altro pensi. Ci sono altre bibite piene di zuccheri con cui ce l'ha stupidamente? mi sorprendo a chiedermi. Mentre preparo in anticipo la difesa di tutte le mie bibite preferite che potrebbe odiare, svita il tappo della bottiglia rossa e beve un sorso.

«È buono», dice dopo un istante. Beve un altro sorso, si gira e se ne va.

È strana. Non nel senso che vive nel seminterrato della madre e colleziona Beanie Babies, ma nel senso che non capisco la sua personalità, e di certo non capisco cosa dovrebbero significare quei silenzi imbarazzati o quei contatti fisici casuali. Di solito sono molto bravo a comprendere le persone.

Invece di decifrare il codice dell'amore, prendo l'acqua dal frigo e vado in camera a finire la tesina, per poi infilarmi a letto.

# QUATTRO

Il mattino è arrivato in fretta. Sono andato a letto verso l'una e mi sono svegliato alle sei. Quante ore di sonno raccomandano i medici? Sette? Allora mi manca solo il trenta percento per raggiungere l'obiettivo. È parecchio, ma mi sono abituato a fare tardi e a svegliarmi presto. A poco a poco sto diventando newyorchese. Bevo caffè tutti i giorni, comincio a essere pratico della metropolitana e ho imparato a condividere i marciapiedi con le mamme di Brooklyn che si allenano con passeggino al seguito.

Anche Tessa ha imparato tutte queste cose insieme a me, ma tra noi c'è una differenza significativa: io do meno soldi ai senzatetto quando vado e torno dal college. Tessa, invece, dà via metà delle mance mentre torna a casa. Non è menefreghismo, il mio: preferisco regalare un caffè o un muffin quando posso, non soldi per alimentare possibili dipendenze. Capisco la speranza che prova Tessa quando dà cinque dollari a un senzatetto. Lei crede davvero che lo userà per comprarsi da mangiare o qualche genere di prima necessità. Io no, ma non posso contraddirla. Forse ha ragione lei, ma io so che il suo atteggiamento deriva in buona parte dalla sua esperienza personale. Ha scoperto che il padre, che non è stato presente nella sua vita, viveva per strada. Sono riusciti a conoscersi un po' prima che cedesse alle sue dipendenze e morisse, poco meno di un anno fa. È stata dura per lei, e credo che dare una mano agli sconosciuti la aiuti un po' a rimarginare quella ferita aperta.

Per ogni dollaro che dona viene ricompensata con un sorriso o una parola di gratitudine. Tessa è quel genere di persona che cerca di tirare fuori il meglio da chiunque. Si spende per gli altri più di quanto dovrebbe, e si aspetta che la gente sia buona, anche quando la bontà non sembra far parte della sua indole. Tessa considera questa sua piccola missione come una sorta di riscatto per il rapporto fallito con il padre, e anche con Hardin, una delle persone più difficili che conosca. Forse non è riuscita ad aiutare loro due, ma può aiutare qualcun altro. So che è ingenuo da parte sua, ma è la mia migliore amica, e questa è una delle poche cose positive che le danno carica, ultimamente. Non riesce a dormire; i

suoi occhi grigi sono perennemente gonfi. Sta tentando di gettarsi alle spalle la fine catastrofica della sua storia, la morte del padre, il trasferimento in un posto nuovo e la mancata ammissione all'Università di New York.

È un bel peso da portarsi addosso. Quando l'ho conosciuta, un anno fa, era molto diversa. L'aspetto fisico era identico, una splendida bionda con dei begli occhi, una voce dolce e un'ottima media. La prima volta che le ho parlato, ho avuto l'impressione di aver incontrato il mio equivalente al femminile. Abbiamo subito legato, dato che siamo stati i primi due a sederci in aula magna il primo giorno di college. E ci siamo avvicinati di più via via che la sua storia con Hardin andava avanti. L'ho vista innamorarsi di lui, ho visto lui innamorarsi ancora di più di lei, e poi li ho visti lasciarsi.

Li ho visti farsi a pezzi e ricucirsi a vicenda le ferite, diventare tutto l'uno per l'altra, poi più niente e poi di nuovo tutto. In quella guerra ho avuto difficoltà a schierarmi, e non sono mancate le vittime. È stato troppo complicato e confuso, perciò ora prendo esempio da Bella Swan e resto neutrale, come la Svizzera.

Aiuto, ho fatto riferimento a *Twilight*. Ho bisogno di caffeina, subito.

In cucina, trovo Tessa seduta al tavolino con il telefono in mano.

«'Giorno», la saluto con un cenno e accendo la macchina Nespresso. Da quando lavoro al *Grind* sono diventato piuttosto snob per quanto riguarda il caffè. E avere una coinquilina altrettanto fissata, serve. Non è altrettanto esigente, ma è ancora più dipendente di me.

«'Giorno, tesoro», risponde distratta senza quasi alzare lo sguardo dal cellulare, poi però fissa il taglio sopra il mio sopracciglio e sul volto le compare un'aria preoccupata. Stamattina ho messo un po' di pomata antibiotica, e sono stato contento di poter fare a meno del cerotto della Disney.

«Sto bene, ma è stato imbarazzantissimo…» Prendo una capsula di espresso brasiliano e la inserisco nella macchina. Lo spazio sul bancone è minimo, e la macchina ne occupa metà tra il frigorifero bianco sporco e il microonde.

Tessa sorride mordicchiandosi il labbro. «Un po'», concorda e si copre la bocca per nascondere un'aria divertita.

Vorrei che ridesse… che ricordasse cosa si prova a farlo.

Guardo il suo minuscolo bicchierino da caffè. È vuoto.

«Ne vuoi un altro? Oggi lavori?» chiedo.

Sospira, prende il telefono e lo posa di nuovo. «Sì.»

Ha gli occhi rossi per tutte le lacrime che ha versato sul cuscino. Stanotte non l'ho sentita piangere, ma questo non significa che non lo abbia fatto. Negli ultimi tempi è diventata un po' più abile a nascondere i suoi sentimenti, o almeno così

crede.

«Sì a tutte e due. Lavoro e voglio un altro caffè, grazie», precisa con un mezzo sorriso. Poi si schiarisce la voce, abbassa lo sguardo sul tavolino e chiede: «Sai già quando verrà Hardin?»

«Non ancora. Mancano alcune settimane, e non me lo ha detto. Sai com'è…» dico alzando le spalle. Se c'è qualcuno che conosce Hardin, quel qualcuno è lei.

«Sei sicura che ti vada bene? Perché, sai, se non è così, posso sistemarlo in un albergo…» butto lì.

Non vorrei mai che si sentisse a disagio in casa sua. Hardin farebbe un sacco di storie, ma non m'importa.

«No, no. Va bene. Questa è casa tua», dice con un sorriso forzato.

«Anche tua», le ricordo.

Metto la prima tazzina di espresso nel congelatore per Tessa. È una cosa che fa di recente, da quando beve solo caffè freddo. Sospetto che persino una cosa così banale come una tazza di caffè caldo le ricordi quel ragazzo.

«Farò dei turni in più al *Lookout*, e comunque ho quasi finito il tirocinio. Oggi mi lasceranno preparare il brunch e la cena.»

Sento una fitta al petto per la mia amica, e una volta tanto la mia solitudine non mi sembra così brutta rispetto all'alternativa di un cuore infranto.

«Se cambiassi idea…»

«Non lo farò. Sto bene. Sono… quanto… Quattro mesi più o meno?»

Sta mentendo spudoratamente, ma smentirla non porterebbe a niente di buono. A volte devi lasciare che le persone vivano quello che devono vivere. Che nascondano quello che pensano di dover nascondere ed elaborino i problemi a modo loro.

L'espresso mi brucia la gola. È forte e denso, e all'improvviso ho più energia di due secondi fa. Sì, sono consapevole che è una questione mentale… ma non mi interessa. Getto il bicchierino nel lavandino e prendo la felpa dallo schienale della sedia. Le mie scarpe da corsa sono vicino alla porta, perfettamente allineate con le altre… grazie a Tessa. Le infilo ed esco.

# CINQUE

L’ARIA è frizzante e sento effettivamente odore di autunno. L’autunno è sempre stato la mia stagione preferita. Amavo aspettare il cambiamento delle stagioni, osservare le foglie da verdi diventare brune, annusare il profumo dei cedri. La stagione del football porta alla stagione dell’hockey, e la stagione dell’hockey rende per un po’ la mia vita interessante. Mi è sempre piaciuto attendere l’inizio della stagione sportiva, rastrellare il giardino con la mamma, saltare nei grossi mucchi disordinati di foglie e metterle poi nei sacchi di plastica con sopra stampate le zucche con la faccia.

Ogni anno avevamo moltissime foglie da tirare su, a causa delle due gigantesche betulle nel giardino. Però l’autunno nel Michigan non durava mai abbastanza. Quando si giocava la terza partita di football, tiravamo fuori guanti e giacconi. E se mi rattristava vedere andar via l’autunno, mi piaceva la sensazione del freddo pungente sulla pelle. A differenza della maggior parte della gente, io in inverno rinasco. Per me il freddo significa sport, vacanze e un casino di dolci sul bancone della cucina. Dakota invece ha sempre odiato il freddo. Impazziva quando il naso le diventava rosso e i capelli tutti secchi. Era sempre carina, anche avvolta in strati e strati di maglie e, giuro, in settembre portava già le manopole.

Il parco migliore per correre a Brooklyn è, guarda caso, un po’ lontano da casa mia. Il McCarren Park unisce le due zone più trendy: Greenpoint e Williamsburg. In questa parte della città vedi barbe lunghe e camicie di flanella in gran quantità. I residenti portano occhiali dalle montature nere e aprono minuscoli ristorantini con luci soffuse dove puoi gustare vere prelibatezze. Non capisco perché ragazzi di vent’anni vogliano vestirsi come se ne avessero settanta, ma per gli ottimi piatti che offrono puoi tranquillamente sopportare di vederti davanti una sfilza di baffi a manubrio.

Per raggiungere il mio parco preferito ci vogliono un po’ più di venti minuti, perciò di solito ci vado correndo, poi corro per un’ora e tornando a casa faccio il defaticamento.

Supero una donna che sta mettendo un bambino piccolo in un passeggino da jogging. Mi fa male il ginocchio, ma se lei può correre con un bimbo nel passeggino, io ce la farò di sicuro. Dopo due minuti, il fastidio al ginocchio si trasforma in un dolore acuto, pulsante. Dopo altri trenta secondi in una fitta che si diffonde nei muscoli. Rivivo ogni attimo della mia caduta nella doccia. Meglio lasciar perdere.

Oggi non lavoro, e anche se la mia gamba fa i capricci, non voglio trascorrere a casa il primo sabato libero che ho da quando ho iniziato. Stasera Tessa lavora. L'ho visto scritto sul suo piccolo planner attaccato al frigo. Decido di chiamare la mamma. Prendo il telefono e mi siedo su una panchina. Può partorire da un giorno all'altro, e sento il suo nervosismo da qui. Sarà la mamma migliore che la mia sorellina possa avere.

Non risponde. Be', la mia unica amica ha da fare e la mamma non risponde, e ciò significa che non so cosa fare. Sono ufficialmente un perdente. Le mie sneakers si rimettono in marcia e, andando, comincio a contare i passi. Il dolore al ginocchio non è troppo forte se cammino anziché correre.

«A sinistra!» esclama una donna con un passeggino mentre mi supera correndo. È incinta, e nel passeggino ha due bambine paffute. Dai due fiocchi identici capisco che quella donna è molto presa. È una tendenza qui a Brooklyn: un sacco di bambini, e altrettanti passeggini. Ho persino visto persone entrare con tanto di bimbi piccoli e carrozzine nei bar la sera.

Non ho niente da fare. Sono uno studente ventenne che vive in quella che è presumibilmente la città più grande del mondo, e non ho assolutamente niente da fare nel mio giorno libero.

Mi faccio pena. Non è proprio così, ma preferisco crogiolarmi nella mia vita noiosa e lamentarmi che provare a conoscere nuovi amici. Non so da dove cominciare. L'Università di New York non è così accogliente come la Washington Central, e se Tessa non mi avesse rivolto la parola per prima, forse non avrei fatto amicizie neanche lì. Lei è la prima persona con cui ho fatto amicizia dopo la morte di Carter.

Hardin non conta, perché quella era una situazione molto più complessa. Si comportava come se mi odiasse, eppure avevo la sensazione che anche allora non fosse un sentimento ben definito come sembrava. Più che altro, considerava il rapporto tra me e suo padre come l'emblema di tutto quello che gli era andato storto nella vita. Era geloso, adesso lo capisco. Non riteneva giusto che io avessi conosciuto la versione nuova, migliorata di suo padre, un ex alcolista e un uomo emotivamente violento. Mi detestava perché condividevamo la passione per lo

sport. Non sopportava che fosse venuto a vivere con me e mia madre in una casa grande, e disprezzava l'auto che mi aveva comprato. Sapevo che Hardin sarebbe stato un problema nella mia nuova vita, ma non avevo idea che sarei riuscito a identificarmi con la sua rabbia e a comprendere il suo dolore. Non ero cresciuto in una casa perfetta come presumeva lui.

Mio padre è morto prima che potessi conoscerlo davvero, e tutti attorno a me hanno tentato di colmare quel vuoto. La mamma non faceva che raccontarmi di lui per compensare in qualche modo la sua scomparsa. Si chiamava Allen Michael e, in base a quanto mi diceva, era una persona benvoluta, dai lunghi capelli castani e dai grandi sogni. Voleva diventare una rockstar. Storie come queste hanno fatto sì che ne sentissi la mancanza benché allora fossi troppo piccolo per ricordarlo. Era un uomo umile, morto ingiustamente troppo giovane, a venticinque anni, per cause naturali, quando io ne avevo soltanto due. Sarebbe stato bello conoscerlo, ma non ne ho avuto la possibilità. Il dolore di Hardin era una brutta bestia di altra natura, però ho sempre pensato che la sofferenza è una cosa che non si dovrebbe mai paragonare.

Se siamo cresciuti in modo diverso, è soprattutto per le nostre madri. La mia aveva la fortuna di avere un buon impiego, e abbiamo potuto fare affidamento sull'assicurazione sulla vita di mio padre, grazie al suo lavoro in fabbrica. La mamma di Hardin faceva parecchi straordinari ma a stento riusciva a mantenere se stessa e il figlio. A loro è andata molto, molto peggio.

Mi è difficile immaginare il mio patrigno, Ken, così come l'ha conosciuto Hardin. Per me è sempre stato l'uomo buono, allegro e sobrio che è oggi, rettore nientemeno che della Washington Central University. Ha fatto tantissimo per mia mamma e la ama più di chiunque altro al mondo. La ama più dell'alcol, e questo Hardin non lo sopportava, anche se ora ha capito che tra i due non c'era mai stata competizione. Se avesse potuto, molto tempo fa Ken avrebbe scelto il figlio al posto della bottiglia. A volte però le persone non sono così forti come vorremmo. Tutto il dolore di Hardin non ha fatto che inasprirsi e trasformarsi in una furia incontenibile. Quando la situazione è esplosa e Hardin − e tutti noi di conseguenza – ha scoperto che Ken non è il suo vero padre, quella furia lo ha divorato. Solo in seguito ha deciso di assumere il controllo della propria vita, delle proprie azioni e di se stesso.

Qualsiasi cosa gli stia facendo il suo terapeuta, funziona, e ne sono contento. Ha fatto meraviglie per la mamma, che ama quel ragazzo arrabbiato come un figlio.

Supero una coppia che si tiene per mano mentre porta a spasso il cane e mi

faccio ancora più pena. Dovrei uscire con qualcuna? Non saprei neanche da dove cominciare. Mi farebbe comodo avere una persona accanto, ma non so se sarei in grado di uscire con una ragazza che non sia Dakota. Tutta questa storia di uscire con le ragazze mi sembra così faticosa, e poi sono passati solo sei mesi da quando mi ha mollato.

Lei uscirà con qualcuno? Vorrebbe farlo? Non riesco a immaginare una ragazza che possa conoscermi meglio di lei o rendermi felice quanto lei. Dakota mi conosce da così tanto tempo, ci vorrebbero anni perché un'altra arrivi a conoscermi come lei… o meglio, come lei mi conosceva.

So che non posso aspettare anni, non sto di certo ringiovanendo. Ma questo non mi aiuta ad andare avanti.

La coppia si ferma a darsi un bacio e io distolgo lo sguardo sorridendo, perché sono contento per loro. Sono contento per quei due sconosciuti che non devono trascorrere la notte da soli a masturbarsi sotto la doccia.

Sto diventando caustico…

Sembro Hardin.

A proposito di Hardin, potrei chiamarlo e passare almeno cinque minuti prima che mi chiuda il telefono in faccia. Prendo il cellulare e tocco il suo nome sul display.

«Sì?» dice prima del secondo squillo.

«Uno dei tuoi calorosi saluti.» Attraverso la strada e continuo a girare senza meta più o meno in direzione del mio quartiere. Dovrei cercare di conoscere meglio la zona, e potrei anche iniziare a farlo domani.

«È il massimo della mia calorosità. Ti serve qualcosa?»

Un tassista arrabbiato grida dal finestrino a un'anziana che sta attraversando lentamente la strada.

«Sto guardando quello che diventerai in futuro», rispondo ridendo all'insulto. Osservo la scena per essere certo che la donna arrivi sana e salva dall'altra parte.

Lui non ride né chiede di che cavolo sto parlando.

«Mi annoio e volevo sapere del tuo viaggio», gli spiego.

«Cosa vuoi sapere? Non ho ancora prenotato il volo, ma arriverò verso il 30.»

«Di settembre?»

«Ovviamente.»

Mi sembra di vederlo alzare gli occhi al cielo. «Vai in albergo o ti fermi da me?» gli domando.

L'anziana raggiunge l'altro lato della strada e la vedo salire alcuni gradini per entrare in quella che immagino sia casa sua.

«Lei cosa vuole che faccia?» Ha un tono basso, cauto. Non c'è bisogno che pronunci il suo nome, non lo fa da un po'.

«Dice che le sta bene se ti fermi da noi, ma se cambierà idea sai che dovrai andartene.»

Non metto tanti paletti tra loro, però in questo caso Tessa ha la priorità. È lei che sento piangere la notte, è lei che sta cercando di rimettere insieme i pezzi. Non sono un idiota: Hardin probabilmente sta ancora peggio, ma si è trovato una rete di sostegno e un buon terapeuta.

«Sì, cazzo, questo lo so bene.»

La sua irritazione non mi sorprende. Non sopporta che nessuno, nemmeno io, dia una mano a Tessa. Quello è compito suo, così pensa, anche se è proprio da lui che la sto proteggendo.

«Non farò niente di stupido. Ho alcuni appuntamenti, e volevo stare un po' con te e con lei. Ma a essere onesto, sono solo contento che sarò nello stesso Stato del cazzo in cui vive.»

Mi concentro sulla prima parte della frase. «Che tipo di appuntamenti? Stai già cercando di trasferirti qui?»

Spero proprio di no. Non sono pronto a ripiombare in una zona di guerra. Credevo che avrei avuto almeno qualche mese di tempo prima che i poteri magici della follia li facessero tornare insieme.

«No, cazzo. È per una cosa a cui sto lavorando. Te lo dirò quando avrò tempo di spiegarti tutto, cioè non ora. Mi stanno chiamando sull'altra linea.» Chiude prima che possa replicare.

Leggo l'ora sullo schermo. Cinque minuti e dodici secondi, un record. Attraverso la strada e rimetto il telefono in tasca. Raggiunto l'angolo, mi guardo attorno per capire dove sono. La via è fiancheggiata su entrambi i lati da case a schiera di mattoni e di arenaria. In fondo all'isolato, appese con pezzi di spago nella vetrina di una piccola galleria d'arte, ci sono diverse stampe di figure astratte dai colori vivaci. Non ci sono mai entrato, ma immagino quanto debbano costare.

«Landon!» grida una voce familiare dall'altra parte della strada.

Scruto il marciapiede e vedo Dakota. È uno schianto, porca miseria. È vestita come l'altro giorno, pantaloncini aderenti e top sportivo. Ha il seno piccolo, ma è il più sodo che abbia mai visto. Non che ne abbia visti molti, però il suo è fantastico.

Mi saluta con la mano mentre attraversa, e se questo non è un incontro voluto dal destino, non so proprio cosa sia.

# SEI

APPENA mi raggiunge, mi butta le braccia al collo e mi attira a sé. Il nostro abbraccio dura qualche istante in più del solito, poi lei si scosta e mi appoggia la testa sul braccio. È più bassa di me di una trentina di centimetri, anche se le dicevo sempre scherzando che i suoi capelli, quella massa di ricci ribelli, aggiungevano dieci centimetri alla statura indicata sulla sua patente.

Ha il naso rosso e i capelli particolarmente arruffati. Non fa ancora freddo ma c'è vento, e l'aria che arriva dal vicino East River dà una sensazione di gelo. Non è vestita in modo adatto per il clima autunnale, anzi, non è vestita affatto, ma non mi lamento.

«Cosa fai nei bassifondi?» chiedo.

Vive a Manhattan, eppure questa settimana è la seconda volta che la vedo a Brooklyn.

«Corro. Ho attraversato il Manhattan Bridge, poi ho semplicemente continuato ad andare…» Il suo sguardo incrocia il mio e subito dopo si sposta sulla mia fronte. «Che cavolo ti è successo alla faccia?» domanda premendomi le dita sulla pelle e io sussulto.

«È una lunga storia.» Mi tocco e sento un bernoccolo vicino al taglio.

«Ti sei fatto coinvolgere in una rissa in strada venendo qui?» Scherza, e io sento un fremito nel petto. Mi manca, anche se è qui, di fronte a me.

Mai e poi mai le dirò cos'è successo veramente alla mia testa. O al mio ginocchio. Cavolo, mi sento proprio un verme ora che ce l'ho davanti, penso a lei ogni volta che vengo.

«Non esattamente.» Scuoto la testa e aggiungo: «Sono caduto nella doccia. Ma preferisco la tua versione. Mi fa sembrare decisamente più figo». Sogghigno guardandola.

La mia risposta le piace e saltella sulle sue Nike fucsia. Il logo giallo sulle scarpe è in tinta con il top, il rosa con quello dei pantaloncini molto, molto ridotti.

«Allora che fai di bello? Ti va di bere un caffè o qualcos'altro?» chiede.

Il suo sguardo guizza al di là della strada e fissa la coppia che ho visto prima. Le loro dita sono intrecciate mentre camminano svelti. È una scena romantica, lui che le mette la giacca sulle spalle e si china a darle un bacio sui capelli.

Dakota torna a guardarmi. Quanto vorrei capire cosa le stia passando per testa. Le manco? Vedere quella coppia felice che si tiene per mano la spinge a desiderare il mio affetto?

Adesso vuole stare un po' con me: cosa significa? Non ho assolutamente niente da fare, ma forse dovrei comportarmi come se avessi una vita oltre allo studio e al lavoro.

«Ho un po' di tempo libero», rispondo.

Lei mi prende sottobraccio e fa strada. Mentre camminiamo, cerco di pensare a una serie di frasi per iniziare un discorso che solo difficilmente potrebbero risultare imbarazzanti. Dico solo difficilmente, perché se c'è qualcuno che ha la dote di rendere imbarazzante una situazione, quel qualcuno sono io.

Starbucks è a soltanto un paio di isolati, ma Dakota è rimasta quasi muta per tutto il tempo. C'è qualcosa che non va, lo so.

«Hai freddo?» domando. Avrei dovuto chiederglielo prima. Dev'essere per forza così. È quasi nuda.

Mi guarda, e il suo naso da Rudolph la renna la tradisce anche se scuote la testa.

Mi scosto delicatamente, mi sfilo la felpa e gliela do.

Mi fa un po' male quando annusa la stoffa grigia, come faceva sempre una volta. Quando eravamo alle superiori, aveva la mania di indossare le mie felpe. Dovevo comprarmene una ogni quindici giorni per compensare i suoi furti.

«Usi ancora *Spicebomb*», dice.

Mi aveva comprato una boccetta di profumo per il primo Natale che avevamo fatto insieme, e da allora me ne regalava una ogni anno.

«Sì. Certe cose non cambiano mai.» La guardo indossare la felpa. Spuntano prima di tutto i ricci; l'aiuto a tirarla giù, oltre la massa di capelli. Le arriva quasi alle ginocchia.

Osserva il disegno sul davanti.

«I Doni della morte.» Tocca la punta del triangolo con l'unghia senza smalto. «Certe cose davvero non cambiano mai.»

Aspetto che sorrida ma non lo fa.

Annusa di nuovo la felpa.

«È perché ti piace il profumo o perché ne hai ancora una bella scorta da parte?» mi chiede. Scoppia a ridere, ma di nuovo sento che c'è qualcosa che non

va.

«Tu prendi un tavolo, io penso al caffè», dico. Così facevamo sempre a Saginaw: lei sceglieva il tavolo, di solito vicino alla finestra, e io ordinavo lo stesso per tutti e due. Due Mocha Frappuccino con una dose in più di zucchero liquido per lei e una in più di caffè per me. Prendevo sempre due fette di torta al limone, e lei si mangiava la glassa della mia.

Negli anni i miei gusti sono cambiati, e non riesco più a bere quel milkshake così dolce mascherato da caffè. Ordino un Frappuccino per lei, e per me un americano. E due fette di torta al limone. Mentre aspetto che mi chiamino, guardo verso il tavolo: Dakota fissa nel vuoto, le mani sotto il mento.

«Un Mocha Frap e un americano per… London!» La graziosa barista grida il nome sbagliato. Tutta pimpante, posa le bevande sul bancone con un bel sorriso, come tutti i dipendenti che lavorano per la catena con la sirena.

Dakota si raddrizza leggermente quando arrivo al tavolo. Le porgo i grandi bicchieri di plastica e lei studia il mio. «Cos'è?» chiede.

Mi siedo e lei accosta il mio bicchiere alle labbra.

«Non ti piacerà…» cerco di avvertirla.

Troppo tardi. Ha già gli occhi chiusi e fa una smorfia. Non lo sputa, ma vorrebbe farlo. Ha le guance piene di espresso mescolato ad acqua, e sembra un adorabile scoiattolino mentre si sforza di buttarlo giù.

«*Bleah!* Come fai a bere questa roba?» esclama quando alla fine riesce a deglutire.

Le avvicino il suo perché si rifaccia la bocca.

«Sa di catrame… che schifo!»

È sempre stata un po' melodrammatica.

«A me piace», replico bevendo un sorso.

«Da quando bevi caffè raffinato?» domanda arricciando il naso con aria disgustata.

«Non è raffinato, è solo espresso e acqua», spiego divertito.

«A me sembra raffinato», sbuffa.

C'è qualcosa dietro le sue parole. Ancora non riesco a individuarlo, ma è come se fosse arrabbiata con me per qualcosa che non so di aver fatto.

Come se fossimo ancora insieme.

«Ho preso anche la torta al limone. Due fette.» Le avvicino il sacchetto di carta marrone sul tavolo.

Scuote la testa e me lo restituisce. «Non posso più mangiare roba del genere, e bevo già questo caffè che mi fa da pranzo.»

Ricordo che si era lamentata perché aveva dovuto cambiare abitudini alimentari per la scuola di danza. Deve seguire una dieta rigorosa, e la torta al limone evidentemente non è prevista.

«Scusa.» Richiudo il sacchetto e penso che mi porterò a casa le due fette e le mangerò più tardi, quando non mi vedrà dare sfogo alla mia golosità.

«Come te la passi?» chiedo dopo un lungo silenzio. Pare che nessuno dei due sappia come comportarsi da quando non stiamo più insieme. È come se fossimo due sconosciuti. Siamo stati amici per anni prima di metterci insieme, la nostra amicizia è cresciuta via via che io e suo fratello ci siamo legati sempre più. Sento un brivido lungo la schiena e aspetto che risponda.

«Bene», dice con un sospiro. Chiude gli occhi per un istante e so che sta mentendo.

Mi sporgo sul tavolo e poso la mano accanto alle sue. Non è il caso che la tocchi, però ho una voglia matta di farlo. «Me lo puoi dire, lo sai.»

Sospira ancora, rifiutandosi di parlare.

«Sono il tuo rifugio, ricordi?» Le rammento quello che aveva detto di me. La prima volta che l'avevo trovata in lacrime sui gradini di casa con i capelli sporchi di sangue, avevo promesso che l'avrei sempre protetta. Né il tempo né la fine della nostra storia avrebbero cambiato le cose.

Non è quello che voleva sentirsi dire, e mi scosta la mano dicendo: «Non farlo».

«Non ho bisogno di un rifugio, Landon, ho bisogno… be', non so neanche di cos'ho bisogno perché la mia vita sta andando a pezzi, cazzo, e non so come rimetterla insieme.» Ha uno sguardo cupo, attende la mia risposta.

La sua vita sta andando a pezzi? Cosa vorrebbe dire?

«In che senso? È la scuola?»

«È tutto… È ogni maledetta cosa della mia vita.»

Non la seguo, probabilmente perché non mi ha dato nessuna informazione per poterla aiutare.

Quando avevo quindici anni mi sono reso conto che avrei fatto di tutto purché stesse bene. Sono uno che risolve i problemi, che trova un rimedio a tutto per tutti, specialmente per la ragazza riccia della porta accanto con un padre coglione e un fratello che a casa sua non poteva aprire bocca senza procurarsi un livido. Ed eccoci qua, cinque anni dopo, via da quella città inerte, che ti consuma dentro, lontano da quell'uomo, e certe cose davvero non cambiano mai.

«Dimmi cosa posso fare.» Poso la mano sulle sue e lei si ritrae, proprio come immaginavo. La lascio fare. L'ho sempre lasciata fare.

«Non ho avuto la parte per cui negli ultimi due mesi non ho fatto altro che allenarmi, allenarmi e allenarmi. Credevo che quel ruolo fosse mio. Anche la mia media è peggiorata, perché ho passato così tanto tempo a provare per l'audizione.» Fa un respiro profondo e richiude gli occhi.

«Cos'è successo all'audizione? Perché non l'hai avuta?» Mi servono più elementi per arrivare a una soluzione.

«Perché non sono bianca.» Lo dice a voce alta, con sicurezza.

La sua risposta fa riemergere quella piccola bolla di rabbia che racchiude solo le cose per cui non posso fare niente. Posso rimediare a un sacco di cose, ma non all'ignoranza, anche se lo vorrei tanto.

«Hanno detto così?» Mi sforzo di tenere la voce bassa. Non possono aver detto una cosa del genere a uno studente.

Scuote la testa e sbuffa. «No, non lo hanno detto. Per ogni parte principale hanno però scelto un bianco…»

Mi appoggio alla sedia e bevo il primo sorso di caffè.

«Ne hai parlato con qualcuno?» chiedo timidamente.

Abbiamo già affrontato questo discorso, in passato. Essere una coppia mista nel Midwest non creava problemi a nessuno nel quartiere, e a quasi nessuno a scuola. La popolazione di Saginaw è piuttosto tollerante, e io vivevo in una zona prevalentemente nera. Però capitava ugualmente che qualcuno chiedesse a lei o a me perché stavamo insieme.

«Perché esci solo con ragazzi bianchi?» le domandavano le amiche.

«Perché non esci con una ragazza bianca?» mi domandavano le ragazze volgari con l'eyeliner bianco e le borse false di Kmart. Non ho nulla contro Kmart, mi piaceva quel negozio prima che chiudesse. Be', a parte i pavimenti appiccicosi…

Dakota beve rumorosamente con la cannuccia. Ha un po' di panna montata sull'angolo della bocca. Avrei voglia di togliergliela ma mi trattengo.

«Ricordi quando stavamo seduti per ore da Starbucks a Saginaw?»

E con questo chiude il discorso sul suo problema. Non insisto perché continui a parlarmene. Non l'ho mai fatto.

Annuisco.

«Ogni volta davamo un nome falso.» Scoppia a ridere. «E quando quella signora si è incazzata perché non sapeva scrivere Hermione e si è rifiutata di mettere i nostri nomi sui bicchieri?»

Adesso la sua risata è vera. A un tratto ho quindici anni e sto inseguendo per strada una Dakota ribelle, che sporgendosi sul bancone ha rubato il pennarello

alla dipendente direttamente dal grembiule. Quel giorno nevicava, e quando siamo arrivati a casa eravamo tutti sporchi di neve mista a fango. La mamma è rimasta perplessa quando Dakota, salendo di corsa le scale della mia vecchia casa, le ha gridato che stavamo scappando dalla polizia.

Mi perdo con lei in quel dolce ricordo. «Pensavamo davvero che la polizia avrebbe perso tempo dietro a due adolescenti che avevano rubato un pennarello.»

Alcuni clienti guardano nella nostra direzione ma il locale è piuttosto affollato, perciò trovano subito qualcos'altro da osservare, qualcosa di ben più interessante di un incontro imbarazzato tra due ex davanti a un caffè.

«Carter ci aveva riferito che quella donna gli aveva detto che non avremmo più potuto rimettere piede nel locale», aggiunge mentre il suo sguardo si incupisce.

Sentendo nominare Carter, mi viene un brivido.

Dakota deve aver notato qualcosa nei miei occhi perché posa la mano sulla mia. Gliel'ho sempre lasciato fare.

Cambio discorso, come ha fatto lei prima. «Abbiamo passato dei bei momenti nel Michigan.»

Lei piega la testa e la luce sopra di noi fa risplendere i suoi capelli. Non mi ero reso conto di quanto solo sia stato di recente. A parte il breve contatto con Nora, nessuno mi tocca da mesi. Nessuno mi bacia da mesi. Non ho neanche mai abbracciato nessuno, tranne Tessa e la mamma, dall'ultima volta che Dakota è venuta a trovarmi nello Stato di Washington.

«Sì, è vero», dice. «Finché mi hai lasciato.»

# SETTE

Mi chiedo se la mia espressione rispecchi quello che provo. Non mi stupirei se fosse così. Quando ha detto quella frase, ho sentito un fremito. Non può non averlo notato, è tutto quello a cui riesco a pensare mentre la fisso, incredulo, aspettando che si rimangi quelle parole dure.

«Che c'è?» domanda, impassibile.

*Non è possibile che abbia…*

«Non volevo andarmene… non è che avessi scelta.» Parlo a voce bassa, ma spero che si accorga della sincerità delle mie parole.

L'uomo seduto al tavolo accanto al nostro alza lo sguardo per un attimo, poi torna a rivolgere l'attenzione al suo laptop.

Prendo le mani di Dakota e le stringo dolcemente tra le mie. Capisco cosa sta facendo. È sconvolta per la scuola, e sta proiettando la rabbia e la frustrazione su di me. Lo ha sempre fatto, e io gliel'ho sempre permesso.

«Questo non cambia il fatto che mi hai mollato. Tu mi hai mollato, Carter se n'era andato, mio padre…»

«Non sarei andato da nessuna parte se avessi avuto voce in capitolo. Mia madre si stava trasferendo, e fermarmi per l'ultimo anno di scuola non era una ragione abbastanza valida perché mi permettesse di restare nel Michigan. Questo lo sai.»

Sono delicato con lei, come lo sarei con un animale ferito che attacca chiunque gli si avvicini.

La sua rabbia svanisce all'istante, fa un sospiro: «Lo so. Scusa». Incurva le spalle e mi guarda.

«Puoi sempre parlarmi di tutto quello che vuoi», le ricordo. So cosa significhi sentirsi piccoli in una città così grande. Non l'ho mai sentita parlare di altri amici oltre a Maggy, e ora so che per qualche terribile motivo che non capisco – e che non voglio approfondire troppo – ha fatto amicizia con Aiden. Quella piroetta che ha fatto per lui…

Guarda verso la porta e sospira di nuovo. Non ho mai sentito qualcuno

sospirare tanto in vita mia. «Sto bene. Starò bene. Avevo solo bisogno di sfogarmi un po'.»

Però a me non basta.

«Tu non stai bene, Baby Beans», replico pronunciando d'istinto il suo vecchio soprannome. Sussulta, ma subito dopo accenna un timido sorriso mentre mi appoggio alla sedia e lascio che la familiarità che c'è tra noi prenda il sopravvento. Si sta ammorbidendo e, quando siamo così, mi sento meno a disagio con lei.

«Davvero?» Trascina la sedia sul pavimento avvicinandola alla mia. «È un colpo basso.»

Rimango in silenzio e scuotendo la testa sorrido. Non intendevo sfruttare il soprannome a mio vantaggio. L'avevo chiamata così un giorno, per caso, non so neanche il perché, e il nomignolo è rimasto. Si era sciolta allora e si è sciolta adesso. Mi è venuto spontaneo usarlo, ma non posso dire di non essere contento quando appoggia la testa sul mio braccio e lo stringe. Quel soprannome stupido ha sempre avuto questo effetto su di lei. E io lo adoro.

«Sei bello sodo ora», commenta tastandomi il bicipite. «Quando è successo?»

Mi alleno di più, e mentirei se dicessi che non volevo che lo notasse, ma la sua osservazione e la sua vicinanza mi intimidiscono un po'.

Le sue mani mi sfiorano il braccio, su e giù, e scosto con delicatezza i suoi ricci dal mio viso.

«Non lo so», rispondo infine, e la mia voce suona molto più dolce di quanto volessi. Le sue dita stanno ancora giocherellando con la mia pelle, facendomi venire la pelle d'oca. «Corro molto, e nel mio palazzo c'è una palestra. Non ci vado spesso… però corro quasi ogni giorno.»

È così bello essere toccato. Avevo quasi scordato quanto fosse bello stare in compagnia, sentirsi toccare da un'altra persona. A un tratto rivedo le unghie di Nora che sfiorano il mio ventre e ho un brivido. Il tocco di Dakota è diverso, più delicato. Sa come toccarmi, sa a cosa sono abituato. Il tocco di Nora mi ha dato una scossa, il suo invece è rassicurante.

Perché sto pensando a Nora?

Dakota continua ad accarezzarmi mentre io tento di scacciare Nora dalla testa.

Le sue attenzioni mi imbarazzano un po', ma nello stesso tempo è gratificante sapere che le mie fatiche sono state notate. Negli ultimi due anni il mio corpo è cambiato, e sono contento che Dakota lo apprezzi. Era sempre stata lei la più bella tra noi due, e forse il mio nuovo fisico la spingerà a volermi toccare di più,

forse anche a trascorrere più tempo con me.

È un pensiero frivolo, disperato, ma è l'unico appiglio che ho.

Adesso è ancora più bella, e immagino che diventando donna lo sarà sempre più. Pensavamo che saremmo diventati adulti insieme. Avremmo avuto due figli, diceva, anche se io ne avrei voluti quattro. Allora il mondo appariva così diverso, e la possibilità di diventare tutto ciò che volevamo ci pareva a portata di mano. Quando vivi in una piccola città del Midwest, le metropoli con le loro luci ti sembrano irraggiungibili, ma per Dakota non è stato così.

Lei ha sempre voluto di più. Sua madre era un'aspirante attrice che si era trasferita a Chicago con l'obiettivo di lavorare in una produzione teatrale e diventare una star. Non c'è riuscita. La città le aveva rubato l'anima ed era diventata schiava dell'abitudine di fare le ore piccole e di prendere qualsiasi cosa la tenesse sveglia per godersele. Non aveva sfondato, e Dakota è sempre stata decisa a fare quello in cui la madre aveva fallito: raggiungere il successo.

Si avvicina di più. I suoi capelli mi solleticano il naso e sprofondo sulla sedia.

«Domani riderò di questo mio crollo», dice raddrizzandosi e sviando il discorso da me.

Sollevato, le dico che sicuramente domani le sembrerà tutto diverso, migliore, e che se avesse bisogno di qualcosa basta che mi chiami.

Restiamo seduti tranquilli per alcuni minuti, poi il suo cellulare squilla. Mentre parla, giocherella con un tovagliolino sul tavolo, poi inizia a farlo a pezzettini.

«Ci sarò, tienimi un posto», cinguetta infine, e infila il telefono in borsa. Si alza di scatto e si getta la borsa in spalla. «Era Aiden.» Beve un lungo sorso del suo Frappuccino.

Sento una fitta al petto e mi alzo anch'io.

«C'è un'audizione e mi terrà un posto. È per un annuncio online della scuola. Devo andare, ma grazie per il caffè. Sentiamoci presto!» Mi appoggia una mano sulla spalla quando mi dà un bacio sulla guancia.

E dopo tanta frenesia sparisce. Il suo Frappuccino lasciato a metà resta lì, davanti a me, a farsi beffe della mia solitudine.

# OTTO

TORNANDO a casa, non faccio che pensare:

A. *Che cosa strana.*
B. *Non sopporto Aiden, con quegli orrendi capelli che sembrano bianchi e quelle gambe lunghe. E poi, che cavolo vuole da lei?*
C. *Probabilmente sta cercando di convertirla al lato oscuro, ma non glielo permetterò!*

Quando apro la porta di casa vengo investito da un intenso profumo di vaniglia. O Tessa ha di nuovo esagerato con il suo spray per il corpo, oppure qualcuno sta cucinando un dolce. Spero che sia la seconda ipotesi. Quell'odore mi conforta – la casa della mia infanzia era sempre invasa dal profumo dei cookies con le scaglie di cioccolato e dei dolcetti allo sciroppo d'acero − e non mi andrebbe proprio di sentirmi così grazie a uno spray: sarebbe uno specchietto per le allodole troppo simile a quello che ho appena sperimentato con Dakota…

Getto le chiavi sul tavolino dell'ingresso e mi viene male quando il mio portachiavi dei Red Wings scheggia il legno. La mamma me lo ha dato quando mi sono trasferito a New York con la promessa che l'avrei tenuto bene. Era un regalo della nonna. Tiene in modo particolare a tutto ciò che apparteneva a lei, soprattutto perché non le resta molto dopo che Hardin ha fatto a pezzi un'intera credenza piena di piatti.

Secondo mia madre, la nonna era una persona adorabile. Ho un solo ricordo di lei, e in quella situazione si è dimostrata tutt'altro che adorabile. Avevo circa sei anni, e aveva scoperto che avevo rubato una manciata di arachidi da un barile in un negozio di alimentari. Seduto sul sedile posteriore della sua station wagon, avevo la bocca e una tasca zeppe di noccioline. Non ricordo perché l'ho fatto né se capissi quello che avevo fatto, ma quando si è girata a controllarmi mi ha sorpreso a rompere i gusci e a masticare rumorosamente. Ha inchiodato, e per poco non mi sono strozzato; lei ha pensato che fingessi e si è infuriata ancora di

più.

Ho sputato fuori i frammenti che mi si erano bloccati in gola e ho tentato di riprendere fiato mentre faceva inversione in mezzo alla strada ignorando gli altri guidatori che strombazzavano all'impazzata, per riportarmi al negozio. Mi ha costretto ad ammettere quello che avevo fatto e a scusarmi non solo con il commesso ma anche con il gestore. Mi sono sentito umiliato, però non ho rubato mai più.

Se n'è andata quando ero alle medie, lasciando due figlie che non avrebbero potuto essere più diverse. Il resto delle informazioni che ho su di lei mi arriva da zia Reese, secondo cui era un tornado rispetto al resto della mia tranquilla famiglia. Nessuno faceva il furbo con un Tucker, il cognome da nubile di mia mamma, per non dover avere a che fare con nonna Nicolette.

Zia Reese è vedova di un poliziotto e ha un'enorme massa di capelli biondi, cotonati e tenuti su dalla lacca per fare spazio alle sue numerose idee. Mi è sempre piaciuto stare con lei e suo marito, Keith. Era sempre serena, sempre divertente, e sbuffava quando rideva. Zio Keith, che trovavo automaticamente fantastico perché era un poliziotto, mi dava sempre le figurine dell'hockey. Qualche volta ho persino desiderato che fosse mio padre. Era una cosa triste, sì, ma volevo semplicemente avere qualcun altro vicino. Ricordo bene quando è morto, le urla strazianti della zia nei corridoi, la mamma pallidissima e con le mani che le tremavano quando mi ha detto: «Va tutto bene, torna a letto, tesoro».

La morte di Keith ha sconvolto tutto, specialmente Reese. Si è quasi fatta pignorare la casa: non aveva più alcun interesse per la vita, figuriamoci se le veniva in mente di prendere il libretto degli assegni per usare quei soldi sporchi di sangue che l'assicurazione sulla vita del marito le aveva versato. Non puliva, non cucinava e non si vestiva, però si prendeva cura dei figli. Li lavava e li pettinava, e i loro pancini rotondi erano la prova che per lei erano più importanti di chiunque altro. Si dice che abbia dato tutti i soldi del marito alla figlia che lui aveva avuto da un precedente matrimonio. Non l'ho mai conosciuta, quindi non so dire se sia vero o meno.

Reese e mia mamma hanno solo due anni di differenza e sono sempre state molto legate. La zia è venuta nello Stato di Washington soltanto una volta, però si sentivano spesso al telefono. Diversamente dalla mamma, la morte della nonna non sembrava averla scossa troppo. Per reazione, la mamma si è messa a cucinare come una matta. È stata dura per lei, anche se non lo ha dato molto a vedere, e questo tavolino che ho appena graffiato è l'unica cosa di sua madre che le resta.

Che cattivo figlio sono…

«Ehi!» esclama Tessa dalla cucina sviandomi dal pensiero di Yoda, visto che sto parlando come lui.

Mi chino per togliermi le scarpe e non sporcare le vecchie assi immacolate del pavimento. Tessa ha passato tutta la settimana scorsa a pulirle, e io ho capito all'istante che per un po' avrei fatto meglio a non tenere le scarpe in casa. Per ogni impronta è stata venti minuti per terra a lucidare.

Vista tutta la merda che c'è per le strade a New York, probabilmente è meglio farlo sempre…

«Ehi!» ripete Tessa, e ora la sua voce è più vicina.

Alzo lo sguardo e la vedo a pochi passi da me.

«Mi hai spaventato», dice. È molto agitata da quando, un paio di mesi fa, qualcuno è entrato in un appartamento al pianterreno. Non ne parla spesso, ma lo capisco dalle occhiate nervose che lancia alla porta ogni volta che si sente uno scricchiolio in corridoio.

Indossa una T-shirt della Washington Central University e ha i leggings neri coperti di qualcosa che pare farina.

«Scusa. Stai bene?» chiedo. Dalle occhiaie nere si capisce che non è così.

«Sì, certo.» Sorride e sposta il peso sull'altro piede. «Sto preparando un dolce, e come possono le cose andare male quando fai una cosa del genere?» La sua voce si trasforma in una risata sarcastica. «In cucina c'è anche Nora», aggiunge.

Per il momento il mio cervello passa sopra all'ultima frase. «La mamma sarebbe fiera di te», replico sorridendo, e butto la felpa sul bracciolo della poltrona.

Tessa la guarda ma decide di lasciar perdere. Pulizia a parte, è una coinquilina fantastica. Mi lascia tempo e spazio e, quando c'è, mi piace la sua compagnia. È la mia migliore amica, e non se la sta passando molto bene.

«Sì!» grida Nora.

Tessa alza gli occhi al cielo. Le lancio uno sguardo interrogativo, e lei mi indica la cucina con un cenno.

«Grazie a Dio», esclama, beffarda, mentre le seguo.

Il profumo di dolci diventa più intenso a ogni passo. Tessa va dritta al piccolo carrello che chiamiamo isola. Ci sono almeno dieci teglie da forno impilate l'una sull'altra in quel piccolo spazio.

«Questa infornata deve esserle venuta bene», mi spiega Tessa, svelandomi il motivo della loro allegria.

«Ci siamo impadronite della tua cucina», mi dice Nora. I suoi occhi verde nocciola incrociano i miei per un istante, poi si spostano sul caos circostante.

«Ehilà, Sophia Nora de Laurentiis», ribatto aprendo il frigo e afferrando una bottiglia d'acqua.

Sentendo «Sophia», Tessa fa per correggermi, ma non dice niente; forse ha capito lo scherzo.

«Ehi, Landon», ribatte Nora senza quasi distogliere lo sguardo da quello che sta facendo.

Mi sforzo di non fissare gli schizzi di glassa color porpora sulla sua maglietta nera, che è piuttosto aderente, slargata all'altezza del seno, e la glassa porpora è così vivace…

*Guarda da un'altra parte, Landon.*

Do un'occhiata al pasticcio che ha combinato… salvo che non è un pasticcio. È una torta a tre piani con la glassa porpora, ricoperta di grandi fiori bianchi e lilla. Il centro dei fiori è giallo, spolverato di glitter. La torta pare quasi finta, tanto la glassa è curata nei minimi particolari. I fiori di zucchero sembrano avere un buon profumo e, prima che me ne renda conto, mi chino ad annusarli.

Sento la risatina di Nora e alzo gli occhi: mi sta guardando come se fossi un personaggio dei cartoni animati.

È bellissima. Gli zigomi alti la fanno somigliare a una dea. Ha un aspetto esotico, con quella pelle abbronzata e gli occhi nocciola chiaro. I capelli sono scuri e brillano alla luce della lampada da soffitto che ronza.

Devo ricordarmi di ripararla.

Bussano alla porta, e per i miei occhi la festa finisce.

«Ci penso io», dice Tessa sorridendo. «È graziosa, vero?» Le dà un colpetto nel fianco con la spatola e va ad aprire. Sono contento di vederla sorridere.

Nora arrossisce, abbassa lo sguardo e si nasconde le mani dietro la schiena.

«Certo che lo è», concordo.

Mi avvicino e le sollevo il mento. Appena la tocco lei ansima e apre le labbra carnose. Si sposta di scatto e io sento un formicolio lungo la schiena.

*Ma perché, perché mai l'ho toccata così? Sono un idiota.*

E sono imbarazzato.

Sono un idiota imbarazzato.

Con Nora a quanto pare è un motivo ricorrente. In mia difesa, va detto che l'altro giorno ha iniziato lei a toccarmi con noncuranza la pancia nuda con le unghie scure.

Tiene lo sguardo fisso su di me. Nascosto dietro il timido orgoglio per la sua

creazione culinaria, noto un pizzico di noia. Ho la sensazione che non sia facile accontentarla.

«Che c'è?» domanda, come se in parte fossi sgarbato e in parte volessi lusingarla.

«Niente.»

Mi lecco le labbra e i suoi occhi si posano sulla mia bocca. Questa donna è una bomba di energia, ha un non so che di elettrico. Prima che possa terminare quel pensiero, copre la breve distanza che ci separa e mi abbraccia mettendomi le mani attorno al collo. All'inizio la sua bocca è spietata, le sue labbra stritolano le mie. Superato lo shock per la sua iniziativa, apro la bocca accogliendola. Le sue labbra sono calde e il suo bacio implacabile; mi stuzzica la lingua con la sua. Freno l'impulso di attirarla di più a me e di lasciarmi travolgere da quel bacio. Le mani di Nora si spostano dal mio collo. Sono piccole ma per nulla delicate. Oggi ha le unghie color cremisi. Tiene le dita allargate, le sfrega sui miei pettorali sodi.

Mi bacia, mi stuzzica, mi bacia.

Baciarla è come toccare cera bollente. La bruciatura improvvisa fa male, ma il dolore si trasforma rapidamente nella sensazione opposta, in qualcosa di totalmente diverso, di più dolce. Trovo i suoi fianchi e la spingo contro il bancone. Dalle sue labbra escono gemiti sommessi; mi morde il labbro inferiore. Il mio corpo reagisce prima che possa impedirlo. Cerco di fare un passo indietro, per non premere la mia erezione contro di lei, ma Nora mi afferra per i pantaloni e mi preme contro il suo corpo morbido. Indossa una maglietta attillata e leggings. So che sente ogni centimetro del mio corpo contro il suo.

«Wow», sussurra nella mia bocca.

Sospiro tra le sue labbra.

Si scosta, e subito provo una sensazione di vuoto.

Mi picchietta la punta del naso con un'unghia e mi sorride, le guance arrossate e le labbra gonfie per il bacio. «Be', è stato inaspettato.»

Si copre la bocca con una mano e si pizzica il labbro inferiore con pollice e indice.

*Inaspettato? Davvero?*

Faccio l'indifferente e mi appoggio al bancone. Poso i gomiti sulla pietra fredda e cerco di pensare a qualcosa di intelligente da dire. Il mio corpo freme ancora, nelle vene scorre un'energia silenziosa, invece a lei sembra non essere successo assolutamente niente.

Decido di essere spregiudicato come lei, almeno per un attimo.

«Perché mi hai baciato?» chiedo.

Socchiude gli occhi e fa un profondo respiro. Ha la maglietta leggermente sollevata, impigliata sulla curva del fianco abbronzato. Mi distrae in ogni modo, non serve che lo faccia apposta.

«Perché?» mi fa eco con un'aria sinceramente perplessa. I capelli le ricadono sul viso e se li rimette dietro l'orecchio. Il suo collo è un invito per le mie labbra a coprirlo di baci. «Non volevi?»

Sì che lo volevo, è la risposta di un disperato.

No che non lo volevo, è la risposta di un maleducato.

Faccio fatica a trovare quella giusta. Non è che volessi che mi baciasse, d'altronde non volevo nemmeno che non mi baciasse. Mi sto confondendo, perciò se cercassi di spiegarglielo verrebbe fuori un casino ancora peggiore.

Mentre me ne sto là zitto come un imbecille, lei appare di nuovo annoiata, e io osservo tutta la sua passione spegnersi fino a svanire.

Poi cambia in fretta argomento. «Stasera dovresti uscire con me e le mie coinquiline.»

*Okay…*

Una parte di me vorrebbe continuare la conversazione e scoprire innanzitutto perché mi abbia baciato, ma immagino che non ne voglia parlare, quindi non insisterò. Non voglio metterla a disagio o darle l'impressione che non mi sia piaciuto.

Sto tentando di imparare a essere adulto. Ogni mese diventa più facile, ma a volte mi scordo che solo i ragazzini vogliono un'intimità immediata. Se fossimo adolescenti, il bacio che mi ha dato ci legherebbe automaticamente in qualche modo, ma il rapporto tra persone adulte è molto… molto più complicato. È un processo assai più lento. Di solito va così: conosci una persona tramite un amico, ti trovi bene con lei, ci esci insieme. Alla fine del secondo appuntamento di solito c'è il primo bacio. Dopo cinque appuntamenti vai a letto con lei e dopo dodici ci dormi insieme regolarmente. Dopo un anno convivi, dopo altri due anni ti sposi. Compri casa e poi arriva un figlio.

A volte gli ultimi due passi si invertono, ma in genere va così. Secondo la televisione e i film d'amore. Di certo non per persone come Tessa e Hardin, che non hanno cercato su Google il manuale dei primi appuntamenti e sono andati a vivere insieme dopo cinque mesi, però…

«È un no?» incalza.

Mi sforzo di ricordare di cosa stavamo parlando. Le sue coinquiline… Oh, sì, di uscire con loro.

Guardo verso il soggiorno dove sento Tessa parlare con qualcuno, poi mi giro di nuovo verso Nora e vedo che si sta stirando. Ha le braccia sollevate, quindi c'è ancora più pelle nuda in vista. È alta e tutta curve, sarà almeno un metro e settanta.

Altroché se mi distrae.

«Dove andate?» chiedo. Non voglio rifiutare, sono soltanto curioso.

«Ancora non lo so.» Prende il cellulare dal bancone e passa il dito sullo schermo. «Adesso glielo chiedo. Abbiamo questa chat di gruppo che di solito ignoro perché siamo più che altro solo noi, tre ragazze arrapate che si scambiano foto di figoni nudi, ma ora mi informo.»

«Sembra proprio il mio tipo di chat», commento scoppiando a ridere.

Mi pento immediatamente della mia battuta, ma dal suo sguardo capisco che ha il senso dell'umorismo. Perché la mia bocca non riesce a stare chiusa quando c'è lei? Dovrei censurarmi… D'altra parte, se non dicessi nulla di imbarazzante probabilmente non avrei molto da dirle.

«Be', allora…» ride. Quel suono cancella il mio disagio. È un suono spensierato, come se Nora non avesse alcuna preoccupazione al mondo. Voglio sentirlo ancora.

«A volte esagero», ammetto ridendo con lei.

Solleva il mento e mi guarda. «Davvero?» Increspa le labbra, quasi mi stesse mettendo alla prova. È come se mi supplicasse di essere baciata di nuovo.

Dal suo telefono si diffonde la colonna sonora di una serie televisiva che riconosco subito.

«*Parks and Rec*? Non pensavo fossi il tipo», scherzo.

Mi piaceva quella serie finché internet l'ha sottratta ai veri fan trasformandola in un fenomeno cool, in una specie di meme che proprio non capisco.

Ignora la chiamata ma il telefono ricomincia a suonare. Tocca lo schermo per ignorarla nuovamente e posa il cellulare sul bancone. Voglio chiederle perché lo ha fatto, solo per essere sicuro che stia bene. Non posso farne a meno. È diventata una sorta di abitudine, assicurarmi che tutti stiano bene. Prima che mi intrometta nei suoi affari, Tessa rientra in cucina seguita da un ragazzo con addosso un gilet rosso da lavoro e una cintura con gli attrezzi.

«È qui per riparare il tritarifiuti», spiega. Lui le sorride e si sofferma a guardarla un secondo di troppo.

«Abbiamo un tritarifiuti?» chiedo. È una novità.

Le due fanno una cosa molto anni Cinquanta, si scambiano un'occhiata come per dirsi: Ah, gli uomini!

Non è giusto. Do una mano con i piatti. Li metto nella lavastoviglie, li pulisco, asciugo le posate se Tessa non mi batte sul tempo. Quindi non sono il tipico idiota che per pigrizia non sa di avere un tritarifiuti: il fatto è che non lo avevo notato. E non l'ho mai usato. Non credo di averne mai usato uno in vita mia.

Nora recupera il telefono dal bancone. Si è illuminato come se stesse suonando di nuovo, ma deve averlo messo in modalità silenziosa. Chiude gli occhi e sospira. «Sarà meglio che vada», annuncia. Torna a guardare il telefono e lo infila nella tasca del giubbotto appeso alla sedia.

Prende il giubbotto e la aiuto reggendoglielo mentre se lo infila. Il tecnico la studia mentre abbraccia Tessa e dà a me un bacio sulla guancia. Quando le guarda il culo, qualcosa di violento, forse di implacabile, mi ribolle dentro. Non cerca nemmeno di nasconderlo. Capisco che voglia guardare, ma insomma… un po' di rispetto.

Prima che possa insegnargli le buone maniere, Nora mi dice: «Ti mando un messaggio appena so dove andiamo!»

Mentirei se dicessi che non mi interessa, e sono vagamente preoccupato all'idea che in realtà non me lo mandi. Non so quali alternative abbia a disposizione Nora. Non conosco la classifica dei miei avversari… merda, sto paragonando la conquista di una ragazza allo sport. Di nuovo… Più volte sono giunto alla conclusione che le due cose non siano molto diverse, ma sarà meglio che cambi prospettiva.

Ma perché sto già saltando alla conclusione che Nora voglia uscire con me? Perché mi ha baciato, e quindi mi invita ad andare fuori con lei?

Sì, è esattamente per questo. Non so se sia o meno una regressione nel mio processo di evoluzione verso l'età adulta.

Quando Nora se ne va, Tessa sembra un piccolo scoiattolo che ha appena scovato un mucchio di noccioline nascosto sotto le foglie. «Cosa sta succedendo?» chiede, curiosa.

Sono così abituato alla sua invadenza che non ci faccio caso. Mi passo la mano sul mento tirandomi leggermente la barba corta.

«Non ne ho idea», dico, sulla difensiva. «Mi ha appena baciato. Non sapevo neanche che conoscesse il mio nome…»

«Cosa?» strilla.

Quel piccolo pettegolezzo basterà a darle la carica per giorni. Di certo ne sentirò parlare ancora più in là. E forse ne sentirà parlare anche la mamma.

Il tecnico piega la testa di lato come se stesse seguendo una soap opera.

Potrebbe almeno essere più discreto. D’altronde, se facessi riparazioni tutto il giorno, vorrei qualche svago divertente o un intrattenimento di qualche tipo. Sarebbe come aggiungere una macchia di colore a un quadro in bianco e nero.

«Neanch’io lo sapevo! Be’, sapevo che conosceva il tuo nome», replica Tessa, schietta come sempre.

«Sono confuso quanto te.»

C’è qualcosa di strano nel modo in cui mi guarda, come se cercasse di nascondere la delusione. Non so cosa pensare. Immagino sia perché sente la mancanza di Hardin, ma probabilmente mi sbaglio.

Invece di continuare con i pettegolezzi, mi stringo il cordino dei pantaloni e mi avvicino alla porta.

«Non abbiamo finito, Landon Gibson!» mi grida dietro Tessa.

Per qualche ragione tutto questo mi fa sentire una specie di criminale in fuga.

# NOVE

Mi chiudo alle spalle la porta dell'appartamento e vado quasi a sbattere contro qualcuno in corridoio.

Quando il cappuccio gli cade, non lo riconosco. Indossa una giacca nera e un paio di pantaloni grigi antivento. Mi fa un cenno dimostrandosi abbastanza cordiale e si rimette il cappuccio in testa. Il nostro condominio ha una ventina di appartamenti, e conosco quasi tutte le persone e le coppie che ci vivono, ma non quest'uomo. Forse si è trasferito da poco.

«Scusa!» dico togliendomi di mezzo, ma lui si limita a un mugugno.

All'angolo dell'isolato parto di corsa. Mi aspetto che il male al ginocchio ricompaia, e lo fa, ma è sopportabile. È un dolore sordo, innocuo, non più una fitta acuta.

Affretto il passo. Le mie Nike non fanno rumore quando toccano il suolo. Ricordo quando ho iniziato a correre, con le gambe che bruciavano e il petto che sembrava sul punto di esplodere. Ho insistito: dovevo essere sano, e adesso lo sono. Non quanto le mamme che corrono con i passeggini a Brooklyn, che bevono il succo d'erba di grano a colazione e danno ai figli cavolo riccio e quinoa a pranzo. Sono sano nel senso che mi mantengo attivo.

Spesso correndo mi libero la mente, anche se a volte penso alla mamma e alla sorellina, a Tessa e a Hardin, oppure rosico se i Chicago Blackhawks battono i Detroit Red Wings. Oggi ho parecchie cose per la testa.

Primo: il comportamento di Dakota. Da quando mi ha lasciato a mala pena mi rivolgeva la parola, e ora si comporta come se ci vedessimo tutti i giorni. Era così agitata per l'audizione, e vorrei fare qualcosa. Non posso andare in una delle più prestigiose scuole di ballo accusando la direzione di razzismo senza prove, soprattutto data l'isteria che c'è in questo momento nel Paese. L'ultima cosa che voglio è attirare su di lei troppa attenzione negativa mentre sta tentando di costruirsi una carriera.

Di solito la aiutavo per problemi di tutt'altro tipo; per la sua carriera non posso fare assolutamente niente. Gli ostacoli contro i quali lottavamo mi

sembrano lontanissimi ora, sono parte del nostro passato. Allora le nostre difficoltà mi parevano molto più gravi. Non so cosa fare di fronte a questioni pratiche, quotidiane, legate alla scuola o alla futura carriera.

Questo è uno dei rari casi in cui per un'ora vorrei essere come Hardin. Mi precipiterei al campus, picchierei sulla porta e pretenderei giustizia per lei. Li convincerei che è la loro migliore allieva, farei notare che hanno bisogno di lei, benché non sia ancora una ballerina vera e propria.

La danza per Dakota è quello che l'hockey è per me, solo a un livello dieci volte più profondo, perché la pratica. Nella mia scuola non c'era l'hockey tra gli sport, e quando la mamma mi ha iscritto al centro ricreativo passavo le due ore peggiori della mia vita. Ho imparato molto presto che è uno sport che amo guardare ma non praticare. Dakota invece balla da quando era bambina. Ha iniziato con l'hip hop, poi è passata al jazz e durante l'adolescenza ha scelto la danza classica. Cominciare danza classica da adolescenti è un grande svantaggio, e in alcuni ambienti viene considerato troppo tardi. Dakota però ha spazzato via qualsiasi dubbio durante la prima audizione alla School of American Ballet. La mamma le ha mandato i soldi per iscriversi all'audizione come regalo di compleanno. Lei ha pianto lacrime di gratitudine promettendo che avrebbe fatto di tutto per ripagarla della sua generosità.

Mia mamma non voleva essere ripagata, voleva solo vedere la figlia del vicino elevarsi al di sopra della sua condizione e diventare qualcuno. Il giorno in cui ha saputo di essere stata accettata, Dakota si è precipitata in casa nostra sventolando in aria la lettera. Urlava e saltellava, tanto che ho dovuto prenderla e metterla a testa in giù per farla stare ferma. Era fuori di sé dalla felicità, e io ero fiero di lei. La sua scuola non sarà la Joffrey, ma è comunque un'accademia molto quotata, e io sono orgogliosissimo.

Tutto ciò che desidero è che sia felice, e che il suo talento venga riconosciuto. Adesso vorrei risolvere la situazione per lei, ma non è alla mia portata. E per quanto frustrante sia, non mi viene in mente nessun intervento realisticamente fattibile. Avrei dovuto chiederle maggiori dettagli…

Metto da parte questi pensieri e passo a Nora. Ha decisamente più l'aspetto di una Nora che di una Sophia, e per fortuna con i nomi non sono una frana come Hardin. Lui si rifiuta di chiamare Dakota in qualsiasi altro modo che non sia Delilah, anche quando ce l'ha davanti. Però ora basta pensare a Hardy.

Hardy.

Mi viene da ridere. Lo chiamerò così la prossima volta che chiamerà Dakota Delilah.

Mentre supero un negozio di alimentari, una donna carica di sacchetti di carta mi fissa, perciò smetto di ridere di me e dei miei stupidi piani per vendicarmi di Hardin. O Hardy.

Ricomincio a ridere.

Mi serve un altro caffè.

Sono a venti minuti dal *Grind* ma è nella direzione opposta rispetto al parco…

Per un caffè però ne vale la pena. Qui puoi bertene uno a ogni angolo, ma non si tratta di buon caffè – *bleah*, quello dei deli è il peggiore – e devo comunque vedere se hanno esposto l'orario della prossima settimana. Faccio dietrofront e parto di corsa verso la caffetteria. Supero di nuovo la donna con i sacchetti della spesa e proprio in quel momento uno le scivola di mano. Mi affretto ad aiutarla, ma non sono abbastanza veloce: il sacchetto si spacca e varie lattine rotolano sul marciapiede. Ha un'aria talmente sconfortata che potrebbe addirittura prendersela con me per il solo fatto che la sto aiutando.

Afferro una lattina di brodo di pollo prima che finisca in strada. Un altro sacchetto si rompe e lei impreca, disperata, mentre le verdure rotolano per terra. I capelli scuri le coprono il viso, ma direi che all'incirca ha una trentina d'anni. Indossa un vestito largo e sotto noto un leggero rigonfiamento. Forse è incinta, o forse no: mi guardo bene dal chiedere.

Due adolescenti attraversano la strada e vengono nella nostra direzione. Per un attimo penso che ci daranno una mano.

Invece no. Mentre ci affanniamo per rimediare a quel disastro, non ci degnano di uno sguardo. Si limitano a sollevare i piedi, e sono abbastanza gentili da scavalcare una confezione di riso che sta proprio sul loro cammino. A volte, il fatto che non calpestino quello che hanno davanti è la più grande cortesia che puoi aspettarti in questa città.

«Abita lontano?» domando alla donna.

Lei alza lo sguardo e scuote la testa. «No, a un isolato.» Con un gesto avvilito, si mette le mani di un color bruno intenso nei capelli.

«Okay. Cerchiamo una soluzione», dico indicando il mucchio di verdure cadute. Dato che non ho sacchetti di scorta, mi tolgo la felpa e, tenendola da entrambi i lati, inizio a metterle all'interno. Non ci staranno tutte, ma è già qualcosa.

Lei mi ringrazia e si china per aiutarmi, ma io la blocco.

Un'auto, e poi un'altra, suonano il clacson, benché non abbia messo piede in strada. L'aspetto più bello di vivere a Brooklyn è che (di solito) nessuno ti suona.

Manhattan è una piccola isola arrabbiata e caotica, però forse mi vedrei a vivere a Brooklyn, a insegnare in una scuola pubblica e mettere su famiglia. In genere sogno città diverse, più tranquille. Però prima devo trovare una ragazza con cui uscire, quindi forse per questo ci vorrà un po'. Diciamo che è un piano quinquennale…

Okay, decennale.

Mi caccio una bottiglia di olio sotto il braccio. «Ci siamo. È tutto sistemato.»

Guardo gli occhi socchiusi della donna. Mi sta studiando, scettica e incerta. Non sa se sono un tipo losco o meno. Può fidarsi, vorrei dirle. Però è probabile che, se glielo dico, i suoi sospetti aumentino ulteriormente. Si alza il vento e la temperatura si abbassa all'istante. Cerco di fare più in fretta, e dopo aver messo gran parte delle verdure nella felpa, annodo le maniche creando la migliore borsa improvvisata possibile. Ci butto dentro una confezione di cracker e una di carne in scatola.

Mi alzo e le metto la borsa-felpa tra le mani. Il suo sguardo si addolcisce.

«Può tenere la felpa, ne ho una marea», dico.

«Scommetto che un giorno farai molto felice una ragazza», replica sorridendo. Raccoglie i sacchetti che non si sono rotti, si risistema la felpa tra le braccia e si incammina. Sono lusingato dal complimento, ma un attimo dopo mi chiedo come abbia fatto a capire che sono single. Trasudo disperazione e solitudine?

Probabilmente sì.

«Le serve una mano? Posso aiutarla fino a casa?» chiedo, assicurandomi che suoni come un'offerta, non una pretesa. Impiegherà un po' ad arrivarci, se porta i sacchetti in quel modo.

Fa cenno di no e guarda oltre me, nella direzione in cui stava andando. «È proprio là. Ce la faccio.»

Colgo un lieve accento nella sua voce ma non riesco a distinguerlo. Mentre si allontana, mi accorgo che in realtà non ha bisogno del mio aiuto: riesce a portare tranquillamente i sacchetti e la felpa piena di verdure. Suppongo che sia una metafora che le forze celesti hanno voluto usare per farmi capire che non c'è bisogno che aiuti nessuno, come Augustus con le sigarette in *Colpa delle stelle*. Be', non è proprio la stessa cosa, però… Ovviamente a lui è andata peggio, poveraccio.

Mentre la donna torna a casa da sola, continuo verso sud addentrandomi a Bushwick. Amo il quartiere in cui vivo. È vicino ai posti più fighi di Williamsburg, ma con affitti molto più bassi. Il nostro, indubbiamente, è già alto:

sono rimasto sconvolto quando sono arrivato qui: è più alto del mutuo della mamma. E se il fattore cool del nostro quartiere continuerà ad aumentare, raddoppierà in men che non si dica. Eppure, la vita non è costosa come pensavo. Non è certo a buon mercato, ma tutte quelle voci secondo cui a New York il latte costerebbe più di due dollari al litro non sono vere… in genere. Il russo che possiede il negozio all'angolo sotto casa mia ama in effetti tirare sui prezzi, ma immagino di dover pagare qualcosa di più per la comodità e per il fatto che in un attimo sono in negozio. Se volessi, potrei camminare qualche minuto in più e trovarne un altro. Una delle cose migliori della città sono le infinite alternative. Dai negozi all'angolo, ai ristoranti, alle persone: hai sempre un'alternativa.

# DIECI

QUANDO arrivo al *Grind*, Posey è dietro il bancone e sta versando un secchio di ghiaccio nel contenitore. Jane, la dipendente più anziana, che a volte con una vocina sdolcinata ama definirsi «la veterana», sta pulendo il pavimento di legno. Immerge il mocio nel secchio, e l'acqua con il detersivo deborda. Una bambina si alza da un tavolo in fondo e si avvicina per osservare Jane mentre rimedia al disastro tirando su l'acqua con il mocio. Guardo i tavoli in cerca dei suoi genitori ma la caffetteria è semideserta. Su dieci tavoli, solo due sono occupati. Due ragazze con i laptop e il tavolino pieno di libri di testo e un uomo con quattro tazze vuote di espresso sono gli unici clienti.

Posey mi sorride.

La bambina, che avrà circa quattro anni, si siede per terra e prende qualcosa dalla tasca. Un'automobilina rossa sfreccia attraverso la pozza d'acqua, e i suoi occhi si illuminano. Jane le dice qualcosa che non capisco.

«Lila, per favore, no.»

Posey solleva il divisorio ed esce da dietro il bancone. Avvicinandosi alla piccola, si china per mettersi al suo livello.

La bimba afferra l'automobilina prima che Posey riesca a prenderla. Se la stringe al petto e scuote la testa in maniera frenetica. «Voglio la macchina», dice con la vocina cantilenante.

Posey le tocca la guancia, la accarezza con il pollice e tramuta il suo terrore in sollievo. Quella bambina dai capelli castani deve essere la sorella di cui qualche volta mi ha parlato.

«Puoi tenere la macchinina, ma per favore non metterla nell'acqua.» La sua voce è diversa, più dolce. «Okay?»

Le picchietta il naso e la piccola ride. È carina.

«'kay.» La sua vocina lo è ancora di più.

Mi avvicino e mi siedo a un tavolo. Jane dà un'ultima passata e mi saluta prima di ritirarsi nel magazzino a finire l'inventario. Posey si guarda attorno per vedere quanto lavoro ci sia, va a controllare se ai due tavoli hanno bisogno di

qualcosa, poi torna dalla bambina e da me.

«Ti prego, non dire a Jacob che la porto al lavoro con me», esclama mettendosi sulla sedia di fronte.

«Non lo farei mai», le assicuro con un sorriso.

Jacob sa essere un autentico idiota. È troppo giovane per fare il gestore, ed è quel tipo di persona che quando assaggia il potere non lo molla più. È prepotente e un po' stronzo.

«La nonna aveva un appuntamento e non sono riuscita a trovare nessuno», si giustifica, nervosa.

«Buon per te, allora: puoi stare con tua sorella tutto il giorno.»

Sorride, chiaramente sollevata.

La piccola Lila non si gira verso la mia voce. La campanella sopra la porta trilla, avvertendo Posey dell'arrivo di un cliente. Guarda Lila, e io le faccio un cenno per dirle che resto io con la bambina. Tornando dietro il bancone, Posey saluta i due uomini con un completo addosso, e io mi volto a osservare la bimba giocare con la macchinina. Non mi presta attenzione. È incredibilmente graziosa quando fa correre la minuscola Camaro sul pavimento irregolare. La segue gattoni, nonostante sia già abbastanza grande per camminare. Le sue sneakers si illuminano quando le punte toccano il pavimento. Afferra l'automobilina, la capovolge e la fa ruotare, sempre sorridendo.

«Ma che auto bellissima hai!» le dico.

Senza guardarmi esclama: «Auto!»

Posey le lancia un'occhiata mentre versa il latte di soia nel mixer. Le sorrido e le sue spalle si rilassano. Fa un sorriso discreto e continua a lavorare. Ha le unghie scure con dei puntini gialli. Le guardo le mani mentre versa il tè verde già pronto nel mixer con il latte di soia e il ghiaccio. Miscela il tutto muovendo la testa al ritmo della canzone dei Coldplay che si diffonde dalle casse. La bambina fissa incantata la sua piccola Camaro di plastica.

«Zoom», sussurra sollevando l'auto e seguendola con lo sguardo.

Me ne sto seduto tranquillo finché i clienti se ne vanno. Posey sta pulendo le bottiglie di sciroppo con un panno umido. I tavoli sono sporchi, otto su dieci. Vado nella zona dei secchi dei rifiuti e prendo dall'armadietto la vaschetta per sparecchiare. Quando inizio a pulire il primo tavolo, Lila sta ancora dicendo «auto» e «zoom». C'è una mancia di tre dollari.

Non male. Troppi clienti riducono il tavolo in condizioni disastrose ma non si curano di lasciare una mancia alla persona che lo pulirà. Non so se sia scortesia o pura ignoranza. Come nel caso dei guidatori di Uber: presumiamo che prendano

l’intera mancia che ci viene addebitata automaticamente, ma ho sentito dire che non è così. Anche se paghiamo quel quindici percento, loro non vedono in realtà quei soldi, perciò un ragazzo della mia classe mi ha detto che è meglio dar loro la mancia direttamente. Però ha detto anche di essere francese pur avendo un accento chiaramente tedesco, quindi la possibilità che abbia mentito è piuttosto alta…

A ogni modo, i camerieri delle caffetterie dovrebbero ricevere più mance. Fine della pubblicità progresso. Andiamo avanti.

Sul tavolo successivo c’è un mucchietto di zucchero, l’equivalente di almeno quattro bustine. Resto colpito vedendo le bustine vuote piegate in modo da formare degli omini. Nel centro della collina di zucchero spicca uno stuzzicadenti con un pezzetto di tovagliolino a mo’ di bandiera. Tento di ricordare che aspetto avesse l’uomo seduto là. Anzi, credo che fosse una ragazza o una donna. Non l’ho guardata bene in faccia ma, chiunque fosse, è un portento nel realizzare sculture di zucchero in miniatura.

«Lila!» esclamo. Lei alza lo sguardo ma non si sposta. Ora è completamente distesa sul pavimento.

«Vuoi venire a vedere cosa c’è qui? È molto bello.» Indico la collina di zucchero e fisso la finta spada in mano a un omino di carta.

Dalla bocca le esce spontaneo un «no» e io, non del tutto sorpreso, appiattisco la collina con il panno. Vado avanti e indietro per pulire gli altri tavoli, tenendo sempre d’occhio Lila. Mentre do l’ultima passata al penultimo tavolo, Posey esce da dietro il bancone e mi si mette davanti.

«Non dovevi farlo», dice. I suoi occhi sono arrossatissimi. «È il tuo giorno libero.»

«Stai bene?» chiedo.

Lei si guarda attorno e fa cenno di sì, sospirando mentre si siede al tavolo più vicino alla sorellina.

«Sono solo stanca. Il lavoro, la scuola, le solite cose.» Nonostante tutto, ha un sorriso allegro. Non ama lamentarsi, lo so, anche se ha tutte le ragioni per farlo, o almeno per sfogarsi.

«Se hai bisogno che copra i tuoi turni o di qualsiasi altra cosa, fammelo sapere. Non mi dispiace dare una mano, e questo semestre ho un po’ di tempo libero.» In verità non ne ho molto, ma vorrei aiutarla. È evidente che è più impegnata di me.

Lei scuote la testa e arrossisce. Alcune ciocche rosse le stanno sfuggendo da un minuscolo elastico nero, troppo piccolo per tenere i suoi capelli. Sotto la luce

sembrano più chiari, come se fossero tinti. Dalla carnagione però non si capisce se sia così.

«Mi servono i turni. Ma se conosci qualcuno che fabbrica bolle in cui chiudere una piccola peste di quattro anni mentre lavoro, fammelo sapere.»

Sorrido insieme a lei e guardo Lila ancora stesa per terra.

«È autistica», spiega. Da qualche parte nella mia testa i pezzi erano già andati a posto pochi minuti dopo averla vista. «Non sappiamo ancora quanto grave sia. Sta imparando a parlare adesso…» Fa una breve pausa, poi aggiunge: «A quattro anni».

«Be', a volte non è così brutto.» Le do una pacca scherzosa sulla spalla tentando di alleggerire una situazione così terribile. Lei si rilassa, sfoderando un bel sorriso.

«Giusto.»

Si china verso la sorellina e posa le mani sulle ginocchia. Non sento cosa le dice, ma vedo che la rende felice.

Guardo l'ora: sono quasi le sei. Se voglio uscire con Nora e le sue amiche, devo tornare a casa a farmi una bella doccia. Non sono nervoso, è solo che non so cosa pensi di me. Bacia spesso i ragazzi a caso? Se è così, va bene, ma vorrei avere almeno un'idea di quello che prova o di come si comporta con quelli con cui esce. Prima di oggi aveva già flirtato con me… be', almeno credo, ma finora non mi aveva lasciato capire che fosse disposta a baciarmi come ha fatto stamattina. Era così sicura quando mi si è avvicinata, quando si è premuta contro di me e mi ha sfiorato il petto con le mani. Il ricordo del sapore della sua lingua mi provoca un brivido di eccitazione. Devo fare qualcosa, e stavolta non strapperò la tenda della doccia, non cadrò di culo tagliandomi la faccia e ammaccandomi il ginocchio. Farò sesso sicuro: mi metterò tranquillo a letto con la porta chiusa a chiave. Ci spingerò contro anche la cassettiera.

Guardo Posey, di nuovo seduta al tavolo. Ha il telefono all'orecchio e un'aria cupa. Scuote la testa e borbotta qualcosa prima di finire di parlare. Vorrei chiederle se va tutto bene, ma non voglio essere invadente.

«Ti serve qualcosa prima che vada?» chiedo andando dietro il bancone a controllare l'orario e a farmi un caffè. Un espresso doppio. Valuto la possibilità di farmelo triplo, ma forse non è una buona idea.

Ormai il turno di Posey dovrebbe essere quasi terminato. Lei fa cenno di no, mi ringrazia e ripete che sta bene. Saluto lei e Lila con un cenno, invece urlo per salutare Jane perché mi senta dal retro.

# UNDICI

MENTRE spingo la pesante porta del negozio ed esco nelle prime ombre della sera, il telefono nella mia tasca emette un *ping*. La strada è piena di sacchi dei rifiuti, sul punto di esplodere e riversare la spazzatura sui marciapiedi. È sempre così, ogni giorno, ma penso che non mi ci abituerò mai. Con tutti i negozi, i locali e un milione e mezzo di persone che condividono le stradine a senso unico e i minuscoli marciapiedi, Manhattan dev'essere ancora peggio. È una città impossibile in cui vivere se non vuoi essere spintonato, bersagliato dai clacson o infastidito in vario modo.

Mi sbalordisce il fatto che così tante persone abitino in quegli appartamentini con finestre e cucine piccolissime. Le stanze di casa mia sono più grandi di quanto mi aspettassi, il bagno è comodo, tuttavia sapevo di non potermi permettere un appartamento costoso a Brooklyn, più grande di quarantasei metri quadrati. Il mio patrigno, Ken, mi aiuta a pagare l'affitto ma, da quando ho trovato lavoro, metto via un po' di soldi e un giorno ho intenzione di ripagarlo, almeno in parte. Non mi sento molto a mio agio all'idea che mi aiuti con le spese. Sono abbastanza responsabile, anche grazie a lui e ai suoi insegnamenti sul modo di gestire il denaro. Non lo spreco per comprarmi da bere o uscire la sera. Pago le bollette e ogni tanto acquisto qualche libro o i biglietti per una partita di hockey.

Avere un genitore con un incarico universitario così prestigioso ha indubbiamente reso molto più facile la mia vita al college. Ho ricevuto ogni aiuto possibile, mi hanno consigliato nella scelta dei corsi e sono riuscito a iscrivermi ad alcuni che erano già completi. Ken aveva molta più influenza alla Washington Central che all'Università di New York, certo, ma conoscere i retroscena dei dipartimenti di ammissione è sempre utile.

Penso spesso a come sarebbe la mia vita se la mamma fosse rimasta nel Michigan. L'avrei lasciata là sola e sarei venuto a New York con Dakota? Ho la sensazione che non mi sarei trasferito se lei non avesse avuto Ken e il suo gruppo di amici nello Stato di Washington. La mia vita sarebbe ben diversa se

non lo avesse conosciuto.

A volte ritengo che, tranne per pochi ovvi aspetti, New York non sia tanto diversa da Saginaw. A Manhattan spesso il sole non si vede; sembra che concentri tutta la sua luce su qualche spiaggia della West Coast pur di non concederla agli abitanti della città. Mi sono così abituato, in tutti i posti in cui ho vissuto, a vedere il cielo coperto, che quando il sole splende qui a Brooklyn mi bruciano gli occhi per un bel pezzo di strada mentre vado al lavoro. Mi sono comprato un paio di occhiali da sole, che ho subito perso. A Brooklyn però il sole si fa vedere abbastanza di frequente (tanto che gli occhiali mi servirebbero davvero), e questa è una delle ragioni per cui ho deciso di vivere qui e non a Manhattan. A settembre le nuvole hanno inghiottito tutto ciò che si trovava vicino allo skyline. Più ti allontani dagli alti palazzi, più luminoso diventa il sole.

Un essere basso e tozzo, infagottato in più strati di vestiti e con un cappello in testa, mi supera sul marciapiede spingendo un carrello colmo di lattine e bottiglie di plastica. Ha un paio di guanti marroni, grossi e scoloriti, tutti sporchi di terra. Dal cappello scozzese rosso e verde spuntano alcune ciocche grigie. Ha gli occhi semichiusi, come se il tempo e le avversità lo avessero sfinito. Fissa davanti a sé, non mi presta la minima attenzione, però io sto male per lui.

La cosa più difficile da sopportare per me è la povertà in alcune zone della città. Sento la mancanza di mia mamma, certo, ma quando vedo l’espressione triste e piena di vergogna sul volto rinsecchito di un uomo di mezza età seduto contro la vetrina di una banca, con un pezzo di cartone con cui chiede cibo o soldi… be’, provo un dolore profondo. Stare appoggiati a un edificio che contiene milioni di dollari dev’essere comunque ben più doloroso per loro. Guardare, con la pancia vuota, gli impiegati che vanno a pranzo e spendono venti dollari per un’insalata di cereali mentre loro muoiono di fame.

Saginaw non ha molti senzatetto. Lì in genere i poveri hanno una casa. L’intonaco cade a pezzi, i muri sono pieni di muffa e i letti infestati da cimici che di notte succhiano loro il sangue, però almeno hanno un tetto sopra la testa. La maggior parte delle persone che conosco a Saginaw tenta in ogni modo di tirare avanti, ma è dura. I genitori dei miei amici erano agricoltori o lavoravano in fabbrica da una vita, ma dato che negli ultimi dieci anni tutti gli stabilimenti hanno chiuso, non c’è lavoro. A parte lo spaccio di eroina, in città non ci sono attività in crescita. Famiglie che dieci anni fa se la cavavano bene, oggi faticano a mettere il cibo in tavola. La disoccupazione ha raggiunto livelli inauditi, come la criminalità e la diffusione della droga. La felicità è scomparsa insieme ai posti di lavoro, e a volte penso che né l’una né gli altri torneranno.

Qui sta la grande differenza tra la mia città natale e questa metropoli. La speranza che anima New York fa la differenza. Milioni di persone vengono a vivere qui solo per questa ragione. Sperano in qualcosa di più: più felicità, più opportunità, più esperienza e, soprattutto, più soldi. Le strade sono affollatissime di gente che ha lasciato il luogo in cui è nata per costruire una casa e una vita qui per la propria famiglia. È sbalorditivo.

Fanno le valigie e si trasferiscono a New York al ritmo pazzesco di più di cento al giorno. La metropolitana funziona ventiquattr'ore su ventiquattro – cavolo, qualsiasi servizio in qualsiasi campo funziona ventiquattr'ore su ventiquattro – e non ci sono grossi pick-up o trattori che occupano un'intera corsia come nel Michigan. I piccoli edifici scuri che chiamiamo «centro di Saginaw» non sono neanche lontanamente paragonabili ai grattacieli vertiginosi di New York.

Perciò più ci penso, più New York e Saginaw non hanno niente in comune, e la cosa mi va bene. Forse continuo a cercare somiglianze per rassicurarmi del fatto che la città non mi cambierà… che, qualsiasi cosa significhi crescere, sarò sempre me stesso, solo diverso.

Il mio telefono emette un altro *ping*. Lo prendo, vedo il nome della mamma due volte e il cuore comincia a battermi all'impazzata. Quando leggo i messaggi, mi rilasso. Uno è un link relativo a un articolo su un bar a tema dedicato a Harry Potter appena aperto a Toronto, l'altro un aggiornamento sul peso della mia sorellina. È ancora piccola, ma mancano quattro settimane al parto. L'ultimo mese dovrebbe dare a Abby abbastanza tempo per irrobustirsi un po'.

Il pensiero della mia sorellina tutta grinzosa, con addosso una fascia per capelli rosa e le braccia grassocce sollevate in aria, mi fa ridere. Non so come sarà fare il fratello, soprattutto alla mia età. Sono troppo vecchio per avere qualcosa in comune con lei, ma voglio essere il miglior fratello possibile. Voglio essere il fratello maggiore di cui avrei avuto bisogno io quando ero piccolo. La mamma e Ken dovranno adattarsi all'arrivo di un bambino, quando i loro due figli sono ormai grandi e hanno abbandonato il nido. La mamma continuava a dirmi che non vedeva l'ora di avere la casa tutta per sé, ma capivo che si sarebbe sentita sola. Nella buona e nella cattiva sorte, siamo sempre stati io e lei.

Mentre aspetto che il semaforo pedonale scatti, mi ripeto che sono dannatamente fortunato ad avere la mamma che ho. Non ha mai fatto storie per il mio trasferimento, e ha assecondato tutti i miei capricci da quando ero piccolo. La mia è quel tipo di madre che si metteva in maschera con me quando Halloween era lontano. Mi diceva persino che avrei potuto vivere sulla Luna se

avessi voluto. Da bambino mi chiedevo spesso se, correndo abbastanza veloce, sarei riuscito ad atterrare sulla Luna. A volte avrei voluto farlo.

Quando il semaforo scatta, una donna con i tacchi alti attraversa a fatica la strada davanti di me. Non capisco perché le donne si sottopongano a torture simili per sembrare più alte. Qui i semafori cambiano in fretta, di solito i pedoni hanno meno di trenta secondi per attraversare. Rispondo velocemente alla mamma e le prometto di chiamarla stasera. Ricaccio il cellulare in tasca decidendo di leggere più tardi la notizia del bar.

Vorrei tanto andare a Toronto. L'ho sempre desiderato, e da qui basta un'ora di aereo, quindi potrei farci un salto durante le vacanze invernali. Probabilmente ci andrò da solo, anche se una parte di me vorrebbe fare la follia di invitare Nora: sarebbe divertente viaggiare con lei, scommetto. Ho la sensazione che lo abbia fatto più di me: ha l'aria di una che ha girato un po', o comunque di una che conosce il mondo meglio di me. Più di tanto un libro di testo non può insegnare, e io ne sono la prova. Avrei proprio voglia di viaggiare, e anche di farlo presto.

Ma perché immagino noi due su una spiaggia tropicale, lei con un reggiseno minuscolo e le chiappe tonde che spuntano dagli slip? Da quella sera imbarazzante abbiamo scambiato a malapena due parole, eppure non riesco a togliermela dalla testa.

Al deli sotto casa mia non c'è mai molta gente, e a volte mi dispiace per Ellen, la ragazza russa che lavora al bancone, che se ne sta là tutta sola di notte. La campanella sopra la porta trilla quando entro e lei solleva di scatto la testa da un grosso libro e mi fa un sorriso gentile. Ha i capelli corti e ondulati tenuti da una fascia sottile in tinta con la felpa rossa a pois bianchi.

«Ciao», esclama mentre passo in rassegna i frigoriferi in cerca del latte.

«Ciao, Ellen», rispondo prendendo una confezione di latte. Controllo bene le date di scadenza perché più di una volta sono uscito di lì con un prodotto scaduto. Poi cerco un Gatorade rosso per Nora, per la prossima volta che verrà, ma non ce l'hanno. Ho tempo, andrò in un altro negozio.

Per la seconda volta nella giornata mi rendo conto che avrei potuto usare una di quelle borse che Tessa ammassa vicino all'ingresso. Vuole ridurre l'uso dei sacchetti di plastica e, ogni volta che apro la porta, sento la sua voce che mi ricorda i danni che fanno all'ambiente. Quella ragazza guarda troppi documentari. Presto boicotterà anche le scarpe o cose simili.

Mi avvicino al bancone e prendo un pacchetto di gomme dallo scaffale lì davanti. Ellen chiude il libro; sembra un po' tesa, perciò vorrei proprio aver

preso una borsa, quella con le due arance sul ramo. Sopra l'arancia che sta per cadere c'è un fumetto con la scritta: AIUTAMI, TI PREGO! L'altra, che le sta accanto, risponde: ARANCIATI.

Ellen ama le barzellette sulla frutta, come me, il che la rende una persona di un certo spessore. Forse una battuta la farebbe sorridere.

«Come va?» chiedo.

«Bene, studio.»

La vecchia cassa emette una serie di *bip* quando batte il prezzo del latte e delle gomme.

«Studi sempre», commento facendo strisciare la carta. È vero, ogni volta che vengo qui è sola dietro il bancone a leggere o a fare esercizi.

«Devo entrare al college», dice, e i suoi occhi nocciola guizzano via dai miei.

*College?* È alle superiori e lavora qui fino a tardi? Anche quando non entro, la vedo sempre oltre la vetrina.

«Quanti anni hai?» non posso fare a meno di chiedere. Non sono affari miei, e sono più grande di lei, ma se fossi nei panni dei suoi genitori mi preoccuperei un po' che mia figlia lavori da sola di notte in un negozio di Brooklyn.

«Diciassette la prossima settimana», ribatte con un'aria aria cupa, che contrasta un po' con l'atteggiamento tipico di una adolescente, felice di essere un anno più vicina ai mitici diciotto.

«Che bello!» esclamo mentre mi dà la ricevuta da firmare.

È ancora cupa quando mi passa una penna rossa legata a un piccolo portablocco con uno spago marrone sporco. Firmo e gliela restituisco. La stampante si inceppa prima che esca la mia copia della ricevuta; lei la apre e si scusa senza sosta.

«Non ho fretta», la rassicuro. In fondo, non devo andare da nessuna parte, solo a casa a studiare geologia. Ah già, e poi ho il famoso appuntamento con Nora per il quale sono tanto agitato.

Ellen tira fuori il rotolo di carta incastrato e lo getta nel cestino dietro il bancone.

Ripensandoci, mi rendo conto che Ellen non è mai stata spensierata come una diciassettenne. Spesso mi scordo che non tutti al mondo hanno una mamma come la mia: anzi, ben pochi tra i miei compagni avevano una madre così. Io non ho avuto una figura paterna, ma non ne ho risentito mai molto, a essere onesto. Avevo la mamma. Ognuno reagisce in modo diverso alle cose, in base alla propria esperienza e a come è fatto. Hardin, per esempio… le esperienze di vita lo hanno influenzato in maniera differente rispetto a me, e per arrivare a

comprenderle ha dovuto seguire una strada tutta sua. Non importa il motivo, importa che si sia assunto le sue responsabilità e che si stia smazzando per cambiare il passato e costruirsi un futuro.

A dodici anni ho cominciato a fare il conto alla rovescia degli anni e dei mesi che mancavano al diciottesimo compleanno, anche se non sarei andato da nessuna parte subito perché cadeva proprio all'inizio dell'ultimo anno di scuola. Ero sempre il più vecchio della classe. Ho pensato di lasciare la casa della mamma solo dopo il college, quando Dakota mi ha proposto di trasferirmi a New York con lei. E dopo che ho passato mesi a chiedere il trasferimento, a fare domanda per una borsa di studio all'Università di New York, a trovare un appartamento che fosse vicino alla metropolitana, ad accettare la decisione di lasciare i miei migliori amici, mia mamma incinta e il mio patrigno, la vita di Dakota ha preso una svolta, e lei si è scordata di dirmelo.

Sono sempre contento di essermi trasferito, sto diventando un adulto socialmente consapevole, con responsabilità e progetti per il futuro. Non sono perfetto, a malapena riesco a farmi il bucato e sto ancora imparando a gestire le spese, ma lo sto facendo a un ritmo sostenibile, e mi diverto anche. Tessa è un grande aiuto. Adora l'ordine, però facciamo tutti e due le pulizie e ci dividiamo equamente i lavori domestici. Non ho mai abbandonato un paio di calzini sporchi in soggiorno o dimenticato di raccogliere gli abiti dal pavimento del bagno dopo la doccia. Convivo con una ragazza con cui non sono in intimità, perciò non lascio mai l'asse del water sollevata né mi sconvolgo se vedo l'involucro di un assorbente nel cestino. Mi assicuro che non sia a casa quando mi masturbo, e sto ben attento a non lasciare tracce.

Anche se forse i fatti di ieri mi smentiscono… Continuo a tornarci con la mente, all'incontro con Nora intendo.

Dopo aver spento la stampante, averla riaccesa due volte e aver cambiato un paio di rotoli, Ellen stampa la mia copia della ricevuta. Decido di fermarmi ancora un po': ho la sensazione che non interagisca molto con gli altri, a parte i personaggi dei suoi libri di storia.

«Fai qualcosa di particolare per il compleanno?» chiedo, incuriosito.

Assume un'aria di scherno e le guance le diventano paonazze. «Io? No, devo lavorare.»

In qualche modo sospettavo che non avesse progetti a parte quello di rimanere seduta su uno sgabello dietro quel bancone.

«Be', in ogni caso si dà troppa importanza ai compleanni», dico con il sorriso più ampio che riesca a sfoderare. Lei fa un mezzo sorriso e nei suoi occhi scorgo

un lampo di felicità.

Raddrizza leggermente la schiena e le spalle. «Sì, è vero.»

Le auguro una buona serata e lei risponde che lo sarà. Chiudendo la porta, le raccomando di non studiare troppo. Chissà cosa si prova ad avere diciassette anni e a crescere in una grande città… Non riesco proprio a immaginarlo.

Mentre mi dirigo al negozio in fondo all'isolato, leggo del bar che mi ha segnalato la mamma e la chiamo. Mi racconta che Ken è appena tornato da una conferenza a Portland e me lo passa, così possiamo parlare della partita dei Giants. Visto che hanno perso, ho vinto la nostra piccola scommessa e me ne vanto. Ci scambiamo in fretta le ultime notizie in modo che possano mettersi a tavola.

Cenavo con loro quasi ogni sera e parlavamo, tra le altre cose, dei fatti di attualità, della scuola e di sport. Sono felice del tempo che ho trascorso con la mia famiglia prima di trasferirmi, ma pensare a loro mi ricorda una volta di più che devo farmi degli amici.

# DODICI

DOPO aver comprato non uno, ma tre Gatorade rossi, torno a casa. Davanti al mio palazzo un furgone è fermo in mezzo alla strada con il motore acceso. Il deli sotto casa riceve merce a tutte le ore della notte. La raccolta dei rifiuti avviene verso le tre ogni mattina, e il fracasso dei bidoni svuotati nel camion mi svegliava puntualmente. Di recente ho fatto il migliore acquisto della mia vita: mi sono preso uno di quegli apparecchi che riproducono i suoni del mare, della foresta, del deserto di notte e − unica opzione che uso − il rumore bianco. Mi ha aiutato un sacco. A Tessa piace, ma dice che essendo cresciuta vicino alla ferrovia, di notte le manca lo sferragliare dei treni.

Aspetto con pazienza che arrivi l'ascensore ed entro. È piccolo, ci stanno due persone al massimo. Di solito non mi dispiace fare le scale, ma il mio ginocchio ha ricominciato a pulsare un po'.

L'ascensore geme e cigola mentre mi porta al secondo piano e quei rumori, insieme all'ansia per stasera, mi spingono a chiedermi se uno degli ascensori più vecchi della città finirà per tenermi bloccato per ore. Se succedesse, non potrei uscire con Nora…

No, stasera mi divertirò.

Mi divertirò un sacco, mi dico mettendo la spesa e il Gatorade in frigo.

È normale uscire con una donna e le sue coinquiline, anche se non le conosco, penso mentre mi rilasso sotto la doccia calda. È una doccia tranquilla e piacevole, durante la quale nessun ego e nessuna tenda vengono fatti a pezzi.

È perfettamente normale, non c'è niente per cui agitarsi.

Appena me ne convinco, ecco che salta fuori una complicazione, piccola e con i capelli ricci. Mi stendo sul letto, la testa ancora bagnata, e controllo i messaggi. Ce ne sono due. Uno è di Tessa, mi avvisa che fa un turno in più. Dice che ci raggiungerà se potrà, e che Nora mi manderà presto le informazioni per stasera.

L'altro è di Dakota.

*Ehi, cosa fai di bello?* Dopo averlo letto, lo ripeto a voce alta, un po' confuso.

Fisso lo schermo aspettando un attimo prima di rispondere. Non voglio dirle che ho già fatto programmi con qualcun altro, e soprattutto che quel qualcuno è un'altra ragazza. Non è che voglia mentirle, è che non vedo nessun vantaggio nel raccontarle quello che farò davvero, e poi non c'è motivo di farlo. Io e Nora siamo solo amici, al di là della frequenza con cui la penso.

Però mento lo stesso.

*Studio. E tu?*

Chiudo gli occhi prima di schiacciare il tasto INVIO. È la mia memoria a guidare il pollice che preme il grilletto. Mi sento subito in colpa per quella bugia, ma è troppo tardi per tornare indietro.

Metto in carica il telefono e mi avvicino all'armadio per iniziare a prepararmi. Prendo un paio di jeans blu scuro con gli strappi sulle ginocchia. Sono più stretti di quelli che porto di solito, ma mi piace come mi stanno. Fino a due anni fa con questi addosso sarei sembrato un cupcake straripato. Anzi… un muffin. Un muffin venuto male.

Guardo e riguardo nell'armadio sforzandomi di recuperare quel po' di conoscenze di moda che posso avere. Non c'è niente. Nella mia testa ci sono elfi, maghi, dischi da hockey e parecchi stregoni, ma nessuna nozione di moda. Nel mio armadio non c'è altro che camicie button down, cose scozzesi dappertutto e fin troppe felpe con cappuccio della Washington Central University. Mi avvicino alla piccola cassettiera e apro il cassetto in alto. Metterò i boxer grigi aderenti, uno dei pochi senza buchi. La stanza è un po' afosa, perciò apro la finestra.

Il secondo cassetto è pieno di magliette, quasi tutte con una scritta davanti. Forse dovrei comprarmi qualcosa…

Dov'è Tessa quando ho bisogno di lei?

Non ho assolutamente idea di come ci si vesta per andare in un locale. Di solito metto una T-shirt a tinta unita con un paio di jeans o di pantaloni; da quando mi sono trasferito a Brooklyn ho aggiunto al mio guardaroba qualche giacca. Forse sono sulla strada buona…

Non so in che tipo di posto andremo, né cosa indosserà Nora. Non so molto di uscite con le ragazze in genere.

Afferro una maglia grigia e me la infilo. Le maniche sono stranamente lunghe; le arrotolo e poi mi metto i boxer.

I capelli stanno diventando lunghi davanti, si arricciano lievemente sulla fronte, però non so decidere se tagliarli o meno. Mi spruzzo in testa un po' di quello spray di Tessa e tento di pettinarmi le basette ribelli. Mi piace questo look

trasandato, ma vorrei tanto non avere quelle chiazze, in basso sulle guance, dove la barba proprio non vuol crescere.

Vestito, e domati in qualche modo i capelli, ricevo un messaggio di Nora.

L'unica cosa che mi scrive è l'indirizzo con un emoji a cuore.

La cosa mi eccita… e mi rende un po' nervoso.

Realizzo in quel momento che devo darmi una mossa, altrimenti farò tardi. Mi infilo in fretta gli anfibi marrone. Inserisco l'indirizzo su Maps e vedo con sollievo che posso tranquillamente arrivarci a piedi in mezz'ora.

Approfitto della passeggiata per calmarmi e pensare a qualche argomento per intrattenere Nora e le sue amiche. Spero che non amino la politica: in quel caso non finisce mai bene.

Sono così occupato che non noto nemmeno che Dakota non mi ha risposto.

# TREDICI

Il locale è più piccolo rispetto all'idea che mi ero fatto di un night. Una volta sono stato in uno a Detroit, ed era grande il doppio dell'edificio di mattoni rossi davanti al quale ora siamo in fila. Non ricorda i locali dei film in cui c'è un energumeno tutto muscoli a controllare l'ingresso. Con un portablocco in mano e un auricolare ha il potere di rafforzare o distruggere l'autostima di donne che in una situazione normale non gli rivolgerebbero nemmeno la parola. Un suo cenno mentre sgancia il cordone di velluto giustifica le due ore che hanno passato a prepararsi. Se ti tocca aspettare di più, significa che non sei nessuno. Così, a ogni modo, vuole che ti senta. È una cosa contorta, però è tutta una finta. Probabilmente va a letto sempre solo, e il mattino seguente non è più contento di sé. La sua dose di potere dura dodici ore. Dopo, si ritrova come sempre frustrato perché non ha avuto l'occasione che si meritava con quella donna che desiderava, o il numero di telefono di quell'altra bomba sexy che non si è nemmeno curato di trattare in maniera garbata. Mi rattrista un po' vedere che al giorno d'oggi la gente tenta ancora di entrare nei night sfruttando il proprio aspetto. Tento di non farmi coinvolgere, ma so che così vanno le cose.

Detto ciò, sono sollevato che questo locale sia diverso. La palazzina di mattoni rossi si trova sull'angolo della via, accanto a una fila di chioschi-furgone parcheggiati in uno spiazzo. La strada non è affollata come il marciapiede, passano solo alcuni taxi verde e una Tesla.

Mentre osservo la vernice nera della Tesla brillare sotto le luci, qualcuno mi tocca il braccio. Mi volto e vedo Nora. Si è truccata. Ha un ombretto grigio fumo. Indossa un paio di pantaloni neri che sembrano dipinti sulle sue cosce toniche, e una maglietta nera con il logo Adidas le nasconde i fianchi. Pare che l'abbia modificata in alto creando una scollatura a V con le forbici. Ha un blazer nero e scarpe da ginnastica bianche. Il suo look è casual, così fuori dalla mia portata…

È fin troppo bella.

Troppo sexy.

Troppo tutto.

Lascia andare il mio braccio e resta in silenzio davanti a me, come in attesa. Non so cosa fare. Più di qualcuno ci raggiunge sul marciapiede mentre attendiamo di entrare.

Alla fine guarda in direzione della porta del bar. «Andiamo?» chiedo nervoso.

Piega le labbra lucide in un sorriso e fa cenno di sì. Con un'occhiata veloce controlla come sono vestito, e non posso fare a meno di vergognarmi un po'.

Avrei dovuto mettere dei pantaloni più larghi? Ho arrotolato troppo le maniche?

«Sì, andiamo. Hanno già preso un tavolo», dice guardando dentro la vetrina del locale.

Ho la sensazione di essere fuori posto. Seguendola, mando un messaggio a Tessa per dirle che sono qui. Mi sento un po' in colpa per averla bersagliata di sms perché uscisse con noi. So che vorrebbe starsene a letto a leggere le pagine evidenziate del suo libro preferito. Sparire sotto le coperte e piangere per gli errori e i rimorsi dei protagonisti, disperata perché avrebbe voluto che la sua storia finisse come uno dei suoi romanzi.

Però stare a letto chiusa nella sua infelicità non le fa bene. Inoltre, potrei approfittare di un'altra faccia familiare in quel territorio sconosciuto.

La porta del locale si apre e una musica elettronica raffinata invade il marciapiede. Ha un bel ritmo, lento e nello stesso tempo veloce, soft ma complicato. Accelero e faccio un passo in più per raggiungere Nora e provare a conversare un po'.

«Vieni spesso qui a ballare?» chiedo mentre entriamo.

Lei si gira e mi tocca le labbra con l'indice.

«Qui non si balla.» Mi sorride come fa una madre al figlio quando gli spiega un semplice fatto logico.

Mi guardo attorno e mi accorgo che non è affatto un night. Perché diavolo non l'ho cercato su Google? È un posto alla moda ed è affollato. Piccoli tavoli di legno, ambiente buio, stile industriale. Al bancone ci sono gruppi di persone, ridono buttando giù cocktail preparati al momento. Un uomo dai capelli bianchi agita un bicchiere pieno di un liquido color neon, e tutti lo guardano esultando quando lo versa in un bicchiere con del ghiaccio. Sfrigola, e si alza una nube di fumo. Resto colpito.

Ci avviciniamo al bancone, l'espressione di Nora da curiosa diventa scettica.

«Ehi barista… è il trucco più banale del mondo!» strilla abbastanza forte perché lui la senta al di sopra della musica.

Mi guardo intorno e osservo tutte le facce che ora ci stanno fissando. Lei non distoglie lo sguardo dall'uomo quando si gira verso di lei.

«Ah, dovevo immaginare che eri tu.» Ha un'aria decisamente seccata, ma è tutta una finta. Dal modo in cui la guarda capisco che la conosce piuttosto bene, abbastanza da prenderla in giro.

Per un istante, irrazionalmente, mi chiedo se siano stati insieme… o se ci stiano ora.

Lei sorride e si appoggia al bancone. «Ehi, Mitch.»

Lo usa come sostegno per il seno e lui se ne accorge. E lo apprezza. Lo guardo mentre lui fissa spudoratamente la sua scollatura.

La maglietta è molto scollata, quel taglio a V ha l'effetto di distrarre, e insieme a quei maledetti pantaloni attillati… Non ho mai visto nessuna stare tanto bene con vestiti così semplici.

«Non fare quella faccia cupa, non ti si addice», mi bisbiglia all'orecchio Tessa con voce cantilenante.

Sono così trasparente? Mi riprendo e cerco di razionalizzare: non sono mai stato geloso. Con i suoi modi provocanti e il fascino che aveva su tutti i ragazzi alle superiori, Dakota avrebbe fatto impazzire uno geloso. È stata molto brava a non darmi mai la sensazione di dover lottare per averla, e io non ho mai sentito il bisogno di comportarmi in modo possessivo o melodrammatico.

«Quando sei arrivata?» domando smettendo di fissare Nora.

«In questo momento, non c'era lavoro.» Sospira alzando le spalle come se preferisse essere in qualsiasi posto ma non lì. Indossa ancora la divisa, pantaloni neri e camicia bianca button down, e dalla borsa spuntano i lacci del grembiule. Che ragazza tosta, e che amica…

Il barista arrapato, pettinato alla perfezione, si avvicina impettito con un ampio sorriso. È indubbiamente attraente. Ha le spalle di un atleta e il fisico di Adam Levine. È basso ma muscoloso: uno strano mix, ma capisco che ha fascino.

Nora si sporge per abbracciarlo e lui si abbandona nella sua stretta. Il bancone è l'unica cosa che impedisce un vero contatto tra loro. Fingo di studiare l'ambiente, ma con la coda dell'occhio vedo che sono ancora abbracciati.

La lista dei drink è scritta con il gesso su una grande lavagna dietro il bancone, e quando sento Nora ordinarne un paio, controllo. Il *Letters To Your Lover* contiene gin, lampone e qualcosa di illeggibile. Il *Knot-So-Manhattan* è un mix esplosivo di whisky, vermut e bitter vari. Accanto all'elenco degli ingredienti è disegnato un piccolo nodo.

Continuo a leggere il bizzarro elenco di cocktail della casa presumendo che, se Nora ha circa venticinque anni e conosce il barista, non dovremmo avere problemi a farci servire alcolici. Non bevo spesso – una confezione da sei di birra mi durerebbe un mese – ma stasera mi andrebbe un drink, se riesco ad averlo. Io e Tessa siamo usciti qualche volta, e quando ci hanno presentato la lista dei cocktail spesso siamo riusciti a bere senza che ci chiedessero i documenti. Sì, ogni tanto trasgrediamo un po'.

Tessa sembra fuori posto mentre si sistema la camicia bianca larga. «Vado in bagno», dice.

Annuisco e, imbarazzato, rimango al mio posto, in attesa che Nora si ricordi che ci sono.

Fisso Mitch, che mi pare sempre più attraente… e più odioso. Non dovrebbe preparare i drink? Ora siamo solo il sottoscritto, Nora-Sophia e uno degli uomini più fighi che si siano visti sulla Terra.

Quelli lì vengono al mondo per far sentire inadeguati i tipi come me. Ha i denti perfetti, più bianchi di un paio di sneakers nuove. Sposto il peso sui talloni cercando di non fissarli. Forse avrei dovuto andare in bagno con Tessa, come fanno le ragazze, che ci vanno in due.

Prima che possa allontanarmi, Nora si scosta da Mister Strafigo – che è troppo figo per lavorare in un piccolo bar – e mi prende sottobraccio. Ha le mani fredde. Gliele prendo tra le mie e le sfrego. Si scaldano subito insieme alle mie guance, in fiamme per la mia sfacciataggine. Per fortuna qui dentro è buio.

Lei mi studia, poi osserva le nostre mani, il mio gesto, e sorride. Le lampade appese al soffitto si muovono, gettano luci e ombre sul suo corpo. La pelle del collo e del petto risplende in quella lenta danza. Mi sta fissando, e lo faccio anch'io, non riesco a trattenermi.

Guardo Mister Strafigo, che non ci degna della minima attenzione. Vorrei che lo facesse, che vedesse questo…

*Cos'ho che non va?* Devo smettere di parlare così spesso con Hardin. Mi sta facendo diventare un coglione.

Un coglione nevrotico.

Nora mantiene il contatto visivo. «Ci sediamo?»

È vagamente inquietante guardare negli occhi qualcuno, soprattutto una bella ragazza della quale ho più o meno ammesso di essere attratto. Quando mi ha baciato, il mio corpo ha reagito in un modo che mi ha fatto capire che stavo aspettando da sempre quel bacio.

Si volta verso il bancone, ringrazia Mitch, e mi porge un drink con una stringa

di liquirizia rossa annodata. Nel bicchiere c'è un bastoncino con un grattacielo capovolto all'estremità. Sembra fatto di legno. Resto colpito. Il bicchiere di Nora ha un bigliettino attaccato sopra. Immagino sia una lettera in miniatura. Resto doppiamente colpito.

Continua a fissarmi, e mi ricordo che aveva proposto di sederci. Annuisco, ansioso di allontanarmi dal bancone affollato. Anche i tavoli sembrano piuttosto pieni, ma almeno riusciamo a sederci. La musica è piacevole, bassa e costante, con un buon ritmo. Non c'è una pista. È un cocktail bar dove si può anche mangiare qualcosa, non un night. Non riesco a credere di non aver cercato informazioni su questo posto, invece di farmi tanti problemi.

Nora mi afferra per il polso e mi porta in fondo al locale. Più ci allontaniamo dal bancone, più diventa buio; alla fine ci fermiamo a un tavolo pieno di donne che alzano lo sguardo, sorridono e ci fanno un cenno. Mi sorprende sempre vedere come in questa città non ci si faccia problemi a sedersi così vicini. I tavolini sono in fila, l'uno accanto all'altro, e riesci a sentire tutto quello che le persone si dicono, anche se la musica è piuttosto alta. Nora mi indica un posto libero. Si siede di fronte a me e solleva il bicchiere nella mia direzione. Dopo aver brindato, scosto la liquirizia e il piccolo edificio di legno per bere.

È esplosivo! Per qualche ragione lo avevo capito.

Sorrido ma dico: «Mi sa che stavolta passo».

Lei scoppia a ridere. «Non ti biasimo! Li ha fatti forti.»

Mi avvicina un bicchiere d'acqua naturale. Afferra il mio drink e lo annusa con una smorfia, poi lo spinge verso il bordo del tavolo, allontanandolo da me.

Apprezzo che non si sia offesa per la mia decisione di non berlo. Prende un altro sorso del suo e lecca il bordo del bicchiere cosparso di zucchero rosato. Stacca il biglietto e apre la minuscola busta. Le lascio un momento per leggere cosa c'è scritto, poi lo afferro. Lei sbuffa: dev'essere qualcosa di stucchevole. Giocherella con la catenina mentre leggo.

*Caro innamorato, non aprire una porta nuova se dietro quell'altra si nasconde qualcosa.*

Glielo restituisco ridendo. È un'ottima strategia di marketing. Mentre mi sto chiedendo se cambino davvero i biglietti e, in questo caso, con quale frequenza, Nora sembra lievemente a disagio quando mi presenta alle sue amiche.

«Melody», dice indicando una ragazza asiatica carina. Ha una riga di eyeliner spessa, perfetta, appuntita in fondo.

«Ciao», esclama lei guardando prima Nora poi me.

La ragazza seguente si chiama Raine, poi c'è Scarlett, infine Maggy, e ben

presto le loro facce si confondono perché a dire il vero voglio parlare soltanto con Nora. Voglio chiederle varie cose, per esempio cosa faccia da quando è arrivata dallo Stato di Washington, come preferisca il caffè, quale stagione le piaccia di più… vorrei conoscerla un po' meglio dato che non ci siamo mai frequentati, pur essendoci conosciuti un po' di tempo fa.

Noto che Maggy sta dicendo qualcosa e tocca sulla spalla la ragazza al suo fianco. A quel punto ho una folgorazione.

Maggy è *Maggy.*

*Maggy…*

Il che significa…

La ragazza che ha toccato si gira e, appena mi vede, resta disorientata. La mente mi sta facendo brutti scherzi.

Dakota mi fissa e stringe le labbra con aria cupa.

«Landon?» esclama, sbigottita. Però nel suo tono c'è qualcosa che non va, e ho come l'impressione che abbia notato la mia presenza molto prima che io notassi lei.

Il suo sguardo non mi molla, prosciuga tutto l'entusiasmo che avevo quando sono entrato nel locale. Sono questi i momenti in cui vorrei disperatamente avere accanto a me una porta che mi conduca altrove, in qualsiasi altro posto. Mi andrebbe anche bene finire nel bel mezzo della battaglia del Fosso di Helm. Purtroppo però non ho mai trovato il modo di farmi catapultare nei miei film preferiti.

Quando avevo sedici anni la zia mi ha regalato la scatola Lego de *Il Signore degli Anelli* e ho cercato di ricostruire la scena esatta della battaglia, ma era troppo complicata, così ho rinunciato. Dakota ha resistito di più, arrivando a mettere in mano archi e frecce ad almeno cinquanta elfi. Era più brava di me con i Lego e ora, da adulta, è più brava di me a trovare le parole. Quindi eccomi qui, con lei che fissa me e poi Nora e poi ancora me. La osservo mentre mette insieme i pezzi, il fatto che Nora mi abbia portato lì.

I suoi occhi a mandorla sono ridotti a due fessure; si gira sbuffando verso Nora. «E questo sarebbe il tipo sexy di cui parlavi?»

*Tipo sexy? Ma che diavolo…* Guardo verso il bancone. Quanto vorrei poterci sgattaiolare dietro. La serata non finirà per niente bene.

Nora la guarda spazientita, scoppia in una breve risata e le fa una boccaccia. «Sei eccezionale quando si tratta di rompermi le scatole, Dakota.»

Oh no. Non capisce nemmeno cosa stia succedendo. Nora ha un tono diverso con Dakota, le sue parole hanno un non so che di sgradevole.

Tessa ci raggiunge, e quando vede Dakota di fronte a me e a Nora si blocca con un'aria confusa. Le mie capacità di problem solving si sono annullate all'istante e resto seduto come un idiota che non sa cosa dire.

Dakota rivolge di nuovo l'attenzione a Nora e io tento di inventarmi qualcosa per spiegare la situazione. Non voglio scenate. Preferirei qualunque altra cosa, ma non una scenata.

«Allora, da quanto vi vedete?» chiede Dakota.

«Non ci vediamo», rispondo proprio mentre Nora, con un tono più alto, dice: «Da poco, è una cosa recente».

Mi guarda e mi sento sprofondare. È rimasta perplessa dalla mia risposta.

*Da poco?* Cosa intende? Ci vediamo?

Mi ha baciato soltanto una volta e, a parte pochi minuti, quando Tessa era sotto la doccia o quando stava tornando a casa, non abbiamo mai passato del tempo da soli. Anzi, direi che non abbiamo quasi mai parlato veramente.

A Dakota stanno venendo gli occhi lucidi, e mi accorgo che sta affilando le unghie. Sta accumulando accuse su accuse, mettendo insieme una sorta di teoria per spiegare la situazione. Non sono quasi mai stato oggetto della sua rabbia, e ne sono contento. Non litigavamo quasi mai. Urlava spesso, ma non con me. Mai con me.

«Non stiamo insieme.» Sento il bisogno di ripeterle.

Le altre tre donne sedute al tavolo iniziano a mormorare, probabilmente si stanno creando una loro versione della soap opera che si sta svolgendo sotto ai loro occhi.

Guardo Nora, che sta cominciando a capire. «Voi due vi conoscete?» chiede.

«Se ci conosciamo?» La voce di Dakota è profonda e cauta.

*Forza, porta magica, risucchiami e portami via di qui.*

Dakota mi studia come se fossi una specie di predatore, un essere da cui fuggire. Non lo sopporto. È lontana da me, ma vedo ugualmente quanto è furiosa. Stringe i bordi del tavolo e mi fissa esterrefatta, in attesa della mia reazione.

«Sì, ci conosciamo. Ci conosciamo da moltissimo tempo.»

Dakota sta facendo la commedia. Si è distaccata da tutto. Sta tentando di restare impassibile, calma, di far sì che nessuno si accorga di quanto sia irritata. Afferra uno dei bicchieri che ha davanti e, senza guardare cosa contenga, butta giù il drink con un solo rapido movimento.

Le spalle di Nora si alzano e si abbassano mentre respira profondamente, ma non dice nulla. Adesso mi guardano tutte.

Uno sguardo torvo.

Uno pieno di aspettativa.

Altri due sguardi torvi.

Tessa sta fissando il telefono, non mi è di aiuto.

Diciamo che si tratta del terzo sguardo torvo…

E uno spazientito.

Dakota prende la borsa dallo schienale della sedia e mi oltrepassa con uno spintone. Tento di afferrarla per la spalla ma lei si scosta rischiando di inciampare.

La guardo andare via e, quando mi giro, mi ritrovo faccia a faccia con Nora.

«Allora sei tu, cazzo. Sei tu l'ex un po' sfigato del Michigan.» Parla con un tono freddo, indifferente, e una nota di imbarazzo.

Mi alzo. *Ex un po' sfigato?* Dakota pensa questo di me?

Mi chiama così? Mi descrive così alle nuove amiche che si è fatta in questa città?

Guardo verso la porta e scorgo per un attimo i suoi capelli mentre la spinge e scompare fuori.

Non riesco a immaginare come si senta. Pensa che esca con Nora e che le abbia mentito quando le ho detto che dovevo preparare una tesina.

Questo è esattamente il motivo per cui non mento mai. Non so perché ho pensato che fosse una buona idea: avrei dovuto sapere che mi si sarebbe ritorto contro. Da una bugia non viene mai niente di buono. A parte alcune volte in cui ho finto di capire di cosa stesse parlando quando non era così, non ho mai avuto bisogno di mentirle.

Qualcuno mi afferra per una spalla facendomi girare. Sono di nuovo faccia a faccia con Nora, e so che ora mi sta sfidando, mi sta obbligando a scegliere. Mi punta addosso i suoi occhi penetranti. Credevo che li avrei fissati tutta la sera, che sarei arrivato a conoscere questa ragazza tanto sicura di sé da contagiare tutti nella sala, tanto viva da dare brio all'intera città.

Come faccio a scegliere? La conosco appena.

Resta immobile e in silenzio, solo i suoi occhi mi parlano. Se me ne vado con Dakota, mi rivolgerà ancora la parola?

Perché la cosa mi preoccupa tanto?

Ma non posso lasciare che Dakota se ne vada da sola, così tardi. È sconvolta, e ho la sensazione di non sapere esattamente quanto incostante possa essere. Il suo spirito autodistruttivo è il suo più grande nemico.

«Scusa», è l'unica cosa che ho il tempo di dire a Nora prima di seguire

Dakota fuori, nella notte.

# QUATTORDICI

ESCO dal bar, Dakota è sul marciapiede con la mano sollevata per chiamare un taxi. Mi precipito da lei e gliela abbasso.

«Non mi toccare», urla velenosa, e il suo fiato si condensa nell'aria fredda dell'autunno. Allontano la mano e mi metto davanti a lei. Tiene le braccia conserte in un atteggiamento di difesa.

«Non è come pensi…» provo a spiegarle.

Si volta dall'altra parte. Non lascerà che le spieghi, non lo ha mai fatto.

La prendo delicatamente per un braccio ma lei si scosta bruscamente come se l'avessi bruciata. Ignoro le occhiate critiche dei passanti e mi metto di nuovo davanti a lei.

«Stronzate!» urla. «Mi prendi in giro, Landon?»

Dall'alito che sa di alcol, dal suo atteggiamento e dagli occhi rossi capisco che ha bevuto più di un drink. Da quando beve così? O meglio, da quando beve?

La rivedo sedicenne, i capelli ricci raccolti in uno chignon. Porta un paio di pantaloncini da ginnastica e di calzettoni lunghi, quelli con le strisce rosse, ed è seduta a gambe incrociate sul letto. Stiamo sfogliando le domande di ammissione al college davanti a una pizza. Una volta tanto a casa sua c'è silenzio. Suo padre non c'è. Carter è fuori con Jules. Mi racconta che non si è mai ubriacata, ma vorrebbe farlo.

Il primo esperimento non è andato come si aspettava. L'alcol non si è rivelato piacevole come lasciavano intendere i protagonisti di *Gossip Girl*. Dieci minuti e tre sorsate di vodka da 40º dopo, era abbracciata al water, con il sottoscritto che le teneva i capelli, e giurava che non avrebbe bevuto mai più. Prima di rimettere la bottiglia nel freezer pieno zeppo del padre, l'ho svuotata a metà e ci ho aggiunto acqua, supponendo ingenuamente che stemperando l'alcol forse avrei stemperato anche la sua furia.

A quanto pare la vodka non gela, mentre l'acqua sì. Il mattino dopo, Carter è venuto a scuola con un occhio nero e le costole doloranti, per il mio errore.

Non l'ho fatto mai più.

«È amica di Tessa», le spiego. «Non la conosco quasi. So cosa sembra…»

Lei mi interrompe e non mi guarda nemmeno quando replica: «Parla di te da settimane!» La sua voce è forte e tagliente. «È così dolce», dice in tono cantilenante, imitando una voce femminile sensuale.

I passanti ci fissano mentre tento di calmarla. Un ragazzo con un berretto mi lancia un'occhiata come per dirmi: Ti salverei se potessi, fratello… quando mi supera con la sua fidanzata. Con la sua fidanzata serena, che non sembra detestarlo. È un tipo fortunato.

Tento di difendermi ma mi esce solo un balbettio: «Non so cos'abbia detto, ma io non…»

Dakota alza una mano davanti alla mia faccia per farmi tacere. Il vestito le è risalito sui fianchi mettendo in evidenza la curva delle cosce. Più si muove, più cammina su e giù, più l'abito sale. Non se ne accorge neanche e continua a dare sfogo alla sua rabbia.

Dopo qualche secondo, si volta e il suo sguardo si illumina, come se si fosse ricordata qualcosa. «Oddio! Ti ha baciato! Ce lo ha detto!»

Fa qualche passo sul marciapiede, e con la spalla urta un uomo che passeggia con un San Bernardo. «Ecco di chi stava parlando! Eri tu, cazzo.»

Merda, Nora le ha fatto la telecronaca di ogni nostro incontro?

Alza di nuovo la mano per chiamare un taxi. «Vattene», mi ammonisce quando la prendo per il gomito per aiutarla.

Non ho detto niente e so di dover stare attento a come affrontare il discorso. Non mi aspettavo che loro due si scambiassero confidenze su di me. Non pensavo che Nora fosse rimasta tanto colpita da me da parlarne alle amiche e, in questo caso, non avrei mai immaginato che Dakota fosse una delle sue coinquiline. Il mondo è piccolo, cazzo.

«Vengo con te. Quanto hai bevuto?»

Mi fulmina con lo sguardo. Non ottengo risposta, d'altra parte non me l'aspettavo neanche.

I taxi normali sono rari in questa zona di Brooklyn. «Ne prenoto uno con Uber, chiederò che ti porti a casa», dico e metto la mano in tasca per prendere il telefono.

Non mi blocca, e lo interpreto come un buon segno.

Mentre aspettiamo, decido di tenere la bocca chiusa. Lei non sarà molto ragionevole finché non saremo lontani dalla gente. Tutto questo è un enorme malinteso, e ho bisogno di passare del tempo da solo con lei, di avere un po' di tranquillità per spiegarle.

Dopo tre minuti di silenzio assoluto, Daniel con la Prius blu e una valutazione di cinque stelle accosta al marciapiede. Metto un braccio intorno alle spalle di Dakota per accompagnarla all'auto. Lei si svincola, scende dal marciapiede incespicando e va verso l'altra portiera. Sta passando una macchina, così la raggiungo in fretta per toglierla di mezzo e farla salire. Borbotta qualcosa per ribadirmi di non toccarla; giro intorno all'auto e salgo dall'altra parte.

Sarà una lunga notte. Inserisco il mio indirizzo nella app, non il suo, perché sono sicuro che non voglia vedere Nora, anche se sono più che certo che si incazzerà pure per questo.

«Come va, ragazzi?» chiede Daniel.

Dakota lo ignora, preme la mano contro la guancia e si appoggia al finestrino.

«Tutto bene», mento.

Non è il caso di coinvolgerlo nel casino. Sembra un tipo a posto e la sua macchina profuma di caramello.

«Ottimo. Fuori fa sempre più freddo. Là dietro ci sono delle bottiglie d'acqua se avete sete, e anche dei caricabatterie», dice.

Ora capisco perché ha ricevuto cinque stelle di valutazione.

Guardo Dakota pensando che forse abbia voglia di bere, ma non sembra interessata a niente di quello che c'è in macchina.

«Siamo a posto, grazie comunque», rispondo.

Il nostro autista guarda nel retrovisore e sembra cogliere il messaggio. Alza leggermente la musica e guida in silenzio per il resto del percorso. Da me otterrà cinque stelle.

«Dove gli hai detto di portarci?» mi chiede dopo qualche minuto Dakota. Siamo circa a metà strada, abbiamo appena passato il *Grind*.

«A casa mia. La tua non so neanche dove sia», le ricordo.

Il motivo per cui non lo so è che, da quando è venuta qui, non si è quasi fatta viva con me, e certo non mi ha invitato da lei. Ma ha davvero il diritto di arrabbiarsi tanto perché mi sono visto con Nora… ammesso che quello che ho fatto possa essere definito così? Per quanto Dakota mi sembri completamente irrazionale, non so se merito questo freddo silenzio.

Sbuffa, ma non protesta. Suppongo che sia perché ho ragione, non ha voglia di affrontare Nora o le altre ragazze che hanno assistito alla scena. Ho l'impressione che il loro sia uno di quegli strani rapporti tra nemiche-amiche di cui mi ha parlato Tessa un giorno, quando ci siamo fatti una scorpacciata di *Pretty Little Liars.*

Tessa… l'ho piantata là. Le mando un messaggio scusandomi. Dakota mi

lancia un’occhiata obliqua, chiedendosi senza dubbio se stia scrivendo a Nora, così le spiego imbarazzato: «Voglio solo far sapere a Tessa che me ne sono andato…»

Il nostro Daniel cinque stelle accosta davanti al mio condominio e mi rivolge un’ultima occhiata solidale prima che scenda. Prendo il portafoglio e gli do cinque dollari. Dakota scende in fretta e sbatte la portiera.

«Lascia che ti aiuti.» Faccio per prendere la grossa borsa marrone con cui sta litigando.

I manici si sono attorcigliati sulla sua spalla formando un groviglio. Resta immobile accettando l’aiuto. Li districo in fretta, attento a non toccarla, poi mi offro di portargliela. Non credo lo desideri, però si appoggia a me quando ci incamminiamo verso il portone. Il muschio che cresce sui muri di mattoni dell’edificio sembra più spesso stanotte, più soffocante.

Dakota si scosta da me e raggiunge incespicando il portone. Lo apro e sospira di sollievo quando entriamo nell’atrio caldo. Il mio condominio non ha un portiere né tantomeno un addetto alla sicurezza, ma è sempre pulito e i corridoi sanno di detersivo. Non so se sia un bene, ma è meglio di certe alternative.

Mentre percorriamo in silenzio il corridoio, mi rendo conto che nemmeno lei è mai stata a casa mia. Quando sono arrivato qui a Brooklyn, avevamo deciso di cenare insieme da me per raccontarci le ultime novità, ma un’ora prima lei ha annullato l’appuntamento. Avevo preparato una cena completa, quattro portate, ovviamente con l’aiuto di Tessa. Avevo cercato la sua bibita preferita, la Blue Cream Soda in bottiglie di vetro, girando quasi tutti i negozi di Brooklyn prima di trovarla. Mi ero persino imposto di non bergliele prima che arrivasse. Be’, ne avevo bevute due, ma gliene avevo lasciate quattro.

Le scarpe rasoterra di Dakota cigolano sul pavimento. Non ricordo di aver mai camminato tanto per raggiungere il mio appartamento. L’ascensore ci mette una vita ad arrivare.

Quando finalmente arriviamo alla porta e la apro, lei mi supera ed entra. Poso la borsa sul tavolo e mi sfilo le scarpe. Dakota fa ancora qualche passo poi si ferma in mezzo alla stanza.

Con lei, il soggiorno sembra molto più piccolo. È uno splendido ciclone, tutta onde e rabbia. Il suo petto si alza e si abbassa a un ritmo irregolare.

Avanzo di un passo entrando nell’occhio del ciclone. Non dovrei più ricordarmi come affrontarla, come parlarle per calmarla.

Invece lo ricordo.

Ricordo come avvicinarmi lentamente e metterle le braccia attorno alla vita.

Quando lo faccio, si sente protetta da tutto e da tutti: in questo caso, dal sottoscritto.

Le mie dita avrebbero dovuto scordare di sollevarle il mento, che lei si ostina a tenere abbassato, perché mi guardi negli occhi. Invece non lo hanno dimenticato, non avrebbero mai potuto.

«Dobbiamo parlare», bisbiglio nell'aria pesante che ci circonda.

Fa un respiro e tenta di distogliere lo sguardo. Piego le ginocchia per mettermi alla sua altezza. Distoglie di nuovo lo sguardo, ma io mi rifiuto di cedere; deve ascoltarmi.

«Ho conosciuto Nora un po' di tempo fa, nello Stato di Washington», comincio a spiegare.

«Nello Stato di Washington? La vedi da così tanto?» Alla fine della domanda fa un singhiozzo e si libera dal mio abbraccio.

Mi chiedo se debba offrirle qualcosa da bere. Non credo che sia il momento più adatto, ma quando uno ha il singhiozzo, di solito significa che sta per sentirsi male, giusto?

Dove l'ho sentito?

Questa è una di quelle volte in cui vorrei sapere qualcosa di più sull'alcol e sugli effetti che ha sul corpo. Dakota inciampa in una pila di libri sul pavimento e barcolla verso il divano. Prevenire è meglio che curare; tutto sommato, è meglio che le porti un po' d'acqua.

«No, no, no. È venuta da me qualche volta perché i suoi vivono vicino alla mamma e a Ken.»

Sembra una bugia, ma non lo è.

«Non la conosco quasi. Aiutava la mamma a preparare i dolci e adesso è amica di Tessa…»

«Tua mamma? Ha conosciuto tua mamma?» strilla.

Tutto quello che dico serve solo, a quanto pare, a rendere sempre più profonda la fossa che mi sto scavando.

«No… be', sì.» Sospiro. «Come ho detto, i suoi vivono vicino ai miei. Non la invitavamo alle cene di famiglia o roba del genere.»

Spero che dentro di lei scatti qualcosa, che capisca che non è come pensa.

Dakota si gira dall'altra parte e osserva il soggiorno. La studio mentre si incammina verso il divano e si siede dalla parte più vicina alla porta. Mi tolgo la giacca e la sistemo sullo schienale della poltrona. Tendo la mano per farmi dare la sua ma mi rendo conto che non ce l'ha. Come ho fatto a non notarlo? Ricordo di aver guardato la curva delle sue cosce, il segno del reggiseno sotto il cotone

sottile. Non sono abituato a vederla vestita con abiti tanto aderenti.

Giustifico così il fatto di essere un depravato che non si è nemmeno accorto che non aveva la giacca? Non mi è neanche passato per la mente di darle la mia… Cosa mi sta succedendo?

Nell'attesa che mi dica qualcosa, mi avvicino al termostato e alzo il riscaldamento. Con un po' di fortuna, le farà venire sonno. Vado in cucina e prendo due bicchieri d'acqua.

Quando torno, scuote la testa e guarda al di là di me; è evidente che è molto combattuta. «Per qualche ragione ci credo, ma mi domando se dovrei… Voglio dire, così, su due piedi…»

Appoggia il mento sul gomito e osserva la stanza. «Non pensavo che me la sarei presa tanto se tu avessi frequentato un'altra», ammette.

Le sue parole mi colgono di sorpresa, e qualcosa nel mio modo di ragionare cambia. Immagino di aver capito fin dall'inizio della sua mezza lite che era seccata che fossi con Nora, ma pensavo che fosse più arrabbiata perché le avevo mentito sui miei programmi di stasera. Viste le circostanze, non mi è passato per la mente che le sembrasse strano vedermi con un'altra, anche se in realtà non ci sto assieme. È stata lei a lasciare me più di sei mesi fa, e da allora mi ha sì e no rivolto la parola.

Una parte di me vorrebbe urlarle: Che senso ha tutto questo!? Un'altra, però, mi ricorda che forse in qualche modo lei si sente nel giusto. Mi sforzo di vedere le cose dalla sua prospettiva prima di dire qualcosa o di reagire, perché so che se parlassi ora, le mie parole farebbero più male che bene. Soprattutto se la guardo solo dal mio punto di vista. Però sono anche arrabbiato. Dopo sei mesi pensa di potermi urlare dietro perché esco con una con la quale in realtà non esco? Vorrei dirle che si sbaglia, che ho ragione io e che sono pure incazzato! Ma con gli scoppi di rabbia il problema è proprio questo: se mi sfogassi, per un po' starei meglio, poi mi sentirei una merda. La rabbia non è la soluzione: crea solo altri problemi.

Tuttavia, una parte di me vuole dire qualcosa. Invece di farlo, bevo un bel sorso d'acqua.

Conosco la rabbia.

Il tipo di rabbia che conosco non è il vago fastidio che provi quando dopo sei mesi incontri il tuo ex con un'altra. Non è l'incazzatura che ti viene quando il vicino ti ammacca l'auto. La rabbia che conosco ti divora dentro quando vedi il tuo migliore amico con un occhio nero perché suo padre ha sentito qualcuno al bar mormorare che ha guardato un po' troppo un altro ragazzo.

La rabbia che conosco ti si insinua in corpo e si trasforma in lava, bruciandoti lentamente mentre avanza. È quando il tuo amico ha lividi a forma di nocche, e tu non puoi farci un cazzo senza creare altri danni.

Quando hai provato questo tipo di rabbia, è molto, molto difficile perdere le staffe per le piccole cose. Non sono il tipo che butta benzina sul fuoco. Sono sempre stato l'acqua, quello che spegne le fiamme, il balsamo che cura le scottature.

I piccoli problemi vanno e vengono, e io non cerco mai la lite, a meno che la situazione sia davvero intollerabile o troppo grave per essere ignorata. Sono una frana nelle situazioni di conflitto. La mamma diceva sempre che sono nato con un dono, un'empatia straordinaria, ma che da virtù poteva in un attimo trasformarsi in un difetto.

Non posso farci niente… non sopporto di vedere le persone soffrire, anche se trattenermi fa soffrire me.

Sto ancora tentando di comprendere la rabbia di Dakota quando lei rompe il silenzio.

«Non sto dicendo che non puoi uscire con una ragazza.»

Mi siedo sul bracciolo del divano più lontano da lei.

«Solo non così presto. Non sono pronta a vederti con qualcuna», aggiunge, poi beve un sorso d'acqua.

*Presto?* Sono passati sei mesi.

Dalla sua espressione capisco che non fa proprio sul serio, e non so se dirglielo o lasciar perdere. È brilla, e so quanto sia stata sotto pressione di recente con la scuola e tutto il resto. Sono abbastanza sveglio da scegliere le battaglie per cui combattere, e in questo caso non sono del tutto convinto di voler trasformare il nostro scontro in una guerra vera e propria.

Quello che mi sta chiedendo non è affatto giusto, e mi sento frustrato vedendo la facilità con cui sono ricaduto nel mio solito ruolo passivo. La sto lasciando fare… ma è davvero un male? Stiamo comunicando. Nessuno urla. Nessuno sta perdendo la calma. Voglio continuare così. Se ha intenzione di rivelarmi i suoi segreti, la ascolterò.

«E quando sarai pronta a vedermi uscire con qualcuna?» chiedo dolcemente.

Si mette dritta a sedere, immediatamente sulla difensiva. Sapevo che lo avrebbe fatto. La fisso, e il mio sguardo le dice che non c'è motivo di arrabbiarsi, che stiamo soltanto parlando, nessuno la sta giudicando.

Rilassa le spalle.

«Non lo so. Veramente non ci ho pensato… Presumevo che impiegassi di più

a dimenticarmi.»

«Dimenticarti?» chiedo, preoccupato per la sanità mentale di questa ragazza. In base a cosa aveva presunto che potessi farlo? Al bacio con Nora? Lei non mi ha mai dato la possibilità di dimenticarla.

Ma cavolo, quanto vorrei che non avesse saputo di quel bacio. Non perché voglia nasconderlo, ma certe cose è meglio che non si sappiano. Continuo a mantenere le distanze, lasciando due cuscini di spazio tra noi.

«Non ti ho dimenticato», replico con calma, «ma tu non mi hai dato molta scelta, Dakota. Non mi hai quasi rivolto la parola da quando ti sei trasferita qui. Sei stata tu a lasciarmi, ricordi?»

Lei fissa per terra.

«Volevi concentrarti su te stessa quando ti sei trasferita, e l'ho capito. Ti ho lasciato il tuo spazio e tu non hai fatto niente per fermarmi. Non mi hai mai cercato. Non mi hai chiamato neanche una volta, non hai mai risposto la prima volta che ti ho telefonato. Adesso siamo qui, e ti comporti come se fossi io il cattivo perché sono uscito con una ragazza.»

Alla faccia di chi voleva lasciar perdere…

Non voglio litigare con lei, voglio solo comunicare apertamente e onestamente.

Mi rivolge un'occhiataccia. «Quindi sei uscito con lei.»

È frustrante che, dopo tutto quello che le ho detto, questa è l'unica cosa che ha colto.

Sto cercando una logica dietro le sue accuse, ma senza sapere cosa le ha detto Nora è impossibile. È tutta la sera che le ripeto che io e Nora non stiamo insieme, ma non mi ascolta, però pretende che rispetti questa regola del «niente ragazze», di cui non aveva mai parlato.

Se i ruoli fossero invertiti, le crederei. La conosco abbastanza bene da sapere che non mi mentirebbe. Perché mai sta complicando le cose?

«Smettila di mentirmi.» Agita le mani in aria e i braccialetti tintinnano sbattendo gli uni contro gli altri. «Lo capisco, Landon, è bella, ha qualche anno in più, è aggressiva, e agli uomini piacciono queste stronzate. A te piace, e mi è già capitato di essere rimpiazzata.»

Posso starmene seduto qui e lasciare che si inventi una spiegazione tutta sua per ogni cosa, oppure mordermi la lingua e ricordare che è ubriaca, sconvolta e sotto pressione.

Sospirando, mi alzo dal bracciolo del divano e mi metto in ginocchio sul tappeto davanti a lei. Studio la sua espressione stoica. «Non ti mentirei mai su

una cosa del genere. Ti sto dicendo la verità.»

Le prendo le mani. Sono fredde, e quella sensazione mi fa tornare in mente un ricordo. Mi riporta indietro a una seduta di baci e coccole nel cortile, quando avevamo quindici anni. Le sue mani erano fredde, e me le ha infilate sotto la maglietta posandole sulla mia pancia calda. Abbiamo continuato a baciarci all'infinito. Quando siamo tornati dentro, eravamo congelati ma non ci importava neanche un po'.

«Posso chiederti una cosa?» La sua voce è dolce, e qualcosa dentro di me si scioglie.

Per lei sono un idiota.

Un perdente. Lo sono sempre stato.

«Certo.»

Fa un profondo respiro e sfila una mano dalle mie per sistemarsi i capelli dietro l'orecchio. Le giro l'altra mano e le sfioro le linee sulla pelle, la cicatrice. Sussulta, e sento la fitta del ricordo associato.

«Ti manco, Landon?»

Le sue mani sono morbide e leggere tra le mie.

Quel momento mi sembra familiare e nello stesso tempo estraneo. Come mai?

Se mi manca?

Certo che sì.

Ha cominciato a mancarmi da quando ero andato a vivere nello Stato di Washington. E gliel'ho detto. Le ho dichiarato il mio sentimento più spesso di quanto abbia fatto lei.

Mi avvicino di più e le stringo le mani rigirandole la domanda. «E io ti manco?»

«Devo saperlo, Dakota», continuo senza darle il tempo di rispondere. «Penso che sia più che ovvio che tu mi manchi, fin da quando ho lasciato il Michigan. Mi mancavi prima e dopo che venivi a trovarmi. Direi che il fatto che abbia attraversato il Paese per stare con te lo dimostri.»

Riflette sulle mie parole, mi fissa per un attimo e poi guarda più in là. L'orologio sul muro ticchetta, sembra mormorare nel silenzio.

«Ma ti mancavo io?» dice infine. «O era soltanto l'idea di me, la familiarità? Perché a volte avevo la precisa sensazione di non poter fare niente senza di te, e lo detestavo. Volevo dimostrare a me stessa di essere in grado di cavarmela da sola. Dopo la morte di Carter mi sono aggrappata a te, e quando mi hai lasciato sono rimasta senza niente. Eri il mio rifugio, e quando te ne sei andato se n'è andata anche ogni sicurezza. Però quando hai detto che saresti venuto a New

York con me, ho avuto l'impressione che sarei rimasta bloccata in quel rifugio con te. Che sarei rimasta per sempre una bambina. Non avrei avuto la possibilità di vivere nessuna avventura. Con te accanto, pronto a salvarmi, non mi sarebbe accaduto nulla di inatteso.»

Le sue parole mi fanno male. Toccano la parte più insicura di me, quella vocina nella mia testa che teme il giudizio degli altri. Non voglio essere un tipo noioso. Da vent'anni sono il bravo ragazzo, anche quando è molto difficile, e ancora non riesco a capire perché le donne preferiscano i drammi alla normalità.

Se un uomo non spacca la faccia a chi ci prova con la sua ragazza, non significa che non gliene freghi niente di lei. Se non la sorveglia e non dà fuori di matto ogni volta che lei parla con un altro maschio della specie, non significa che sia debole o disinteressato. Significa solo che si controlla, che è rispettoso e abituato a essere un elemento funzionale della società. Che comprende che tutti hanno bisogno del proprio spazio e che ogni donna ha bisogno di un'occasione per costruirsi la sua indipendenza.

Non capirò mai perché per i bravi ragazzi sia così dura.

Però, se ci pensate, sono i bravi ragazzi che alla fine diventano mariti. Per un po' le donne vanno avanti per prove ed errori con tipi affascinanti e ribelli, ma in genere finiscono per scambiare la moto con una Prius.

Che sarei io.

Sono la versione umana di una Prius.

Dakota sarebbe una Range Rover, robusta e lussuosa, ma sempre splendida.

Nora una Tesla, elegante, nuova e veloce. Tutta curve armoniose e audaci…

«Finché io ti ho lasciato… e allora è arrivata l'avventura. Ho affrontato da sola questa città e tutti i problemi che comporta», prosegue.

*Che diavolo ho che non va?*

Sono qui, a pochi centimetri da Dakota, con le sue mani tra le mie. Non dovrei pensare a Nora. È il momento peggiore per pensare a lei, al fatto che è impossibile non perdersi nei suoi occhi, al suo labbro inferiore sempre sporgente.

Poi ci arrivo: pensare a Nora è molto meno complicato che tentare di comprendere la logica di Dakota. In questo momento non ho idea di cosa dire alla mia ex. Mi sta spiegando che ho fatto troppo per lei, che le ho impedito di fare da sé, e ho troppa paura che si incazzi se dico qualcosa di giusto. Di certo non posso ricordarle che non l'ho tenuta sotto chiave. Ero un rifugio, non sono mai stato una prigione. Non l'ho mai privata della libertà, almeno non di proposito. Tutto ciò che ho sempre voluto è aiutarla in ogni modo possibile… dare una mano a lei e a suo fratello.

Dakota si sposta sul divano e piega le gambe sotto di sé, tenendo sempre le mie mani, in attesa della mia risposta.

Posso cercare di dirle la verità con la minore rabbia possibile. «Non puoi pretendere che ti chieda scusa per essere stato buono con te.»

Sfila una mano dalle mie e si sistema di nuovo i capelli dietro l'orecchio, poi mi guarda.

«Non pretendo questo.» Sospira e si inumidisce le labbra. «Dico solo che allora ho avuto bisogno di una pausa, da te, da noi.» Muove le nostre mani in avanti e all'indietro.

*Allora?* Parla al passato, come se la nostra rottura sia qualcosa che stiamo… superando? Dimenticando?

La fisso negli occhi. «Cosa stai cercando di dirmi? Che non hai più bisogno di una pausa?»

Si morde il labbro mentre riflette.

L'aspetto più strano di questa storia è che non so cosa provo al riguardo. Una settimana fa, se questa conversazione si fosse svolta esattamente così, avrei reagito in modo diverso. Non sarei stato tanto riluttante a rivangare il passato. Sarei stato eccitato, grato, contento. Adesso invece mi pare strano. Le cose non stanno andando come dovrebbero.

Non mi ha ancora risposto, e quello che mi dirà mi sembra già forzato mentre scruta la stanza e fa un respiro troppo profondo perché possa annunciare una buona notizia.

«Posso avere ancora un po' d'acqua?» chiede tenendo la risposta per sé.

Mi alzo incrociando il suo sguardo ancora una volta, nella speranza che mi risponda. Metà del mio cervello mi dice che dovrei chiederglielo di nuovo, che dovrei assicurarmi che non voglia cambiare le cose tra noi. Riprenderemmo facilmente la routine di un tempo? Quanti giorni ci vorrebbero perché torni tra le mie braccia scordandosi del suo bisogno di indipendenza e di avventura? Prendo il suo bicchiere e, una volta in cucina, apro il cassettino vicino al frigo dove c'è l'aspirina. Se il singhiozzo e l'andatura barcollante sono un segno di quanto ha bevuto, domani non farà tanto la splendida. Apro il flacone e mi verso tre pillole sulla mano, poi riempio il bicchiere d'acqua. Nel lavandino c'è una tortiera. Sul bancone, la raffinata torta a tre piani con la glassa color porpora e i fiori che Nora e Tessa hanno fatto qualche ora fa.

Nora ha lasciato tracce di sé dappertutto, in casa mia.

Mi chiedo se sia il caso che me ne mangi una fetta prima di tornare in soggiorno ad affrontare Dakota. Oppure potrei tagliarne una a testa, ma dubito

che la mangerebbe, vista la sua dieta rigida e tutto il resto. Sollevo un angolo dell'involucro di plastica e affondo il dito nella glassa.

Lei entra in cucina proprio mentre mi sto mettendo il dito in bocca.

«Davvero, Landon?» Le sue labbra si piegano in un sorriso. Osserva la torta e poi me. Mi appoggio al banco e la guardo, e tutto ciò che posso fare è sorridere a mia volta.

Le porgo il bicchiere d'acqua. Lei lo studia per un istante pensando a qualcosa da dire, ne sono sicuro. Preme le labbra sul bicchiere e io torno alla deliziosa torta.

«Sei sempre stato un golosone.» La sua voce è calda e dolce come la glassa sulla mia lingua. «Era un impulso irresistibile.»

Ci sono tante cose a cui non sono mai riuscito a resistere. Guardo Dakota e lei si guarda i piedi.

Stacco un pezzettino di torta e delle briciole si sparpagliano sul bancone insieme a un frammento di glassa.

«Almeno adesso mi alleno», scherzo tentando di rallegrare un po' la conversazione.

Da piccolo ero grassottello, sempre un po' più cicciotto degli altri bambini. Tutta colpa dei dolci della mamma e della mia poca voglia di uscire a giocare. Volevo stare a casa: il fine settimana desideravo stare lì, con la mamma. Mangiavo molti dolci e non ero attivo come avrei dovuto per la mia età. Quando il dottore ha parlato a mia madre del mio peso, mi sono sentito così imbarazzato che ho deciso che non avrei più origliato conversazioni del genere. Mangiavo sempre quello che volevo, ma sono diventato più attivo di prima. All'inizio ero un po' a disagio all'idea di chiedere aiuto a zia Reese ma l'ho fatto, e il giorno successivo lei è arrivata con una cyclette nel bagagliaio e dei pesi in mano. Ricordo di aver riso vedendo il suo abbigliamento da ginnastica rosa e giallo in stile anni Ottanta, con tanto di scaldabraccia in tinta.

Eravamo ridicoli a fare ginnastica insieme, ma ci siamo rimessi in linea. Anche mia madre si è unita a noi, solo per divertirsi, perché lei era in forma. Reese era sempre stata più rotondetta della mamma, ma si è trasformata in una macchina da guerra e siamo riusciti tutti e due a perdere peso. Era contenta di poter finalmente entrare in un vestito che adocchiava da un anno in un negozio di lusso, e io lo ero perché non avevo più tutti quei chili di troppo di cui mi vergognavo.

Per un po' mi sono sentito a meraviglia, e Dakota ha iniziato a notare che il ragazzo grassoccio della porta accanto non lo era più tanto. Il problema era che

ai miei coetanei non bastava che fossi dimagrito. Avevo perso troppo peso e non avevo messo su muscoli, e allora «Lardy Landon» è diventato «Lanky Landon».

Prima ero troppo grasso, dopo troppo secco. Niente di quello che facevo andava bene a quegli stupidi arroganti. Però appena ho smesso di sforzarmi di compiacerli, la mia vita è diventata più semplice.

«A cosa stai pensando?» chiede Dakota. Ha la mano calda ora, quando mi prende per il polso e mi abbassa il braccio lungo il fianco. Si preme contro di me e appoggia la testa sul mio petto. Beve un altro sorso d'acqua e posa il bicchiere sul bancone.

Non le ho ancora risposto, ne sono consapevole. È che non so cosa dire, oltre a chiederle di nuovo se voglia tornare con me.

Devo risollevare l'argomento o vedere che piega prende il discorso?

Bevo a mia volta un sorso d'acqua e decido di aspettare. Non sono così sicuro che dalla mia bocca non esca qualche sciocchezza. Non sono mai stato molto abile a capire cosa dire o quando dirlo. Non sono uno di quei fighi che si appoggiano al bancone e dicono: «Stavo proprio pensando che dovremmo rimetterci insieme, correre via per mano al tramonto e vivere felici e contenti».

*Bleah*, persino la mia autoironia fa pena.

Non so come mantenere il contatto visivo quando ho paura della risposta. Da questo punto di vista faccio schifo.

È una di quelle cose per cui posso biasimare mio padre. Ho aspettato con pazienza l'occasione per rivalermi sul mio «papà del cavolo», morto troppo presto per potermi insegnare a essere uomo. Ma nel momento in cui mi passa per la mente, so che è un pensiero falso e irrazionale. La mia mancanza di sicurezza non è mai stata colpa sua, è che voglio riversare la colpa su qualcuno.

Se avessi avuto accanto un uomo che mi avesse aiutato ad affrontare gli anni dell'adolescenza, a parlare con le donne, saprei cosa dire. Se penso sempre troppo, dev'essere colpa sua.

«Landon», dice Dakota in un dolce sussurro, come se avesse preso una decisione di qualche tipo. E io invece me ne sto qui, deluso da me stesso, a fare il gioco delle colpe.

«Dakota», sussurro a mia volta, e lei gira la testa. Le schiaccio delicatamente i capelli accarezzandole i folti ricci. Ho passato ore, probabilmente giorni della mia vita a toccare queste ciocche, a calmare questa ragazza. I capelli sono sempre stati una delle cose che preferisco di lei. Mi afferra la maglietta, dietro, e la stoffa scricchiola da quanto è inamidata. Non stirerò mai più le magliette sotto l'occhio vigile di Tessa: quel giorno ha esagerato un po' con l'appretto.

Dakota mi stringe di più e io mi chino a darle un bacio sulla testa.

Sospira sprofondando nel mio petto, e con voce dolce dice: «Ho fatto una scenata terribile».

Tengo una mano sul bancone per sostenere entrambi e metto l'altra sulla sua schiena.

«Oddio, è così imbarazzante. È ovvio che tu e Nora non state insieme.»

Contraggo le braccia. Qualcosa nel modo in cui lo ha detto mi suona strano. Lo pensa perché se la sto abbracciando nella mia cucina non è possibile che stia con Nora, perché altrimenti non lo farei? O l'idea che quello sfigato del suo ex stia con una come Nora è assurda e impossibile?

Comunque sia, mi ripeto che non deve importarmi. Non sto con Nora, e sono piuttosto sicuro che lei non abbia alcun desiderio di stare con me. I tipi come me se li mangia in un boccone. Devo smettere di pensare a lei. L'ho già fatto.

Dakota solleva la guancia dal mio petto quel tanto che basta per poter parlare.

«Mi sento di merda», dice.

«Perché hai bevuto troppo o perché hai fatto una scenata?»

Fa un gemito. «Per tutte e due le cose…»

Le do dei colpetti affettuosi sulla schiena. So che è sfinita. Sento le sue mani sulla schiena, sulla vita dei jeans. Le sposta verso l'alto sfilandomi la maglia dai pantaloni. Le sue mani sono un po' fredde. Il dolore che mi procura quel tocco familiare, mentre le sue dita si muovono in cerchio sul mio corpo, si mescola al profumo di cocco dei suoi capelli, e in un lampo mi ritrovo a essere un uomo ossessionato.

So già cosa significhi immergermi nel suo profumo, nel suo tocco. Sento le sue dita affondarmi nella schiena e a quel punto sprofondo in lei. Sono così abituato a tutto questo, a lei. Riprendere le vecchie abitudini mi viene naturale. Dakota mi tocca e io vedo solo lei.

«Andiamo in camera tua», mormora sfiorandomi le labbra con le sue. «Non c'è nessuno a casa, vero?»

Tessa è fuori, sicuro.

Per un attimo mi sento in colpa: Tessa è fuori perché l'ho piantata io da qualche parte. Quando però Dakota mi bacia di nuovo, più intensamente, ogni senso di colpa svanisce, travolto dal desiderio.

Finalmente non dobbiamo fare tutto di nascosto come quando eravamo ragazzi. Non sono mai riuscito, a dire il vero, a scopare con l'amore della mia vita nella privacy di una casa vuota. Tutti i nostri incontri sono avvenuti tra baci sommessi, gemiti soffocati, mani sbrigative e lingue maldestre. Non sono mai

riuscito a godermi il suo corpo un po' alla volta, come sognavo. Voglio passare la lingua su ogni centimetro della sua pelle color caramello, insistendo là dove ne ha più bisogno. Voglio assaporare ogni centimetro di lei, sentire ogni suo gemito.

Ora che ho una casa, posso portarla nel mio letto e fare tutto ciò che avrei voluto fare fin da quando eravamo adolescenti. Ricordo lo stupore la prima volta che me lo ha preso fra le labbra. Ripenso a tutte le volte che ha voluto provare qualcosa. Allora era tutto un esperimento, era eccitante, irreale, e nel giro di poco tempo le cose che preferivamo fare erano diventate tutte di carattere sessuale. Per un po' abbiamo fatto solo quello, perché solo quello volevamo fare.

Le sue mani si spostano sul davanti, disegnano cerchi attorno all'ombelico. Poi infila le dita sotto l'elastico dei boxer. Mi eccito quando mi tocca, ora ho un'erezione e non posso farci niente. È un fatto naturale, dopotutto. Nessuno mi tocca da mesi, tranne per il bacio e le poche carezze di Nora. Dakota dimostra di ricordarsi ancora il mio corpo quando con l'indice mi sfiora la pelle sensibile sopra l'anca. Mi allontano di scatto da quel dito che mi stuzzica e lei ride, attirandomi di più a sé.

Il suo umore è molto migliorato, ma ho la sensazione che sia come gettare una coperta su un fuoco vivo. Alla fine divamperà ugualmente.

Alla fine, ma non ora.

# QUINDICI

DAKOTA mi prende le mani e mi trascina fuori dalla cucina. La seguo come un cucciolo perso, cosa che in effetti sono.

«Non scordarti l'acqua», le dico, e lei mette il broncio.

Io però gliela indico sul bancone della cucina. Ne avrà davvero bisogno.

Con un sospiro lascia andare le mie mani e recupera il bicchiere. Mentre lo fa, afferro il telecomando e accendo il televisore per Tessa, togliendo il volume. Faccio sempre in modo che abbia un po' di luce quando rientra dopo di me. La lampada sul tavolino non funziona, mi dimentico ogni volta di cambiare la lampadina.

Poso il telecomando sul divano e sento un brusio inquietante e il tintinnio di un portachiavi.

La chiave gira e la porta si apre. Tessa entra…

… con Nora.

Rimango sbigottito. Tessa si toglie il berretto e chiude la porta. Nora si leva la giacca, si scuote i capelli e per poco il seno non le deborda dalla maglietta.

Entrambe ci fissano, rendendosi conto di non essere sole.

Dio, ti prego, fa' almeno che Nora pensi che la stessi guardando in faccia.

E, cosa più importante ancora: dov'è quella maledetta porta magica?

«Landon?» fa Tessa.

«Ehi, non sapevo…» inizia a dire Nora, ma si blocca appena Dakota esce dalla cucina, apparentemente ignorandola.

Si avvicina a me e quando passa tra noi mi prende per mano. Mentre Dakota giocherella con le mie dita, lo sguardo di Nora resta conficcato nel mio. Non lo abbassa sulle nostre mani, anche se ho la sensazione che vorrebbe farlo.

«Andiamo a letto?» chiede Dakota tirandomi verso la camera senza badare a nessuna delle due.

Adesso Nora sta fissando le nostre mani, mentre Tessa è attonita.

Mi giro verso Dakota, che mi lancia un'occhiata come per dirmi: Sarà meglio che non ti fermi a parlare con quella e vieni in camera con me.

Guardo di nuovo Nora e poi Tessa. «Uhm… sì. Buonanotte, ragazze.»

La seguo in camera e lei chiude la porta alle nostre spalle.

Si volta verso di me, fumante di rabbia.

«Ha una bella faccia tosta del cazzo», sbotta sollevando le mani e premendosele sulle tempie.

Mi avvicino e le copro la bocca con la mano. «Ehi, stai buona», le dico con dolcezza.

Lei parla sotto la mia mano. Con l'altra le tocco il collo, allargo bene le dita sulla sua spalla e le sfrego i muscoli contratti. A quel punto si calma.

«Sapeva fin dall'inizio chi fossi», prosegue in un mezzo sussurro. «Sono certa che è così. Deve essersi ricordata il tuo nome.»

Cerco di essere la voce della ragione. Forse sì, ma onestamente sembrava essere all'oscuro del mio legame con Dakota, proprio come le altre.

«Sei sicura di avere fatto il mio nome? Hai le nostre foto da qualche parte?»

Di colpo mi rendo conto che non mi va molto l'idea di sentire la risposta alla seconda domanda.

Non conosco Nora molto bene, ma non mi pare il tipo che corre dietro all'ex della sua coinquilina, almeno non di proposito. Inoltre, non è che in città non ci siano altri tre milioni di ragazzi pronti a ricambiare con gioia le sue attenzioni.

Dakota sbuffa. Il vestito grigio le sta scivolando su una spalla, e sembra molto piccola vicino a me.

«Penso di non aver mai fatto esplicitamente il tuo nome.» Si guarda attorno, e i suoi occhi si posano sulla foto di noi due sulla cassettiera. «E non tenevo nostre fotografie in giro», aggiunge con aria colpevole.

Non pensavo certo che mi avesse costruito un altarino, ma non ha mai fatto il mio nome alle sue coinquiline? Nemmeno una volta?

«Proprio mai?» chiedo.

Scuote la testa e mi tira la maglietta. Ha difficoltà a sollevarla, perciò passa ai bottoni dei jeans. La blocco, prendendole le mani e posandomele sul petto.

«Stasera no», mormoro vicino alla sua guancia.

Con un borbottio indispettito libera una mano e la infila nelle mie mutande. Gemo quando afferra il mio sesso e comincia a muoverla lentamente su e giù.

Ragiona, mi dico.

Devo ragionare e non posso farlo se Dakota mi stuzzica così. Prendo la sua mano e scosto con delicatezza le sue dita dal mio corpo. Lei mi guarda, confusa.

«Hai bevuto troppo», spiego e la accompagno al letto tenendola per il gomito. Lei si scosta i capelli perché io possa aprirle la zip del vestito. Quando l'abito

comincia a scivolarle giù, se lo tiene al petto, e io le abbasso le calze sulle gambe lisce. Se le sfila e lascia cadere il vestito per terra. Non ha il reggiseno.

Cazzo, non ha il reggiseno.

Stasera è proprio destino che venga tentato. Porta un tanga di pizzo rosso. Le sta a meraviglia, su quel culo piccolo e sodo. Si gira verso di me con un sorriso maliziosamente timido.

«Quello non me lo ricordo», scherzo. Tiro l'elastico del tanga e lei fa un gemito quando le pizzica la pelle.

Indietreggio, e mi guarda in cagnesco.

«Sei crudele», dice facendomi una boccaccia e dimenando un po' il sedere. Adesso ha voglia di scherzare, e sono perfettamente consapevole di essere nei guai. Non c'è niente che possa fare per spingermi ad andare a letto con lei stasera, per quanto sexy sia lì in piedi, con soltanto il tanga addosso. Non ci tocchiamo da mesi, e non stiamo insieme. Stasera non deve essere la sera in cui cambierà qualcosa. Non mentre è sbronza e siamo tutti e due confusi.

Domani mattina capirà.

Poso le mani sulle sue spalle e la accompagno accanto alla cassettiera. «Forza, devi provare a dormire un po'.»

Sento Tessa e Nora parlare in soggiorno ma non capisco cosa si dicono. Dakota prende la fotografia dal mobile e la tiene davanti al viso.

«Eravamo proprio due imbranati!» Ride passando un dito sull'orrenda camicia scozzese che indosso nella foto.

Il suo seno nudo mi distrae, ma mi concentro sull'idea di prendere una maglietta dal cassetto. Ne pesco una alla cieca scoprendo che è quella della mia scuola, la Adrian High.

Non poteva che essere così, visto che ci troviamo in una specie di terra mistica in cui, per quanto ci sforziamo, non riusciamo a buttarci il passato alle spalle. Dakota me la strappa di mano e se la avvicina al petto. La solleva e annusa la stoffa lisa.

«Oddio, questa maglietta!» Sembra contenta e non credo che si accorga quando la conversazione in soggiorno cessa. Io invece me ne accorgo.

«Abbiamo vissuto tante cose belle con questa maglietta…» riflette leccandosi le labbra.

Distolgo lo sguardo dal suo corpo tonico.

«Poni fine alle mie sofferenze e mettitela, per favore.»

Sogghigna godendosi pienamente, com'è giusto, i complimenti e l'ammirazione che ho per il suo fisico da ballerina. Dovrebbe sempre sentirsi

così, bella e padrona di sé. È ancora un po' ubriaca, ma si illumina alle mie parole.

E la cosa mi spinge a osare un po' di più.

«Sei bellissima, sai?»

Voglio che si crogioli nelle mie parole, che si goda i complimenti affettuosi che si merita. Restando impassibile, continuo a sperimentare. «Sei fottutamente arrapante e, se stasera non ti fossi ubriacata, ti scoperei fino a farti urlare.»

Mi sento un idiota, ma secondo gran parte dei romanzi erotici, questo piace alle ragazze.

Lei scoppia a ridere e alza una mano.

«Mi scoperesti fino a farmi urlare?» ripete sbellicandosi. Ha gli occhi chiusi, e non posso fare a meno di ridere a mia volta.

«Ehi!» Cerco di respirare ma mi fa male la pancia dal ridere. «L'ho letto in un libro e volevo vedere che effetto facesse.»

Dakota si blocca ma fatica a controllarsi. «Direi di attenerci alle cose normali in cui sei bravo, e di lasciare la roba più sexy ai libri.» Si copre la bocca e china la testa, ricominciando a sghignazzare.

*Le cose normali in cui sono bravo?* Certo, non abbiamo sperimentato molto, e non tutte le volte, ma non perché non volessi. Non ha mai sollevato l'argomento, e quando ho provato a parlarle di pornografia, mi ha mollato per tre giorni. Perciò se le cose in cui sono bravo sono «normali», non è perché non ho voluto provarne altre.

«Non sono così normale», ribatto difendendo le mie capacità, attento a tenere la voce bassa. Non voglio che Tessa o Nora sentano.

Mi siedo sul letto. Dakota si avvicina, ancora sorridente. Si morde il labbro. «Ehm, forse non lo sei, ma con me lo sei stato.»

Magari sono troppo suscettibile, ma ho l'impressione che stia sminuendo tutti i momenti di intimità che abbiamo avuto. Il nostro era un sesso da adolescenti, frettoloso e tranquillo, anche se ero disperatamente innamorato di lei. Non è che potessi prenderla in tutti i modi che avrei voluto, con Carter nell'altra stanza e suo padre addormentato di sotto. Con lei non mi sono mai sentito preso in giro, e nella nostra vita sessuale non ho mai sentito che mancasse qualcosa. Pensavo che fossimo attivi, felici e soddisfatti.

Evidentemente non era così.

Dakota si siede a gambe incrociate sul letto accanto a me. Tra la fase in cui mi stuzzicava e quella in cui mi derideva, si è messa un paio di calzini miei.

Si schiarisce la voce. «Con quante ragazze sei stato da quando ci siamo

lasciati?» domanda mentre giocherella con una ciocca di capelli.

«Con quante? Con nessuna», rispondo, sdegnato, ma mi sforzo di far sembrare la mia risata noncurante.

Lei piega la testa di lato. «Sul serio? Dai, lo so…»

«Davvero?» La interrompo.

Se è così sorpresa che non sia andato a letto con nessuna, con quanti ragazzi è andata a letto lei?

«No. Non lo so. Solo immaginavo che lo avessi fatto.»

«E perché lo immaginavi?»

Mentre me ne sto seduto qui a parlare di tutte queste cose, comincio a pensare che questa ragazza non mi conosca affatto. Non dice niente, si limita ad alzare le spalle e a stendersi appoggiando la testa alla testiera del letto. Fissa il soffitto prima di dichiarare: «Oggi non è stato piacevole».

Dovrei cambiare discorso. Alla fine sono riuscito a metterla a letto, a calmarla e a farle smaltire gran parte della sbornia.

«È tutto a posto, e comunque ormai è passata», dico.

Sorride. Mi stendo e faccio per spegnere la lampada.

«Grazie di tutto, Landon. Sei sempre il mio rifugio», mormora al buio.

Sento i suoi occhi su di me anche se non li vedo.

«Sempre», replico e le stringo delicatamente la mano.

Oggi non è stato piacevole, ha ragione. È stato pesante.

Ho iniziato la giornata pensando di avere una specie di primo appuntamento con Nora e l'ho conclusa con Dakota ubriaca nel mio letto, e Nora in soggiorno, da dove probabilmente ha ascoltato ogni parola che ci siamo detti. Il corridoio è breve e i muri sottili.

Peggio ancora, mi sento in colpa per averla piantata in asso al locale. Non sapevo cos'altro fare. Conosco Dakota da metà della mia vita. Con lei ho trascorso le terribili prime fasi dell'amore. Insieme abbiamo superato l'imbarazzante stadio di scoperta del sesso nell'adolescenza, in cui non sai dove metterlo e, appena lo capisci, vieni quasi subito. Abbiamo risolto gran parte dei nostri problemi e conosciamo l'uno il passato dell'altra. Non abbiamo segreti e non ci raccontiamo bugie. Siamo stati accumunati dalla tragedia. Ho già confessato il mio amore per Dakota; ricominciare mi farebbe paura, soprattutto se ha sentito tanto la mia mancanza, come dice.

Proprio mentre penso che si sia addormentata, allontana di scatto la mano dalla mia e la avvicina al volto. Un attimo dopo la sento piangere.

Mi metto a sedere, la scuoto dolcemente per le spalle e le chiedo più volte

cos’abbia. Lei non risponde e riprende fiato. Aspetto a riaccendere la luce, sapendo che è più facile dire la verità al buio.

«Io…» strilla «… sono stata a letto con due ragazzi.»

Quelle parole mi lacerano come le sue grida il buio. È come se mi fossi scottato e non volessi stare più vicino a lei.

Ho voglia di fuggire, di scappare il più lontano possibile.

Sento una fitta al ventre e lei grida di nuovo, cercando di coprirsi la bocca. Afferra un cuscino e se lo preme sulla faccia. Nonostante il mio dolore, non sopporto di vederla così, quindi faccio quello che faccio sempre: metto in pausa i miei sentimenti. Ricaccio la rabbia in profondità. Dico al mio desiderio di fuggire senza di me. Le tolgo il cuscino dalla faccia. Lo getto per terra e la abbraccio stendendomi con lei. Sembriamo una coppia avvinghiata.

«Mi dispiace tanto», dice con voce strozzata.

Ha le guance bagnate di lacrime e gliele asciugo con il pollice, fermandole prima che le gocciolino dal viso. Le spalle le tremano e sento il suo dolore, o forse il suo senso di colpa, oppure la nostra storia perduta, e fa male anche a me. Le stringo con delicatezza le spalle per tenerla ferma e le poso una mano sulla fronte. Le scosto i capelli e glieli accarezzo con dolcezza, massaggiandole la testa.

«Shhh», mormoro. «Oggi è finito, sono le due del mattino», suggerisco. «Ci penseremo domani. Riposa un po’.»

Continuo a massaggiarle la testa finché si addormenta.

Se vorrà parlarne, sarò pronto ad ascoltarla. Ci dev’essere una spiegazione, e dato che è stata onesta con me, se la sentirà di raccontarmi cos’è successo. Appena si sveglierà, mi spiegherà tutto.

Invece non l’ha fatto. Quando si è svegliata, è sgusciata via senza dire una parola.

# SEDICI

ESCO dalla stanza senza fare rumore per non svegliare Tessa. So che vorrà parlare di ieri sera, ma prima ho bisogno di un caffè.

Percorrendo in punta di piedi il breve corridoio, guardo le cornici quadrate che ha impiegato ore ad appendere al muro, sistemandole tutte perfettamente parallele. In ciascuna c'è il ritratto di un gatto con un cappello. Quello più vicino a me è un tigrato, e il panama che ha in testa è grigio, a strisce bianche e marrone, in tinta con la sua pelliccia. Sul davanti c'è una grande piuma bianca.

Non ho mai fatto veramente caso a quei ritratti, ma nello strano stato d'animo in cui mi trovo stamattina li osservo e li trovo molto divertenti. Finora avevo solo notato che erano gatti. Quello seguente è un altro tigrato, ma tutto rosso e color crema. È grasso, e rido notando la sua bombetta. Il gatto bianco e nero non può che avere in testa un cilindro. Sono molto ben studiati, e vorrei stringere la mano a chi li ha creati perché ha reso particolare una cosa molto semplice, inoltre stamattina mi ha regalato lo svago ideale. Osservo gli altri quadri cercando di fare meno rumore possibile quando arrivo in fondo al corridoio.

Con sorpresa trovo Nora addormentata sul divano. Credevo che fosse tornata a casa, sapendo che io e Dakota non eravamo là.

Invece eccola qui, con il braccio penzoloni e le dita che sfiorano il pavimento di legno. Ha i capelli raccolti sulla testa e le ginocchia piegate. Le labbra sono leggermente socchiuse, come se sospirasse. Gli occhi sono chiusi. Le passo davanti in punta di piedi ed entro in cucina.

Dopo essermi accorto che Dakota se n'era andata prima del sorgere del sole, ho dormito ancora un po'. A dire il vero, non sono rimasto sorpreso, più che altro deluso, perché ho lasciato che ogni cellula del mio corpo credesse che mi sarei svegliato accanto a lei. Ieri sera ha fatto la sciocca, era la vecchia versione di Dakota, quella che amava stare con me, la sciocca che ho amato per metà della mia vita. Ora il sole è sorto e lei è scomparsa dal mio letto portandosi via la luce.

Durante la notte deve essersi alzato il vento, che ora ulula attraverso la finestra aperta della cucina e fa sbattere la tenda gialla contro il vetro.

Avvicinandomi, sento la pioggia intensificarsi. Guardando in basso, verso il marciapiede, vedo una selva di ombrelli aperti. Quello verde a pois bianchi va più veloce di quello militare, e il rosso è il più lento di tutti. Da qui sembrano fiori. Fa impressione quanto siano affollati i marciapiedi, anche con la pioggia.

Chiudo piano la finestra prima che la pioggia e il vento sveglino Nora. Avevo intenzione di preparare qualcosa per colazione, ma farei troppo rumore, perciò scenderò a prendermi un bagel al negozio all'angolo.

Però… se esco ora, potrei non esserci quando si sveglierà, e vorrei parlarle di ieri sera. Vorrei scusarmi per essermene andato con Dakota senza darle spiegazioni. Mi sembra che abbia detto di non essere gelosa delle altre donne, l'ho sentita sproloquiare su programmi come *The Bachelor* sostenendo che arriverebbe a essere la concorrente finale proprio perché non è gelosa. Non che voglia vederla fremere di gelosia, ma mi darebbe fastidio che non le importi nulla che Dakota abbia mandato a monte il nostro appuntamento e che io abbia fatto una figuraccia andandomene con lei.

D'altronde, non voglio che stia male o si senta a disagio con me, e desidero assicurarmi che non sia arrabbiata per ieri sera. È stato tutto un grosso equivoco, sono certo che lo capirà.

Ma io lo capisco?

A essere sincero, non penso di capire veramente quello che è successo tra me e quelle due ragazze nelle ultime ventiquattr'ore… e a questo punto darei qualunque cosa pur di far sì che tutte e due mi spieghino in parole povere la nostra situazione… o non-situazione. Non capisco i rapporti tra uomini e donne in questa città, malgrado senta sempre dire che qui gli uomini hanno, per così dire, la meglio.

Cerco di scomporre tutto nella mia testa mentre osservo la tenda della finestra.

Uno, Nora mi ha toccato sul ventre dopo avermi trovato nella doccia, poi mi ha baciato, infine mi ha invitato fuori con le amiche.

Due, me ne sono andato con Dakota a metà del nostro pseudoappuntamento, davanti alle sue amiche; anche se non le piaccio, non è certo una cosa che ha fatto bene al suo ego.

Tre, ieri sera ha visto Dakota entrare in camera mia, molto probabilmente ha sentito almeno in parte i nostri discorsi, e molto probabilmente ha immaginato che abbiamo fatto sesso.

Tutto questo è tremendamente imbarazzante.

Non so neanche se le piaccio: Nora è una grandissima civetta.

Sospiro. Quanto vorrei avere un’idea di come sono fatte le donne e la loro mente.

Facendo molta attenzione apro il frigo e sussulto quando due bottiglie di birra tintinnano nello scomparto traballante della porta. Afferro quella più vicina e la raddrizzo. Prendo una confezione da asporto di due giorni fa: tagliatelle con una salsa di arachidi e dei pezzetti di pollo dall’aria dubbia.

Chiudo il frigorifero, mi volto e vedo Nora in piedi, lo sguardo assonnato e i capelli scompigliati. Faccio un salto per la sorpresa e per poco non lascio cadere gli avanzi, ma lei si limita a sorridermi. È un sorriso indolente da risveglio, e ha il trucco sbavato attorno agli occhi.

«Mi hai svegliato», dice arrotolandosi le maniche della felpa. I pantaloncini neri sono così corti che, quando si gira e va verso il frigo, vedo la curva dei suoi glutei nel punto in cui si uniscono alle cosce.

Li tira giù tentando di coprirsi di più, ma non c’è abbastanza stoffa, e io non ho niente da ridire.

Quando apre il frigorifero e si china, distolgo lo sguardo. Probabilmente da quei minuscoli shorts le spunta metà sedere, e devo costringere i miei piedi a restare piantati là per non strizzarglielo. È una cosa nuova per me, questa adrenalina, questa pulsazione assillante che mi va dal petto all’inguine. Prende un Gatorade all’arancia, e io la guardo perplesso.

Lei sorride con aria impassibile e copre l’etichetta della bottiglia con la mano.

«Due cose», inizio a dire. Sono imbarazzato, mi schiarisco la voce che mi si incrina.

Adesso che è sveglia, non mi importa di fare piano. Tessa probabilmente è a letto, sveglia, dalle sette. Getto nella spazzatura la confezione degli avanzi a rischio e apro un’altra volta il frigo. Prendo le uova e il latte e li poso sul banco.

«Facciamo tre», mi correggo. «Vuoi un’omelette?»

Apro la confezione di uova e guardo Nora. Lei lancia un’occhiata in soggiorno, come se cercasse qualcuno.

«È andata a casa», dico.

O almeno così presumo. Non è qui e, che io sappia, non ha molte alternative. Però visto quanto poco so della sua nuova vita, potrebbe avere un sacco di cose che non conosco. Per esempio, potrebbe nascondere un ippogrifo a casa sua e io non lo saprei nemmeno, perché non ho neanche mai visto il suo condominio, figuriamoci il suo appartamento.

«Oh», esclama Nora apparentemente sorpresa. «Ieri sera…» comincia a dire, ma io voglio finire le mie tre cose, altrimenti dopo non me le ricorderò.

«Aspetta», dico alzando un dito. Lei sorride e chiude la bocca in modo plateale. «Prima le cose più importanti. L'omelette?»

Prendo la padella nell'armadietto davanti a me e contemporaneamente con l'altra mano accendo il gas. È la mossa più fluida e coordinata che abbia fatto nelle ultime ventiquattr'ore.

«Sì, grazie», risponde Nora con una voce da cui si capisce che sarebbe meglio se fosse ancora a letto.

Non riesco a immaginare come sarebbe svegliarsi ogni mattina con questa donna accanto. Avrebbe i capelli tutti spettinati e probabilmente legati sulla testa. Avrebbe le gambe lisce e abbronzate, e scommetto che non ha neanche il segno del costume.

«Però sono vegetariana, quindi per me solo formaggio.»

«Ho anche dei cetrioli.»

Mi rivolge un sorriso di apprezzamento. «Non farmi proposte indecenti di prima mattina.»

Il suo sorriso è contagioso, e resto meravigliato di aver colto il suo umorismo culinario. Anche se la mia omelette fatta con due uova non è niente di speciale, sarà comunque decente e, visto che è pasticciera, immagino che le piacciano gli uomini che se la cavano in cucina.

Rompo le uova sul bordo di una piccola terrina.

«Ora, per quanto riguarda la seconda cosa…» La guardo per essere sicuro di avere la sua attenzione.

Mi fissa negli occhi mentre si scioglie i capelli. Le ricadono sulle spalle in folte ciocche ondulate di un castano scuro e, quando scuote la testa, ho l'impressione di essere stato catapultato nello spot di uno shampoo.

*Sarebbe strano dire una cosa del genere? Farei la figura di quello che calca troppo la mano?*

Decido di non dire niente. Paragonarla allo spot di uno shampoo non può essere un complimento normale, e non ho affatto bisogno di darle altri motivi di considerarmi stupido.

Mi butto a capofitto nella marea di cose che desidero chiarire tra noi.

«Non sapevo che eravate coinquiline», inizio a dire. «Non sapevo che Dakota sarebbe venuta al bar. Mi dispiace di averti piantata là mettendoti in imbarazzo davanti alle tue amiche. Avevo proprio voglia», dico con la gola secca, e rischio di mettermi a tossire a metà frase, però continuo, «di stare un po' con te. Non so quanto tu sappia di Dakota e di me, ma…»

Nora mi ferma con un cenno della mano. Chiudo la bocca, verso un po' di

latte nella terrina con le uova sbattute e riapro il frigo. Lei si avvicina ai fornelli e abbassa il fuoco. Probabilmente ha fatto bene.

Guarda per terra e poi di nuovo me. «So che non lo sapevi. E non avevo la più pallida idea che eri tu il ragazzo di cui parlava. Non ci ha mai detto niente di te che mi abbia fatto anche solo lontanamente pensare che la conoscessi. Non ha neanche mai fatto il tuo nome.»

Nel suo tono c'è qualcosa che non so se mi va di identificare. Si mette a sedere sul bancone vicino a me dondolando i piedi sopra gli armadietti di legno.

«Ma non sono arrabbiata o roba del genere.» Ha un tono indifferente, calmo come il mare senza vento.

È incredibilmente comprensiva, ma ha nuovamente quello sguardo appannato, ed è sconcertante. Quello che ha quando è così annoiata da mettersi a rosicchiare lo smalto delle unghie.

«Non ci siamo rimessi insieme», le dico.

La confessione di Dakota mi brucia ancora, mi tormenta.

Nora sfodera un ampio sorriso e alza lo sguardo dalle sue mani. «Se anche fosse, non sarebbero affari miei», commenta come se le avessi appena detto che il cielo è azzurro.

Le uova stanno cuocendo, sibilano nella padella bollente, il formaggio è quasi fuso, perciò prendo una fetta di prosciutto dalla confezione.

«Carne!» esclama con una faccia disgustata. «E per di più lavorata. Ero fin troppo colpita. È un bene che tu abbia tirato fuori quel prosciutto.»

Quando scoppia a ridere, capisco che non credo di volere che cambi discorso. Voglio sapere perché pensa che la mia storia non siano affari suoi.

Ieri sera non siamo forse usciti insieme? Per cinque minuti è andato tutto bene. Inoltre, quel prosciutto non è il tipico prodotto confezionato, è stato tagliato a mano. Ho pagato sei dollari in più al chilo per questo, com'è scritto in rosso sull'etichetta gialla, ed è un dettaglio che vale la pena sottolineare.

«Allora è così che ti tieni in forma?» domando indicando il suo corpo con la spatola che ho appena usato per girare l'omelette. «Evitando di mangiare carne lavorata?»

Annuisce e si avvicina un po' di più a me.

«No, non mangio carne, ma devo comunque stare attenta. Potrei tranquillamente farmi fuori tutta quella confezione di formaggio, anzi mi sa proprio che lo farò», dice.

Metto l'omelette su un piatto di carta e la osservo aggiungere un altro voto negativo alla mia scheda, cioè alla lista virtuale che le donne fanno quando

incontrano per la prima volta un uomo.

Fascino: 8 punti (Realisticamente un punteggio compreso tra 6 e 10. Direi un buon 7,5.)
Altezza: 8 punti (Per qualche motivo, con il mio metro e ottanta, ottengo il massimo.)
Capacità culinarie: 5 punti.
Mettere il prosciutto in un'omelette: − 2 punti.
Piatti di carta: − 1 punto.

Decido di ignorare il fatto che devo aver perso almeno dieci punti per ieri sera. Probabilmente, in questo momento la mia media si avvicina a due.

«Ma mi sono resa conto che, con il passare degli anni, per restare in forma devo impegnarmi un po' di più della maggior parte delle persone.» Si tocca la gamba e vengo distratto da una piccola lentiggine nel centro della sua coscia.

I suoi pantaloncini sono talmente corti… e il mio sguardo passa da quella lentiggine a un'altra e a un'altra ancora. È come se tutte quelle macchioline brune fossero state allineate alla perfezione per formare una scia fino all'orlo degli shorts. E seguire le scie fa parte della natura umana.

Si volta leggermente e si guarda i glutei e le cosce. «Però voglio conservare certe cose così come sono.»

Sto sudando.

Potrei svenire da quanto è aumentata la temperatura quando ha spinto lievemente, discretamente il sedere all'infuori. Soprattutto perché adesso sto fissando la parte posteriore delle sue cosce. Si afferra una natica e mi guarda.

Distolgo lo sguardo.

Devo, per forza.

Dovrei parlare.

Dire qualcosa di brillante.

Il problema è che non mi viene in mente niente che sia neanche lontanamente brillante, e non voglio che pensi che sto pensando che sta pensando…

Maledizione, sto di nuovo pensando troppo.

«Soprattutto quando preparo dolci per vivere e per hobby», prosegue, come se non mi avesse appena scombussolato il cervello. «Preferirei fare a meno del Wi-Fi ma non dei dei dolci.»

Si gira ancora verso di me e in qualche modo riesco a non ricominciare a fissare le lentiggini sulle sue cosce.

Sta parlando sul serio, lo capisco dal suo atteggiamento.

Fingo di essere uno di quei tipi tecnologici molto trendy che, ovunque vanno, chiedono subito la password per il Wi-Fi, ma dopo ieri sera non ho energia per fingere un bel niente.

«Da come la poni sembra una questione di vita o di morte», scherzo.

Mi sorride sincera… e a quel punto inverto bruscamente la rotta. «Seconda cosa: se vuoi parlare di Dakota, possiamo farlo.»

Increspa le labbra e mi lancia un'occhiata infastidita. La ignoro. Voglio che sappia che non sono uno di quei ragazzi che non dicono cos'hanno in testa e lasciano che lo indovini e, quando finalmente lo scopri, ti sei già scordata quale fosse il problema iniziale. Io non sono così.

Sono stato cresciuto da una mamma single, ed è a lei che devo le mie capacità di comunicazione.

Non digerisco le mezze verità e non le racconto. Non me ne vado all'improvviso con la mia ex senza spiegare tutto alla ragazza con cui sono uscito. Non voglio che si faccia un'idea di me in base a quello che crede di sapere. Voglio che lo faccia in base a fatti reali.

Finora però non le ho dato una gran dimostrazione del tipo di persona che sono. Pulisco la padella e ci spruzzo sopra lo spray antiaderente. Né la padella né lo spray sono del tutto efficaci, ma è anche vero che solo metà dei miei pasti resta attaccata sul fondo. Per come mi vanno le cose, è già un successo.

«Forza», la esorto.

«Visto che mi sembra che non hai intenzione di mollare», dice lei allora, «ti parlerò di quanto è assurdo che lei sia la mia coinquilina e tu il coinquilino di Tessa. Alla faccia di quanto è piccolo il mondo, cazzo.»

Getta la testa indietro e la scuote.

Il mondo è piccolo, fin troppo… Sono curioso di sapere come la mia ex ragazza sia finita a condividere l'appartamento con la mia… amica Nora.

«Come l'hai conosciuta? Se lei frequenta la scuola di ballo e tu fai dolci…»

Nora alza una mano. «Non faccio dolci. Sono una chef.»

Dal tono capisco che glielo dicono spesso e che non le piacciono le generalizzazioni. Ops….

«Comunque», prosegue, «la mia vecchia compagna di stanza del college, Maggy, ha postato un annuncio online per cercare una terza ragazza. Un giorno Dakota si è presentata con una borsa in spalla e l'aria più arrogante che avessi mai visto.»

Dall'espressione comprendo che si è pentita di avermelo detto in faccia.

«Senza offesa», aggiunge, titubante.

«Non c'è problema.»

Sarei tentato di difendere Dakota, ma ancora non voglio farlo. Nora ha diritto di avere la sua opinione su di lei, e io non sono nella posizione di fare il suo difensore. Chi sono quei due con cui è stata a letto? penso a un tratto. Li conosco? Molto probabilmente no. Conosco alcuni ragazzi a New York, e lei è single da quando vive qui. Non voglio neanche pensare che sia stata a letto con qualcuno che abbiamo conosciuto nel Michigan.

«Be', sono proprio fortunato se ho tentato di uscire con la coinquilina della mia ex. Scusa», dico tentando di sdrammatizzare.

Lei si irrigidisce. «Non c'è problema. Non era granché come appuntamento. E comunque non ho tempo per uscire con nessuno. Allora qual era la terza cosa? C'era l'omelette, l'imbarazzante appuntamento non-appuntamento e qualcos'altro?»

Resto in silenzio un istante per tentare di ricordare, lei si avvicina e mi tocca la guancia con un dito. Ho un tuffo al cuore. «Qual era… la… terza… cosa?»

Si scosta e appoggia la testa contro gli armadietti, apre la bottiglia di Gatorade e beve un sorso. Un tempismo perfetto.

«Questo!» esclamo indicando il corpo del reato arancione.

Nora chiude la bocca, le guance piene di Gatorade, attonita.

«Fino all'altro giorno lo detestavi e adesso!…» Picchietto sulla bottiglia e lei butta giù una bella sorsata.

Un po' di bibita le gocciola sul mento mentre cerca di trattenerla e io mi sporgo verso di lei ridendo. Divarica le gambe e non si scosta quando prendo lo strofinaccio dal bancone e le pulisco delicatamente il mento.

Adesso sono tra le sue cosce, e il mio corpo non potrebbe esserne più consapevole. Deglutisce, poi solleva le mani e mi afferra per le braccia. Mi conficca le dita nella pelle e mi avvicino di più. Adesso il mio petto tocca il suo, sento le sue caviglie sulle mie gambe. Sono così maledettamente attratto da lei che ho male, fisicamente e mentalmente, dappertutto: è come una pugnalata, un mix confuso di desiderio e di bisogno.

Non è più la ragazza svampita che ride seduta sul bancone della cucina battendo le ciglia. È una donna seducente, sensuale, che mi mette un braccio attorno al collo e mi sfiora con le unghie. Mi viene la pelle d'oca. Impossibile che non se ne sia accorta. Per me è impossibile restare indifferente quando mi si avvinghia addosso così. Sono appena un po' più alto di lei che ora è seduta; ha il respiro affannoso e lo sguardo rivolto in basso.

Le sollevo con delicatezza il mento finché incrocia il mio sguardo. Si avvicina un po' di più. Sento il suo respiro in bocca e d'istinto le afferro le cosce. Solo che non dovrebbe essere un istinto, perché ho toccato questa donna soltanto una volta, eppure non riesco a persuadere il mio corpo del contrario. Ha una mente tutta sua, e io non sono in grado di bloccarlo.

Sussurra il mio nome e io lo assaporo, apprezzando il modo in cui la sua lingua sembra rivestirlo di zucchero. Sposto le mani sempre più su fino a raggiungere il lato delle cosce, là dove inizia il sedere, lasciando una serie di strisce rosse sulla pelle liscia. Il suo respiro accelera ancora quando si osserva le cosce, poi mi guarda negli occhi. Spingo dolcemente la guancia con la sua mandibola e lei gira la testa. Poso allora le labbra sul suo collo coprendoglielo di piccoli baci di ammirazione e di bisogno.

Geme, le sue gambe mi stringono di più la vita, poi mi afferra la mano. Si dondola contro di me e io sposto la bocca sul suo orecchio, accecato dal desiderio. Mi sento sopraffatto, travolto.

Nora posa le mani sulle mie e le mette tra le sue gambe, poi le sposta più in alto. Il cordino dei miei pantaloncini sfrega contro il suo corpo. Geme di nuovo, le unghie conficcate nelle mie mani, e io sono stordito. Questa ragazza che conosco appena mi si sta strusciando addosso sul bancone della cucina con Tessa in casa, in camera sua, dopo che Dakota se n'è andata, e nonostante tutto questo sono completamente in suo potere. È come se stessi respirando gas esilarante, come se non distinguessi il bianco dal nero, un tocco innocente da un'avance sessuale. Questo bacio è così intenso da lasciarmi in ginocchio. Attraverso i miei occhi socchiusi sembra un angelo oscuro. Non sono mai stato religioso, ma ora sono un Noraiano devoto.

Non dovrei farlo, e anche lei non dovrebbe, ma voglio continuare. Lo desidero, ne ho bisogno. Su questo bancone, sul tavolo, anche per terra.

Quando le sfioro l'orecchio con i denti, si scosta.

«Questo… è…» mormora. «Questo è sbagliato per me. È sbagliato per tutti e due.» Mi preme la mano sul petto e io indietreggio.

Si porta la mano al petto e fa alcuni profondi respiri. «Hai un bruttissimo effetto su di me. E io ne ho uno ancora peggiore su di te.»

Salta giù dal bancone e tira gli shorts in un frenetico, disperato tentativo di nascondere il suo corpo ai miei sguardi.

Mi sforzo di non fissarla sapendo che a ogni secondo che passa il dubbio si insinuerà un po' di più nella sua mente, finché si metterà a elencare tutte le ragioni per cui lo sfigato coinquilino di Tessa non può andare bene per lei. Sta

tentando di dirmi qualcosa, e io faccio quella tipica cosa da maschio, sto lì a fissarla, invece di ascoltare ciò che dice.

Però non è vero. Mi sto sforzando di capire la situazione e quello che sta succedendo tra noi. È un bene che non sia del tutto idiota, che sia perfettamente capace di guardarla negli occhi e ascoltarla elencare tutti i motivi per cui non possiamo saltarci addosso ogni volta che ci ritroviamo soli in cucina.

# DICIASSETTE

«È LA cucina», aggiungo quando arriva al terzo motivo per cui non possiamo andare a letto insieme.

Mi sono perso i primi due perché non sono riuscito a non essere uno di quegli uomini che fissano, la categoria a cui sostenevo di non appartenere. In mia difesa va detto che, mentre faceva fatica a trovare delle scuse, si sistemava il reggiseno. Era difficile non guardare le sue morbide tette sobbalzare da una parte e dall'altra.

«È la cucina a farci perdere la testa», concludo. Poi mi giro, rompo due uova nella terrina e le sbatto con un cucchiaio.

Se non vuole che la baci, non la bacerò. Posso ignorare il violento desiderio che il mio corpo ha di lei.

Posso farlo.

Ne sono piuttosto sicuro.

Nora sembra soddisfatta del fatto che dopotutto io vada avanti a preparare la colazione. Tolgo dal frigo un terzo uovo. Quando ungo la padella con dell'olio, si avvicina e prende il latte. Ne aggiunge almeno un'altra mezza tazza nella terrina, prende una forchetta dal cassetto e inizia a sbattere le uova. La sua forchetta si muove molto più rapida del mio cucchiaio e a quel punto mi tiro indietro, inchinandomi alla sua arte da chef.

Apprezza il gesto e ride, anche se la pioggia fuori copre quasi del tutto il suono. Vorrei cessasse per sentire meglio la sua deliziosa risata.

Apre uno dei contenitori con le verdure già affettate. Mette nella padella una manciata di cipolle, poi i peperoni, e aspetta qualche istante prima di unire le uova. Ai fornelli mi straccia. Si appoggia al bancone e mi dice: «Tessa è mia amica, e se questa storia si incasinasse troppo potrebbe rovinare il nostro rapporto».

Era il motivo numero quattro? O forse il numero cinque?

«Abbiamo un bagaglio troppo grosso sulle spalle, tutti e due», prosegue.

Sette, forse otto se ci consideriamo separatamente.

«Quanti motivi hai, dieci?» chiedo con tono lieve. «O vuoi venire a correre con me per finire di elencarmi tutte le ragioni per cui non possiamo essere amici?»

«Non stavo dicendo che non possiamo essere amici. Stavo parlando di tutto questo», spiega gesticolando.

Me la immagino mentre corre al mio fianco elencandole tutte, l'una dopo l'altra. Anch'io ne ho alcune, ma non sono altrettanto smanioso di spiegarle. Sta ancora agitando le mani tra noi. Decido di stuzzicarla un po'.

«L'aria? Vuoi dire quella cosa con l'azoto e l'ossigeno…»

Mi tappa la bocca con la mano lanciandomi un'occhiata come per dire: Chiudi il becco, adorabile bastardo… E mi trafigge come una freccia di Cupido.

Caspita, è un bene che non l'abbia detto a voce alta.

«Mi riferivo al fatto di baciarci, al petting spinto.»

Il suo sguardo guizza sensuale sulle mie labbra e lì si ferma.

«Non vedo che male possano fare un po' di carezze…» replico, ma di nuovo mi tappa la bocca con la mano.

«Non possiamo continuare senza che le cose ci sfuggano di mano. La tua ex è la mia coinquilina, vive con me, sa dove dormo.» Sorride, e credo che scherzi solo in parte. «Però potremmo smettere tutti e due di pensare ai bagagli che ci portiamo dietro… Tessa mi ha parlato della vostra rottura.»

Il suo sguardo si riempie di compassione…

E io detesto quando mi compatiscono.

Però annuisco. «Capisco. Non sapevo bene cosa pensassi, cosa provassi, e stavo tentando di dimenticare Dakota.»

«Sono contenta che sia così. Ma restiamo amici: non ci toccheremo e non ci baceremo», dice parlando più lentamente e spostando lo sguardo di lato, «e sicuramente non ci metteremo le mani sulle cosce, non ci mordicchieremo le orecchie e non ci baceremo sul collo.»

Si schiarisce la voce e raddrizza la schiena.

Io faccio altrettanto e cerco uno strofinaccio per asciugarmi le mani sudate.

Le sue parole mi rapiscono riportandomi a due minuti fa, quando ero posseduto come il protagonista di un romanzo d'amore. Se avesse lanciato ancora un gemito, le avrei detto, con il tono più seducente possibile, qualcosa del tipo: «Adesso ti prendo».

Mi vengono in mente diverse commedie romantiche, che mi danno uno spunto. «Il prossimo passo di questo accordo sarà che mi proporrai di fare gli scopamici. Discuteremo per trenta secondi e alla fine accetteremo», esclamo.

«Un mese dopo, uno dei due si innamorerà e sarà un casino. Un mese dopo ancora, avremo una storia perfetta o una catastrofe totale. Non ci sono vie di mezzo. È un dato di fatto, i film ne sono la prova.»

Mi piace poter parlare in assoluta libertà con lei. Ho fatto più volte la figura dell'imbecille, quindi ormai dovrebbe esserci abituata. Non abbiamo una storia alle spalle, non ha aspettative su di me. Scoppia a ridere. La sua omelette è dorata, e in cucina c'è un profumo fantastico. La mette sul piatto e ci soffia sopra.

«Va bene», afferma sistemandosi una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Adesso possiamo evitare qualsiasi tipo di casino e accettare di essere amici. Non ho tempo per mettermi a litigare nei locali con ragazze ventenni, che tanto per cominciare non dovrebbero neanche bere alcolici.»

Per qualche motivo, il modo in cui lo dice la fa sembrare molto più grande, e ho la sensazione di essere un bimbo rimproverato dalla mamma.

«Mi sto costruendo una carriera in una città florida, e non voglio mandare tutto a monte per uno studentello carino del college.»

Quella parola ferisce il mio ego già malconcio. Ho quasi ventun anni e ho più cose in comune con le persone dell'età dei miei genitori che con gli «studentelli» del college. Al campus sono già stato fermato un paio di volte da alcuni ragazzi che mi hanno scambiato per un professore. Ho un'aria matura, lo sostiene anche la mamma.

Prendere la mamma come riferimento… forse sono davvero un ragazzino, e l'idea mi fa un po' male.

Non avrei pensato che non mi considerasse come un suo coetaneo, ma a quanto pare per lei sono solo uno studentello che le sarebbe servito come distrazione.

«Allora vada per l'amicizia.» Le rivolgo un sorriso e lei annuisce.

Da questo momento, per Nora e Dakota sarò soltanto amico.

Non permetterò che succeda qualche casino.

Neanche per sogno.

# RINGRAZIAMENTI

L’IDEA di scrivere questo libro mi è venuta un po’ di tempo fa, quando non avevo ancora parlato con nessun editore della serie *After*. In quel periodo scrivevo su Wattpad cercando di capire cosa fare della mia vita. Ero entusiasta del mio progetto, e non vedevo l’ora di immedesimarmi con Landon.

Quando alla fine mi sono messa all’opera, però, ho scoperto con sorpresa che non mi divertivo molto. La storia mi piaceva, certo, eppure c’era un non so che di stonato: avevo la sensazione che mancasse qualcosa, ma non capivo cosa. Scrivevo senza sosta, nelle hall degli hotel e nelle caffetterie affollate e, quando rileggevo, il testo mi sembrava incompiuto, come se leggessi la mia storia scritta da un altro. (Immaginate una fan fiction, ma meno accattivante.)

Così, mentre la data di consegna si avvicinava sempre più, sapevo che la storia era buona, però non mi sentivo soddisfatta come quando avevo scritto la prima serie di romanzi. Sono davvero una scrittrice? mi sono chiesta a quel punto. E se la mia energia creativa si fosse esaurita con *After*?

Tuttavia, ho iniziato a mandarne parti ad alcuni amici, che al principio erano semplici lettori e che con il tempo sono diventati tra le persone a me più care. Ebbene, appena li hanno letti e mi hanno risposto, è scattato qualcosa. Era elettrizzante conoscere le loro reazioni e i loro pareri, anche se in sostanza gran parte dei messaggi erano: OMFGGG. (Grazie Bri, Trev, Lauren e Chels. Vi voglio un sacco di bene, ragazzi.)

Ho cominciato a rielaborare la storia fino a modificare completamente la prima stesura. Però avevo ancora un piccolo problema. Volevo scrivere i capitoli il più possibile «in diretta» su Wattpad prima di mandarli all’editor, un’idea decisamente insolita e, a dire il vero, anche un po’ preoccupante per un editore. Pur capendolo, ero profondamente convinta che scrivere su Wattpad fosse la chiave. Adoro la scrittura «social», i commenti, la scarica di adrenalina che provo quando posto un nuovo capitolo.

Pensiamo allo scrittore come a una figura che ama la solitudine e il silenzio, e che non permetterebbe mai a migliaia di persone di leggere il proprio lavoro

senza che prima lo abbia fatto il suo editor. Per un attimo sono stata colta dal panico e ho incrociato le dita augurandomi che il mio editore avrebbe capito e valutato la proposta.

Con il cuore in gola ho spiegato la mia idea a Adam Wilson, il mio editor, e la prima cosa che mi ha detto è stata: «È logico». Mi sarei messa a urlare dalla felicità! Aveva capito. Non tutti gli scrittori sono uguali, e lui lo sa. Ho capito che mi aveva capito fin dal momento in cui ci siamo conosciuti. (Ho usato questa parola un'infinità di volte, lo so, LOL.)

Adam è un uomo aperto e curioso dei nuovi modi di scrivere. Sa che gli scrittori di interweb sono diversi, e non mi ha mai costretto a conformarmi al ruolo dello scrittore tradizionale. Ha sempre assecondato le mie manie e apprezza la capacità che ho di fare le cose a modo mio. L'editoria è fortunata ad avere una persona come lui.

Quindi, Adam, tanto di cappello! Grazie per la pazienza e per l'aiuto costante. Scrivere un libro senza di te sarebbe inconcepibile.

Ashleigh Gardner: grazie per avermi sempre aiutato, e grazie di essere uno dei grandi artefici della modernizzazione dell'editoria tradizionale.

Ursula Uriarte: grazie di essere il mio cervello e la mia migliore amica. Ti sono grata per le Malec gif che mi mandi quando sono sotto pressione. Senza di te mi dimenticherei tutto.

Aron Levitz: grazie perché mi fai sentire speciale. Adesso posa quel libro e prenditi UNA MALEDETTA VACANZA. *emoji coniglio*

Wattpad: grazie di essere la mia casa base.

Jen Bergstrom: grazie perché mi lasci sempre sperimentare cose nuove. Per me significa molto, e mi rende davvero felice. Voglio tantissimo bene a tutti voi di Gallery.

Grazie al redattore e allo staff di produzione: siete imbattibili in velocità!

Un grazie supermegagigante ai miei editori all'estero: fate sempre tanto per me. È stato fantastico conoscere molti di voi, e apprezzo il vostro immenso lavoro.

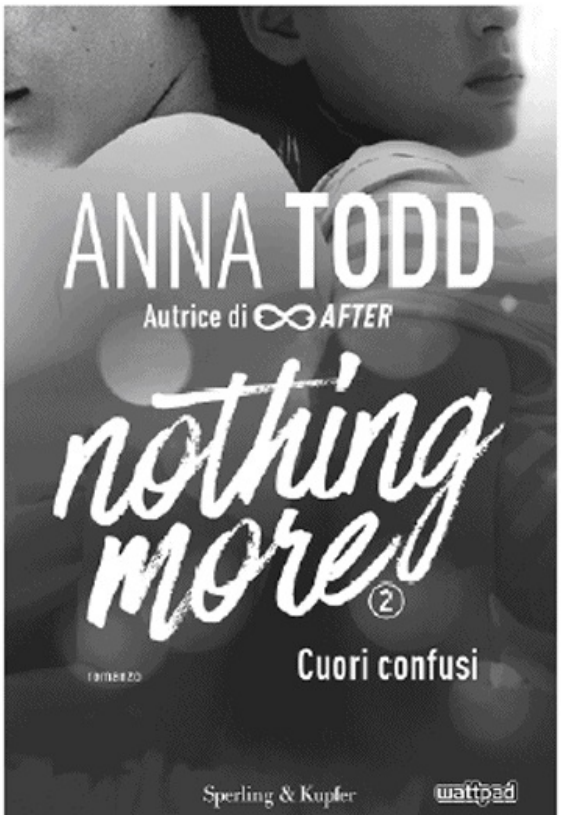
LA STORIA CONTINUA IN...

---

# ANNA TODD

## NOTHING MORE

CUORI CONFUSI



*Ecco, in anteprima, il primo capitolo del libro*

SONO passate due settimane da quando ho visto Dakota. Non mi ha cercato neanche una volta da quella notte in cui è sgattaiolata via dal mio letto, e non ha risposto alle mie telefonate e ai messaggi. Forse ho esagerato, l'ho infastidita troppo mentre lei chiaramente non voleva parlarmi, però volevo assicurarmi che stesse bene. Per quanto mi sforzi di ricordare che non è più compito mio, la testa non mi ascolta. O forse è il cuore, o forse entrambi. La conosco abbastanza bene da sapere che, quando ha bisogno di un po' di spazio, se lo prende, e nessuno può cambiare le cose.

Il fatto insolito è che non sono abituato a essere io il motivo per cui sente quel bisogno.

Da quando abbiamo deciso di essere amici, ho visto Nora due volte, ma le ho parlato soltanto una. Amici che non si baciano e che di certo non hanno in mente di farlo.

A questo sto ancora lavorando. Non viene meno spesso da me, solo che se ne va prima e io torno a casa più tardi del solito. Mi fermo al lavoro un po' di più per aiutare Posey a chiudere. Negli ultimi tempi sta facendo parecchi turni di Jane, e ho la sensazione che le serva una mano. Sembra molto sotto pressione. Non voglio essere invadente e ficcare il naso nella sua vita, ma sono sempre stato piuttosto bravo a capire le persone. Nei nostri lunghi turni insieme siamo diventati quasi amici, e mentre laviamo i piatti e puliamo ogni nicchia e anfratto del *Grind* dai fondi di caffè, mi racconta sempre più particolari della sua vita.

Mi diverto a fare gli straordinari e a stare con lei. Mi sento solo e assorbo come una spugna tutti i discorsi, come se mi facessero sentire in qualche modo più partecipe del mondo esterno. Lei è nata e cresciuta qui, è una newyorchese purosangue, quello che milioni di persone in questa città vorrebbero essere. La sua famiglia viveva nel Queens; quando aveva tredici anni ha perso la mamma, e lei e Lila sono venute a vivere a Brooklyn con la nonna.

È bello avere qualcuno con cui chiacchierare. È bello sentire i racconti, le opinioni, le idee altrui quando non voglio pensare alle cose mie.

Non voglio pensare a Dakota e non voglio sentire la mancanza di Nora. Sono forse spregevole se mi piacciono tutte e due?

O meglio: non so se Nora mi piaccia o se sia soltanto attratto da lei. Non la conosco abbastanza per paragonare quello che provo per Nora…

Voglio dire, Dakota.

Cazzo, che casino.

Sono troppo severo con me stesso se voglio mantenere le distanze da entrambe? Ho amato Dakota per anni, la conosco come le mie tasche. Lei è la mia famiglia. Occupa ancora un posto importante nel profondo del mio cuore.

Nora è un'altra storia: è l'incertezza, il tira e molla fatto persona, ma è innegabilmente sexy e provocante. Sono in parte attratto da lei, in parte incuriosito, e devo in continuazione ricordare a me stesso che abbiamo stroncato sul nascere la nostra potenziale storia, perciò non posso stare qui a disperarmi per aver perso qualcosa che non è mai stato mio.

Quindi sono un paio di settimane che evito le due ragazze in questione: al lavoro scelgo i turni serali, partecipo a più gruppi di studio oppure sto a casa a guardare programmi di cucina con Tessa. Negli ultimi tempi si è fissata con quei programmi, e sono un buon rumore di fondo quando devo studiare. Ci faccio poco caso, non mi interessano tanto da catturare completamente la mia attenzione, e sono convinto che lo stesso valga per lei.

Una sera, durante *Cupcake Wars*, il mio cellulare vibra sul divano di pelle e sullo schermo compare il nome di Hardin. Tessa sposta lo sguardo in direzione del rumore e i suoi occhi sono attraversati da un lampo quando vede il nome. Torna subito a fissare lo schermo e si morde il labbro.

È spaventosamente infelice, e non lo sopporto. Anche Hardin è infelice, e se lo merita, eppure non lo sopporto lo stesso. Non so che razza di montagna dovrà smuovere per ottenere il suo perdono, ma so maledettamente bene che ne costruirebbe addirittura una, se fosse costretto, anzi, costruirebbe un'intera catena montuosa con il volto di Tessa inciso sopra pur di non vivere la sua vita senza di lei.

Quella disperazione, quell'amore impetuoso, al cardiopalmo… io non li ho mai conosciuti.

L'amore per Dakota è stato graduale e profondo, era − ed è ancora – un sentimento stabile. Abbiamo avuto la nostra dose di scontri e di problemi, ma nove volte su dieci eravamo noi due a lottare contro il mondo. Ero io quello sempre pronto, con la spada sguainata e i cannoni carichi, ad attaccare qualsiasi nemico avesse superato una certa linea. In genere si trattava di suo padre, il troll

più grande e odioso di tutti. Tante sere ho salvato la mia principessa dai muri macchiati di giallo e dalle tende decorate con le immagini di Cenerentola di casa sua. Mi arrampicavo sul rivestimento esterno sporco e rovinato dal sole, aprivo la finestra impolverata e la portavo al sicuro, tra l'aroma dei biscotti caldi al cioccolato e la dolcezza della voce di mia madre.

Quelli erano tempi duri a casa sua, e quando Carter se n'è andato, neanche i biscotti migliori, la voce più dolce e gli abbracci più forti erano in grado di confortarla. Abbiamo condiviso gioie e dolori ma, più ci penso, più paragono la nostra storia a quelle che vedo e di cui leggo, più mi rendo conto che pur essendo stati una famiglia, eravamo anche soltanto dei ragazzini.

Ma dobbiamo passare tutta la vita con chi ci aiuta a crescere? Oppure questa persona rappresenta solo una tappa sul cammino della nostra evoluzione, e il suo ruolo finisce quando impariamo ciò che ci serve per raggiungere la tappa successiva? Una volta avevo la sensazione che Dakota fosse il mio viaggio e la mia meta, ora comincio a pensare di essere stato una tappa per lei.

Ma io, Landon Gibson, dilettante di storie d'amore, so davvero di cosa sto parlando?

Afferro il telefono mentre sta entrando la segreteria. Richiamo subito Hardin e lui risponde al primo squillo.

«Ehi», esclamo guardando Tessa tirarsi la coperta fin sul collo, quasi a proteggersi da qualcosa.

«Sto per prenotare il volo. Vengo il mese prossimo», dice a voce alta. A ogni parola che gli esce di bocca, Tessa rabbrividisce visibilmente.

Si alza e va in camera sua senza dire una parola.

«Non so se sia il caso…» mormoro in modo che non mi senta.

«Perché?» mi interrompe. «Cosa succede? Dov'è Tess?»

«Appena ha sentito la tua voce, è andata in camera sua tremando, come se qualcuno le avesse urlato dietro.»

È una cosa dura da dire, lo so, ma è onesta.

Hardin emette un verso che mi fa male. «Se solo mi volesse parlare… Cazzo, come odio queste stronzate.»

Sospiro. So che le odia. E lo sa pure lei. Anch'io le odio. Ma ha creato lui tutto questo, a se stesso e a lei, e non è giusto che io la spinga tra le sue braccia se lei non lo desidera.

«Prova a darle il cellulare», mi intima.

«Sai che non posso farlo.»

«'Fanculo, amico.»

Mi pare di vederlo mentre si passa la mano tra i capelli.

Chiude la telefonata e non lo richiamo.

Aspetto qualche minuto prima di bussare alla porta di Tessa. Apre quasi subito, e faccio un passo indietro in corridoio. Osservo la foto del gatto tigrato e ancora non capisco come abbia fatto a non accorgermi prima di quei curiosi quadretti.

«Stai bene?» chiedo alla mia amica.

Guarda per terra, poi mi fissa. «Sì.»

«Sei una pessima bugiarda.»

Indietreggia e lascia la porta aperta facendomi cenno di entrare in camera. Si siede sul bordo del letto e io mi guardo attorno. Come sempre è impeccabile e, dall'ultima volta che ci sono entrato, l'ha sistemata un po' meglio. Il televisore non è più sulla cassettiera, al suo posto ci sono pile di libri, ordinati per autore. Tre copie malandate di *Orgoglio e pregiudizio* attirano la mia attenzione.

Tessa si stende e fissa il soffitto. «Non è un problema che venga a trovarti, davvero. Fa parte della tua famiglia, e non lo terrò lontano da te.»

«Anche tu fai parte della mia famiglia», le ricordo. Mi siedo sul bordo opposto del letto, vicino alla testiera di stoffa blu, in tinta con le tende. In giro non c'è neanche un granello di polvere.

«Continuo ad aspettare, non so come evitarlo…» Ha un tono distaccato, indifferente.

«Aspettare cosa?»

«Che non mi faccia più male. Anche solo sentire la sua voce…»

Resto in silenzio un istante, poi dico: «Ci vorrà un po', immagino».

Vorrei odiarlo anch'io per poterle dire che Hardin è quanto di peggio ci sia per lei, che sta molto meglio senza di lui, ma non posso. Non posso, e non farò finta che stiano tutti e due meglio ora rispetto a quando erano insieme.

«Posso chiederti una cosa?» dice in tono dolce.

«Certo.» Metto i piedi sulla trapunta bianca sperando che non si accorga di quanto siano sporchi i miei calzini.

«Come hai fatto a dimenticare Dakota? Mi sento di merda se penso che stavi così e che io non ti ho confortato quasi per niente. Ero tanto presa dai miei problemi che non ho mai pensato che provassi quello che provo io adesso. Scusa se come amica ho fatto schifo.»

Rido sommessamente. «Come amica non fai schifo. La mia situazione era molto diversa dalla tua.»

«È una risposta molto alla Landon», commenta sorridendo, e non ricordo

l’ultima volta che l’ho vista sorridere. «Ma come hai fatto a dimenticarla?» insiste. «Soffri ancora quando la vedi?»

Bella domanda. Come ho fatto a dimenticarla?

Non so rispondere. Non voglio ammetterlo, ma non credo di essere mai stato abbattuto quanto lei ora. Sono stato male quando Dakota mi ha lasciato, soprattutto per il modo in cui lo ha fatto, ma non sono affogato nell’infelicità. Ho tenuto alta la testa e ho tentato di sostenerla il più possibile, andando avanti con la mia vita.

«Per me è stato molto diverso. Negli ultimi due anni io e Dakota non ci siamo quasi visti, perciò non le ero sempre vicino com’è successo a te con Hardin. Non abbiamo mai vissuto insieme, e probabilmente ero già abituato a sentirmi solo.»

Tessa si gira e posa il mento sul gomito. «Ti sentivi solo quando stavate insieme?»

«Già. Viveva dall’altra parte del Paese, ricordi?»

«Sì, ma non avresti dovuto sentirti solo.»

Non so cosa dire. Io mi sentivo solo anche quando ci parlavamo tutti i giorni. Non so cosa significhi.

«Adesso ti senti solo?» mi chiede, fissandomi con i suoi occhi grigi.

«Sì», rispondo onestamente.

Si volta di nuovo e torna a guardare il soffitto. «Anch’io.»

# NOTA PER I LETTORI

Questo volume è la traduzione della prima parte del libro di Anna Todd *Nothing More*, corrispondente ai capitoli 1-17 della versione originale.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.sperling.it

www.facebook.com/sperling.kupfer

*Nothing more. Dopo di lei*
di Anna Todd
Titolo originale *Nothing More*
Copyright © 2016 by Anna Todd
Originally published by Gallery Books, a Division of Simon & Schuster, Inc.
All rights reserved, including the right to reproduce this book or portions therefore in any form whatsoever
© 2016 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
Realizzazione editoriale a cura di Studio Dispari.
Ebook ISBN 9788820095666

COPERTINA || FOTO © STOCKBYTE/GETTY IMAGES. ELABORAZIONE DEL SIMBOLO INFINITO © GRUPO PLANETA–ART DEPARTMENT FOR THE DESIGN. | ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: SABRINA VENETO
«L'AUTRICE» || FOTO © JD WITKOWSKI